3499

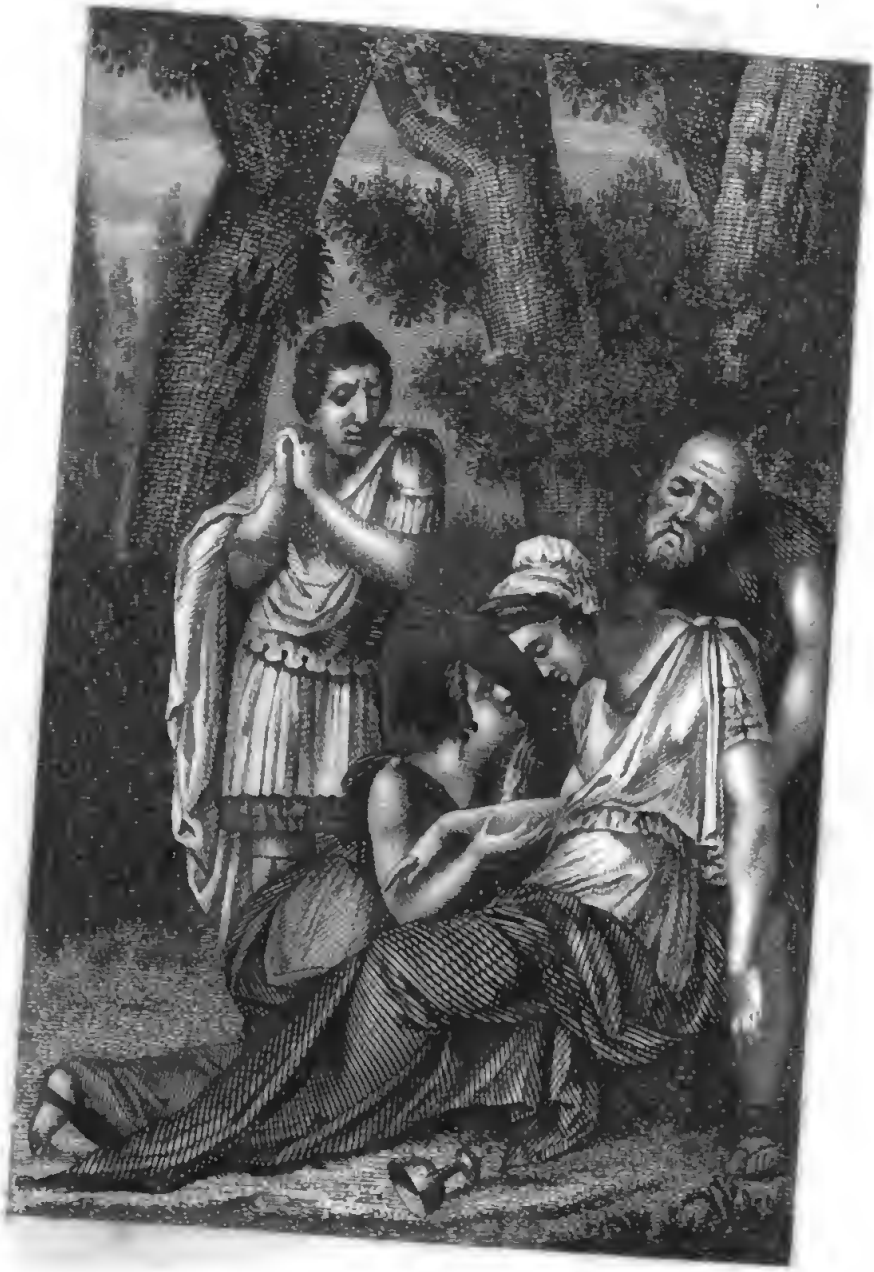
Digitized by Google

Pabl. XXIII - 1

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



581316

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI

CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell'autore.

VOL. XVI.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1820

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XIX.

Paragrafo Quarto

Fiscone sposa Cleopatra, e siede sul trono di Egitto. Demetrio in Siria si dà in preda a tutti i vizj. Diodoto, di soprannome Trifone, fa proclamare a re di Siria Antioco figlio di Alessandro Bala; poi lo uccide, e ne occupa il posto. Prende a tradimento Gionata, e gli dà la morte. Demetrio muove contra i Parti, che lo fanno prigioniero. Cleopatra sua moglie si sposa con Antioco Sidete, fratello di Demetrio, e lo rende re di Siria. Trifone è vinto, e fatto morire. Eccessi di follie e dissolutezze in Fiscone. Attalo Filometore succede ad Attalo suo zio, e co' suoi vizj fa che rincresca la di lui morte. Muore egli pure dopo cinqu'anni di regno, e lascia per testamento il popolo romano erede de' suoi stati. Aristonico se ne impadronisce, ma è vinto, condotto in trionfo, e fatto morire.

Cleopatra regina d'Egitto dopo la morte del marito, che le era anche fratello, procurò di porre la corona sopra il capo del figliuolo, che le era nato da lui (1). Siccome era desso per anche fanciullo, altri tentarono

(1) *An. M.* 3859, *av. G. C.* 145.

di procacciarla a Fiscone re della Cirenaica, fratello del re defunto, ed eziandio lo pregarono di recarsi in Alessandria. Cleopatra quindi ridotta alla necessità di difendersi, chiamò in suo soccorso Onia e Dositeo con un'armata d'Ebrei. Trovavasi allora in Alessandria Termo ambasciatore di Roma: egli colla sua mediazione aggiustò la faccenda. Si stabilì che Fiscone sposerebbe Cleopatra; che egli alleverebbe suo figlio, il quale sarebbe dichiarato erede della corona; e che intanto Fiscone la possederebbe sua vita durante. Non ebbe appena data la mano di sposo alla regina, e preso possesso con ciò della corona, che nel giorno medesimo delle nozze uccise tra le braccia della madre il figliuolo.

Ho già osservato che il soprannome di Fiscone gli era stato dato propriamente per burla. Il nome, ch'egli stesso prendeva, era Evergete, che significa benefattore. Gli Alessandrini lo cambiarono in quello di Cacoergete, che suona al contrario, un uomo che si compiace di far del male, soprannome ch'ei si era meritato a tutta ragione.

Gli affari della Siria non erano punto migliorati, perchè il principe Demetrio, giovanetto inesperto, lasciava fare ogni cosa a Lastene, che col soccorso de' Cretesi lo avea posto sul trono. Costui era uomo corrotto e temerario, e si portò così male, che ben presto alienò dal suo padrone il cuore di quelli che gli erano più necessarj per sostenerlo (*Diod. in Excerpt. Vales. p.* 346. *I. Machab. XI.* 20-37. *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 8.).

Il primo passo falso che fece, fu intorno ai soldati che Tolomeo aveva posti passando nelle città marittime di Fenicia e di Siria per rinforzarne i presidj. Se vi avesse lasciato quelle guarnigioni, gli avrebbono servito assai ad accrescere le sue forze. Anzichè beneficarle, o almeno non maltrattarle, per un certo sospetto che ne concepì, mandò alle truppe di Siria, ch'erano di presidio nelle medesime piazze, l'ordine di trucidare tutti i soldati egiziani, e ne fu eseguito il macello. L'esercito di Egitto, ch' era tuttavia nella Siria, e dal quale era stato collocato sul trono, inorriditosi giustamente a crudeltà sì inaudita, l' abbandonò incontanente, e ritornossene in Egitto. Dopo di ciò fece cercare colla più rigorosa severità quelli ch' erano stati contrarj a lui, od a suo padre nelle ultime guerre, e punì di morte tutti quelli che gli riuscì d'aver nelle mani. Quando gli parve, dopo sì barbare esecuzioni, di non aver più nimici a temere, licenziò la maggior parte delle truppe, non conservando che i Cretesi, ed alcuni corpi stranieri. In tal modo non solamente si privò delle truppe veterane, che avevano servito sotto suo padre, e le quali se gli avessero preso affetto lo avrebbono mantenuto sul trono, ma le rendette i suoi maggiori nimici, togliendo loro il solo mezzo che avevano di sussistere. Ben se n' accorse negli ammutinamenti e nelle rivoluzioni che accaddero in progresso.

Intanto Gionata, vedendo che nella Giudea regnava una grande tranquillità, formò

finalmente il progetto di liberare la nazione da' mali che le cagionava la cittadella, che i Greci idolatri avevano ancora in Gerusalemme. La investì, e fece venire varie macchine di guerra per attaccarla regolarmente. Demetrio, pe' lamenti che gli furono fatti, si trasportò in Tolemaide, e comandò a Gionata di colà recarsi, per rendergli conto di questo affare. Gionata comandò che si proseguisse vigorosamente l'assedio nella sua assenza, e partì per raggiungerlo con alcuni de' sacerdoti, e principali della nazione. Recò seco quantità di regali magnifici, e calmò così l'animo del re e de' ministri, che non solamente fece cadere a terra le accuse formatesi contro di lui, ma inoltre ottenne grandi onori, e nuove grazie. Si tolsero a tutto il paese del suo governo tutte le imposizioni, i pedaggi ed i tributi, per la somma di trecento talenti (trecentomila scudi), che fu di mestieri pagare al re a titolo di equivalente compensazione. Essendo il re tornato in Antiochia, e seguitando a vivere immerso in tutti i vizj, nelle violenze, e nelle crudeltà, ridusse a tale estremo la pazienza dei popoli, che tutti i sudditi si determinarono ad una universale sollevazione (*Justin. l.* 38. c. 9. *I. Machab. XI.* 39-74. *XII.* 24-34. *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 9. *Appian. in Syr. p.* 132. *Epit. Liv.* 52. *Strab. l.* 16. *p.* 752. *Diod. in Excerpt. Vales. p.* 346.).

Diodoto, ch' ebbe dipoi il soprannome di Trifone, il quale aveva per lo innanzi servito Alessandro, ed aveva avuto il governo di Antiochia con Gerace, vedendo la disposizione

de' popoli, giudicò l'occasione opportuna di fare un colpo ardito, e impugnare lo scettro col favore di tali disordini. Portossi in Arabia a visitare Zabdiel, alla cui fede era raccomandata l'educazione, e la persona di Antioco figliuolo di Alessandro. Gli rappresentò lo stato degli affari della Siria, gli fece vedere il disgusto de' popoli, e principalmente de' soldati, e gli dipinse con vivi colori l'occasione, che non poteva essere più favorevole, di collocare Antioco sopra il trono del padre. Chiese che gli si desse quel principe giovanetto, per sostenerne i dritti alla corona. Ei divisava di servirsi delle pretensioni di Antioco, finattantochè avesse sbalzato dal trono Demetrio, e poi trarsi dall'impaccio del principe giovanetto, e prendere la corona per se medesimo, siccome fece. Zabdiel, o ne penetrasse a fondo il vero disegno, o interamente non intendesse il progetto, non acconsentì da prima alla sua domanda. Trifone pertanto fu costretto a trattenersi a lungo presso di lui per sollecitarlo con sempre nuove istanze. Finalmente a forza di stimoli e di regali strappò a Zabdiel l'assenso, ed ottenne ciò che bramava.

Gionata intanto strigneva gagliardamente la cittadella di Gerusalemme (1), ma non vedendone profitto, mandò una deputazione a Demetrio pregandolo che ritirasse il presidio che colla forza non poteva cacciare. Demetrio, che allora si trovava molto imbrogliato pei

(1) *An. M.* 3860, *av. G. C.* 144.

tumulti frequenti di Antiochia, ov' era sommamente odiato insieme co' suoi ministri, concedette a Gionata quanto domandava, a patto che gli mandasse alcune truppe onde punire i sediziosi. Gionata gli spedì immantinente tremila soldati. Allora il re, reputandosi bastantemente forte per poter imprendere qualsisia cosa, pretese di privare delle armi gli abitanti della città di Antiochia, ed a tale oggetto comandò che tutti gliele recassero. A tale intimazione centoventimila cittadini si ammutinarono, ed assalirono il palazzo per uccidere il re. Gli Ebrei vi accorsero tosto per liberarlo, allontanarono quella moltitudine col ferro e col fuoco, diedero alle fiamme una gran parte della città, ed ammazzarono, o fecero perire per mezzo del fuoco pressochè centomila abitanti. Gli altri intimoriti dal grave disastro domandarono la pace; questa fu loro accordata, e il tumulto cessò. Gli Ebrei, dopo essersi vendicati così orribilmente dei mali che gli Antiocheni fatto avevano a Giuda ed a Gerusalemme, principalmente sotto il regno di Antioco Epifane, ritornarono al loro paese carichi di bottino e di gloria.

Demetrio, non abbandonando mai la crudeltà, la tirannia e le oppressioni, fece anche morire parecchi per l'ultima sedizione; d'altri confiscò i beni, e ne cacciò in bando un gran numero. Tutti i sudditi presero talmente ad odiarlo, che altro non mancava che l'occasione di dichiararsi, e fargli provare gli effetti più spaventevoli della loro vendetta.

Malgrado le promesse ch' egli avea fatto a Gionata, e le grandi sue obbligazioni pel soccorso che lo aveva salvato, non si portò meglio con lui che cogli altri. Credendo di non averne più bisogno, non osservò il trattato fatto con lui. Comunque la somma di trecento talenti gli fosse stata pagata, non tralasciò di domandare tutte le imposizioni, i pedaggi ed i soliti tributi collo stesso rigore di prima, e minacciando a Gionata la guerra, se avesse mancato.

Mentre le cose erano in istato sì vacillante, Trifone condusse nella Siria Antioco figlio di Alessandro, e pubblicò a tutti, ed in ogni luogo con un editto le sue pretensioni alla corona. I soldati, che Demetrio aveva congedato, e un gran numero di altri malcontenti, si dichiararono in favore del pretendente, e lo proclamarono re. Sotto le di lui bandiere marciarono contra Demetrio, lo vinsero, e lo costrinsero a ritirarsi in Seleucia. Gli presero tutti gli elefanti; si rendettero padroni di Antiochia, e posero Antioco sul trono de' re di Siria, dandogli il soprannome di *Theos*, che significa Dio.

Gionata, malcontento della ingratitudine di Demetrio, accettò l' invito che gli si fece a nome del nuovo re per impegnarlo ne' suoi interessi. Egli e suo fratello Simone furono ricolmati di benefizj. Fu loro data la commessione di assoldar truppe per Antioco in tutta la Celesiria e la Palestina. Di coteste truppe formarono due corpi di armata, co' quali

operarono separatamente, e riportarono molte vittorie contra i nimici.

Trifone, vedendo tutte le cose ridotte al punto, in cui le voleva, per incominciare ad eseguire il progetto che aveva formato di far perire Antioco, e prendere per se la corona di Siria, non trovava altri ostacoli, se non dal canto di Gonata, di cui conosceva troppo la probità onde non tentare nemmeno che entrasse a parte de' suoi pensamenti. Pertanto si determinò di liberarsi ad ogni costo da nimico sì formidabile. Entrò quindi nella Giudea con un'armata per prenderlo, e farlo morire. Gionata dal canto suo venne a Betsan con quarantamila soldati. Trifone s'accorse che nulla guadagnerebbe colla forza contra armata sì poderosa. Procurò pertanto di adescarlo con belle parole, e colle più vive proteste di sincera amicizia. Gli fece sapere che non era venuto colà se non per consultarlo intorno a' loro comuni interessi, e per consegnargli la città di Tolemaide, della quale divisava di fargli un puro dono. Seppe ingannarlo sì bene con tali dichiarazioni di amicizia, e con sì obbliganti offerte, che gli fece rimandare indietro tutte le truppe, a riserva di tremila uomini, de' quali non ne ritenne che mille per sua guardia. Mandò gli altri verso la Galilea, e seguì Trifone a Tolemaide, contando sulla fede di quel traditore, d'esserne posto in possesso. Appena vi era entrato co' suoi mille uomini, che se ne chiuser le porte. Gionata fu incontanente preso, e tutti gli altri

furono trucidati. Si fece nel tempo stesso eziandio un distaccamento di truppe perchè andasse a sorprendere gli altri diecimila uomini ch'erano partiti verso la Galilea. Ma avendo questi avuto contezza di quanto era accaduto a Gionata, ed alla sua truppa in Tolemaide, ed essendosi a vicenda esortati a difendersi valorosamente, ed a vendere a caro prezzo la vita, l'inimico non ebbe coraggio di assalirli. Fu permesso loro di passare, ed arrivarono tutti illesi in Gerusalemme.

L' afflizione pella disgrazia accaduta a Gionata vi era estrema. Nulladimeno gli Ebrei non perdettero il coraggio. Di universale consenso elessero Simone per loro comandante, e immantinente per comando di lui impresero a perfezionare con tutti gli sforzi le fortificazioni di Gerusalemme, che Gionata aveva incominciato. E quando si seppe che Trifone si avvicinava, Simone marciò contro di lui alla testa di un grosso esercito. Trifone non osò di presentargli battaglia, e ricorse di nuovo allo stesso artifizio, che gli era sì bene riuscito con Gionata. Mandò chi dicesse a Simone, che non aveva fatto arrestar Gionata, se non perchè era debitore di cento talenti (centomila scudi) al re; che quindi se voleva mandargli tal somma, e i due figliuoli di Gionata in ostaggio a guarentigia della fedeltà del loro padre, por lo farebbe in libertà. Benchè Simone comprendesse che ciò non era che una finzione, nulladimeno per non avere a rimproverarsi di aver cagionata la morte al fratello, ricusando di fare quanto gli si proponeva,

spedì il danaro, e i due figliuoli di Gionata. Ma il traditore, anzichè mettere in libertà il prigioniero, ritornò di nuovo in Giudea con un esercito più numeroso del primo, coll'intenzione di mettere ogni cosa a ferro ed a fuoco. Simone non lo perdette di vista, ma gli marciava sì da vicino, che nè prevenne tutti i disegni, e lo costrinse a ritirarsi.

Trifone ritornato a' quartieri d'inverno nel paese di Galaad fece dar morte a Gionata; e dopo di ciò, credendo di non aver più da temere, comandò che segretamente fosse ucciso anche Antioco. Sparse poi la voce che era morto di calcolo, e nel medesimo tempo si fece dichiarar re di Siria in suo luogo, e prese possesso della corona. Quando Simone intese la nuova della morte di suo fratello, mandò a prenderne le ossa, le pose nel sepolcro de' suoi antenati in Modino, e gli fece ergere un monumento magnifico.

Trifone desiderava ardentemente di farsi riconoscere da'Romani, perchè senza di ciò la sua usurpazione era sì vacillante, che ben vedeva di aver bisogno di quell'appoggio per sostenersi (1). Spedì pertanto solenne ambasceria a Roma, e con essa una Vittoria d'oro del peso di dieci mila monete d'oro. Ma fu da' Romani ingannato. Ricevettero la statua, e fecero scolpire nell'iscrizione il nome di Antioco ch'egli aveva fatto assassinare, come se l'avessero da lui ricevuta (*Diod.Legat.* 31.). Gli ambasciatori che Simone mandò in Roma,

(1) *An. M.* 3861, *av. G. C.*, 143.

vi furono ricevuti più onorevolmente, e si rinnovarono tutti i trattati fatti co' suoi predecessori (*I. Mach. XIV.* 16-40.).

Demetrio intanto si sollazzava in Laodicea, e davasi in preda alle più infami dissolutezze, senza correggersi nell' avversa fortuna, e senza mostrare di accorgersi di sue disgrazie (*Diod. in Excerpt. Vales. p.* 353. *I. Machab. XIII.* 34-42. *et XIV.* 38-41. *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 11). Siccome Trifone aveva dato un giusto argomento agli Ebrei di opporsi a lui ed al suo partito, Simone mandò a Demetrio una corona d' oro, ed ambasciatori, che trattassero con lui. Ottennero da quel principe la conferma del sacerdozio e del principato per Simone, e l' esenzione da tutte le imposizioni e tributi, con un' amnistia generale per tutti gli atti di ostilità passati, a patto che gli Ebrei si unissero a lui contro di Trifone.

Finalmente Demetrio (1) si riscosse alquanto dal suo letargo all'occasione de' deputati, che vennero a lui dall'oriente per invitarlo ad andarvi. I Parti avevano inondato quasi tutto l'oriente, e soggiogato i paesi tutti dell'Asia, che sono tra l'Indo e l'Eufrate; ma gli abitanti di quelle regioni, già discesi dai Macedoni, non potendo soffrire quelle usurpazioni, nè la superbia e l'insolenza de' loro nuovi padroni, sollecitavano caldamente Demetrio con ambascerie, che venisse a porsi alla loro testa, accertandolo di una universale sollevazione contra i Parti, e promettendo di dargli

(1) *An. M.* 3863, *av. G. C.* 141.

truppe bastevoli per cacciare gli usurpatori, e ricuperare tutte le province orientali. Pieno di tali speranze intraprese finalmente la spedizione, e passò l'Eufrate lasciando Trifone in possesso della maggior parte della Siria. S'immaginava che, divenendo padrone dell'oriente, sarebbe con tale accrescimento di potenza atto a far rientrare ne'suoi doveri quello scellerato ribelle (*Justin*: *l.* 36. *c.* 1. *l.* 38. *c.* 9, *l.* 41. *c.* 5. *et* 6. *I. Machab. XIV.* 1. 49. *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 9. *et* 12. *Orosius l.* 5. *c.* 4. *Diod. in Excerpt. Vales. p.* 359. *Appian. in Syr. p.* 132.).

Appena giunto in oriente, gli Elimei, i Persiani e i Battriani si dichiararono in suo favore, e cogli ajuti ch'ebbe da loro, battè più fiate i Parti. Finalmente col pretesto di trattare con lui, lo trassero in una imboscata, in cui fu fatto prigioniero, e tutta l'armata sua fu tagliata a pezzi. Con quel colpo l'impero dei Parti si stabilì in maniera sì solida, che sostennesi poi per lo spazio di molti secoli, e divenne il terrore di tutti i suoi vicini sino a gareggiare co' Romani medesimi per la forza delle armi, e per la fama delle militari intraprese.

Allora sui Parti regnava Mitridate figliuolo di Priapazio, principe saggio e valoroso. Abbiamo veduto in qual modo Arsace aveva fondato quell' impero, e come Arsace II. suo figliuolo lo aveva stabilito e fissato con un trattato di pace fatto con Antioco il Grande. Priapazio era figlio del secondo Arsace, cui era succeduto, e portò il nome di Arsace, ch' era

comune a tutti di quella famiglia. Dopo d'aver regnato quindici anni, lasciò morendo la corona a Fraate, primogenito de' suoi figliuoli, e questi a Mitridate suo fratello, che preferì a' suoi figliuoli medesimi (1), perchè in lui conobbe merito e capacità maggiore per governare saggiamente i popoli. Cotesto Mitridate è il re de' Parti, nelle cui mani cadde Demetrio.

Egli, dopo avere soggiogati i Medi, gli Elimei, i Persiani e i Battriani, portò le sue conquiste nelle Indie, più lungi di quelle del Grande Alessandro. Dopo aver vinto Demetrio, soggiogò la Babilonia e la Mesopotamia, onde il suo impero ebbe dipoi a confini il Gange all'oriente, e all'occidente l'Eufrate.

Condusse Demetrio suo prigioniero in tutte le provincie che stavano ancora pel re di Siria, ad oggetto di sommetterle al suo dominio, facendo loro solamente vedere colui ch'avevano giudicato loro liberatore, ridotto a condizione sì bassa e sì vergognosa. Dopo di ciò lo trattò da re, lo mandò nell'Ircania, che gli fu assegnata per residenza, e gli diede sua figlia Rodoguna in isposa. Contuttociò era sempre considerato come prigioniero di guerra, comunque avesse d'altronde quella libertà che può concedersi a chi è in tale stato. Nella stessa maniera fu trattato da Fraate suo figliuolo e successore.

(1) *Non multo post decessit, multis filiis relictis; quibus praeteritis, fratri potissimum Mithridati, insignis virtutis viro, reliquit imperium: plus regio quam patrio debere nomini ratus, potiusque patriae quam liberis consulendum.* Justin.

Di Mitridate si osserva come cosa molto particolare, che avendo soggiogate parecchie diverse nazioni, prese da ciascheduna ciò che aveva di migliore nelle leggi e ne' costumi, e ne formò un eccellente corpo di leggi e di massime di stato pel buon governo del suo impero. Infatti l'uso delle vittorie, tanto più lodevole quanto più raro e quasi inaudito, consiste nel trar profitto dai saggi costumi de' popoli vinti piucchè nell'arricchirsi co'loro tesori. Con tal mezzo Mitridate diede fondamenti solidi all'impero de' Parti, gli procurò una stabile sussistenza, collegò strettamente le conquistate provincie, le riunì in un medesimo corpo di monarchia, che si sostenne pel corso di molti secoli immutabilmente malgrado la diversità delle nazioni. Lo si può considerare come il Numa de' Parti, che insegnò a quella bellicosa nazione a temperare un valore feroce colla disciplina, ed a mescolare la saggia autorità delle leggi colla cieca forza dell'armi.

In questo mezzo accadde un cangiamento considerabile nello stato della nazione giudaica. Ella combatteva da lungo tempo, e con incredibili sforzi contra i re di Siria, non solamente per mettersi in libertà, ma eziandio per salvare la sua religione. Credette di dover trarre profitto dalla favorevole occasione della prigionia del re di Siria, e delle guerre civili che laceravano continuamente quell'impero, per rendere l'uno e l'altro sicuri. Una generale adunanza di sacerdoti, di vecchi, e di tutto il popolo ridottosi in Gerusalemme,

elesse Simone per capo, alla famiglia del quale aveva somme obbligazioni, e gli diede il governo col titolo di sovranità, come pure il sommo sacerdozio; e volle che quel doppio potere civile e sacerdotale fosse ereditario nella di lui famiglia. Cotesti due titoli gli erano stati già conferiti da Demetrio, ma limitati per lui solo. Dopo la sua morte le due dignità passarono così unite ne' posteri suoi, che le possedettero per molte generazioni.

Quando la regina Cleopatra vide suo marito prigione de'Parti, si rinchiuse co'suoi figli in Seleucia, ove parecchi soldati di Trifone vennero a porsi nel suo partito (1). Trifone, d' indole brutale e crudele, aveva nascosti i suoi difetti con molto studio sotto le sembianze di bontà e di dolcezza, finattantochè aveva creduto necessario di piacere a'popoli, per riuscire nelle sue mire ambiziose. Quando si vide in possesso della corona, depose la maschera che lo teneva in uno stato di violenza, e si diede in preda sfrenatamente alle malvagie sue inclinazioni. Molti pertanto lo abbandonarono, e vennero in gran numero a darsi a Cleopatra. Cotesti disertori nulladimeno non ingrossavano talmente il suo partito, che la rendessero atta a sostenersi da se medesima. Temeva ella inoltre non potesse il popolo di Seleucia darla nelle mani di Trifone, piuttosto che tollerare per amore di lei un assedio. Fece pertanto proporre ad Antioco Sidete fratello di Demetrio, di unirsi con lei, promettendo

(1) *An. M.* 3864, *av. G. C.* 140.

in tal caso di dargli la mano di sposa, e procacciargli la corona di re. Imperciocchè quando ella seppe che Demetrio aveva sposata Rodoguna, si chiamò tanto offesa, che non misurò più le sue direzioni, e determinossi di cercare appoggio con un nuovo matrimonio. Troppo giovani erano ancora i di lei figliuoli per sostenere il peso di una vacillante corona; ed ella non era inclinata a rispettar molto i loro diritti. Essendo pertanto Antioco dopo di loro l'erede più prossimo della corona, verso di lui rivolse Cleopatra il pensiero, e lo prese a marito.

Cotesto Antioco era il secondo figliuolo di Demetrio Sotero, ed era stato mandato a Gnido con suo fratello Demetrio nel tempo delle guerre che il loro padre aveva avute contro di Alessandro Bala, per salvarli dalle rivoluzioni che si temevano, e che difatto avvennero, come si è detto. Avendo Antioco accettate le offerte di Cleopatra, prese il titolo di re di Siria.

Scrisse a Simone una lettera, in cui si doleva della ingiusta usurpazione di Trifone, del quale si prometteva vendicarsi ben presto. Per impegnarlo ne' suoi interessi, largheggiava in concessioni, e gliene faceva sperare di molto maggiori, qualora fosse arrivato al trono.

Infatti al principio dell'anno seguente (1) entrò nella Siria con un'armata di truppe straniere, che avea preso a soldo nella Grecia, nell'Asia Minore, e nell'isole, e dopo avere

(1) *An. M.* 3865, *av. G. C.* 139.

sposata Cleopatra, ed unite alle sue le truppe della moglie, si mise in campagna per andare a combattere contra Trifone. La maggior parte delle truppe dell'usurpatore, stanche della sua tirannia, lo abbandonarono, e vennero ad ingrossare l'armata di Antioco, la quale così accresciuta arrivò sino a centoventimila fanti, e ottomila cavalli.

Non poteva Trifone stargli a fronte, e quindi si ritirò a Dora, città vicina a Tolemaide. Antioco ve lo assediò per mare e per terra con tutte le sue forze: e perchè quella piazza non poteva resistere lungo tempo ad un'armata sì poderosa, Trifone fuggì per mare ad Ortosia, altra città marittima della Fenicia, e di là giunto in Apamea, in cui era nato, fu preso e fatto morire. Così Antioco fece terminare quella usurpazione, e salì il trono di suo padre, che occupò per nov'anni. La passione che aveva per la caccia gli fece dare il nome di Sidete, dalla parola *Zidach*, che in siriaco significa cacciatore.

Simone, stabilito nella sovranità della Giudea dal consenso universale della nazione, pensò di dover mandare ambasciatori a Roma per esservi riconosciuto, e rinnovare gli antichi trattati. Furonvi ricevuti cortesemente, ed esauditi in tutte le loro domande. Laonde il senato per mezzo del console Pisone scrisse a Tolomeo re di Egitto, ad Attalo re di Pergamo, ad Ariarate re di Cappadocia, a Demetrio re di Siria (1), a Mitridate re de' Parti,

(1) *Questa lettera fu indirizzata a Demetrio, quantunque foss' egli prigione presso i Parti, perchè i*

come pure a tutte le città e a tutti gli stati della Grecia, dell'Asia Minore e delle isole, con cui i Romani erano in alleanza, per avvertirli che i Giudei erano loro amici ed alleati, e che quindi niente imprendessero a loro danno.

Siccome Antioco non aveva stretta un' alleanza sì vantaggiosa con Simone, se non costretto dall'urgente bisogno, in cui allora trovavasi, e contra l'interesse dello stato non meno che contra la politica de'suoi predecessori, così la lettera de' Romani non gl' impedì che si dichiarasse contra Simone, malgrado tutte le belle promesse che fatto gli aveva, e che mandasse truppe in Giudea sotto il comando di Cendebeo, che fu vinto in una battaglia da Giuda e Giovanni figliuoli di Simone.

Erano già sett'anni, che Fiscone regnava in Egitto (1). Di lui per tutto quel tempo la storia ci narra soltanto i mostruosi vizj e le detestabili crudeltà (*Justin. l.* 38. *c.* 8. *Diod. in Excerpt. Vales. p.* 361. *Athen. l.* 4. *p.* 184, *et l.* 6. *p.* 252. *Val. Max. l.* 9. *c.* 1. *et* 2.). Tutto il rimanente della sua condotta era tanto sprezzabile, quanto i vizj suoi erano orribili; imperciocchè faceva e diceva in pubblico puerili stravaganze, onde si provocò nel tempo stesso in sommo grado il disprezzo e l'odio de' popoli (2). Se non avesse avuto per primo ministro Gerace, sarebbe stato senza dubbio

Romani non avevano riconosciuto nè Trifone, nè Antioco Sidete.

(1) *An. M.* 3866, *av. G. C.* 138.

(2) Ateneo parla di una storia incominciata da Fiscone. (*N. E. V.*)

deposto. Gerace era nato in Antiochia, ed è quel medesimo, a cui sotto il regno di Alessandro Bala era stato dato il governo di quella città in compagnia di Diodoto, che dipoi fu soprannomato Trifone. Dopo la rivoluzione di Siria si ritirò in Egitto, entrò al servigio di Tolomeo Fiscone, e ne divenne ben presto il primo generale e ministro. E siccome era valoroso e capace, faceva pagare generosamente le truppe, e con saggio e giusto governo riparava agli errori del suo padrone, o prevenendoli, o rimediandovi, per quanto gli era possibile, aveva sino a quel tempo avuta la fortuna e l'accortezza di mantenere la tranquillità nello stato.

Ma negli anni seguenti (1), o Gerace fosse morto, o la prudenza e la saggezza di questo primo ministro non potessero più impedire la follia del principe, gli affari di Egitto andarono sempre più peggiorando. Fiscone fece morire senza motivo la maggior parte di quelli che avevano dimostrato zelo maggiore nel procacciargli la corona dopo la morte di suo fratello, e nel conservargliela in progresso. Ateneo annovera fra questi anche Gerace, ma senza indicarne il tempo. Diede pure la morte, o almeno l'esilio alla maggior parte di quelli che avevano goduto il favore di Filometore suo fratello, o che solamente sotto di lui avevano avuto qualche impiego; e rallentando la briglia alle truppe straniere, alle quali permetteva di saccheggiare ed ammazzare a loro

(1) *An. M.* 3868, *av. G. C.* 136.

talento, atterriva in tal maniera la città di Alessandria, che il maggior numero degli abitanti, per evitarne la crudeltà, si determinarono di ritirarsi ne' paesi stranieri, e la città rimase pressochè abbandonata. Per rimettervi la popolazione, quando si accorse che le case erano vuote, fece pubblicare in tutti i paesi circonvicini, che si darebbero grandi vantaggi a quelli che andassero a stabilirvisi, di qualunque nazione si fossero. A moltissimi piacquero tali condizioni. Si diedero loro in dono le case abbandonate, e furono loro conceduti i diritti, i privilegi e le esenzioni tutte, onde godevano gli antichi cittadini, e si ripopolò la città. E perchè tra quelli, che avevano abbandonata la città di Alessandria, vi erano parecchi grammatici, filosofi, geometri, medici, musici, ed altri maestri di scienze ed arti liberali, da ciò ne venne che le scienze e le belle arti cominciarono a rinascere nella Grecia, nell'Asia Minore, nelle isole, in una parola, dovunque furono da quegli uomini illustri condotte. Le continue guerre de' successori di Alessandro avevano quasi estinte le scienze in tutti quei paesi, e sarebbero certamente cadute affatto in mezzo alle turbolenze, se non avessero trovata la protezione de' Tolomei d'Alessandria. Il primo di que' principi colla erezione del suo museo, in cui manteneva molti uomini dotti, e colla fondazione della bella sua biblioteca, aveva tratto presso di se pressochè tutti i letterati della Grecia. Il secondo ed il terzo avendo seguito in ciò le vestigia del fondatore, Alessandria era divenuta la città del mondo,

nella quale maggiormente le scienze e le arti liberali si coltivavano, mentre quasi in ogni altro luogo erano assolutamente neglette. Per la maggior parte gli abitanti di quella grande città si dedicavano allo studio, o a qualche bell'arte, che loro apprender facevasi nella lor giovanezza. Così quando la crudeltà e la barbarie del tiranno, di cui parlo, li costrinse a cercare un asilo ne' paesi stranieri, il mezzo più generale, onde guadagnarsi il vitto, fu d'insegnare altrui ciò che sapevano. Pertanto apersero scuole, ed astretti dalla necessità insegnavano a buon prezzo, dal che nasceva che il numero degli scolari diventava sempre maggiore. Per tal via le scienze e le arti cominciarono a rifiorire in tutti que' luoghi, ne' quali que' maestri si erano ritirati, cioè nell'oriente; appunto nella stessa maniera che si sono rinnovate nell'occidente, quando i Turchi presero la città di Costantinopoli.

Precisamente nel tempo, in cui gli stranieri accorrevano in folla à ripopolare Alessandria, vi arrivarono da Roma come ambasciatori P. Scipione Africano il giovane, Sp. Mummio, e L. Metello. Solevano i Romani per sistema sovente spedire ambasciatori a' loro alleati, onde informarsene degli affari, e comporne i litigi. E a tale oggetto s'inviarono allora in Egitto tre de' più grand'uomini dello stato. Dovevano, siccome ho detto altrove, recarsi in Egitto, in Siria, nell'Asia, ed in Grecia, ed osservare lo stato degli affari di quei paesi, esaminare come si osservavano i trattati conchiusi con loro, e rimediare a tutti i

disordini che vi trovassero. Adempierono alle loro commessioni con tanta equità, e rendettero sì grandi servigi a quelli, a' quali erano stati mandati, riordinando le cose loro, ed accomodandone le dissensioni, che appena ritornati a Roma si videro arrivarvi ambasciatori da tutti que' luoghi, per cui erano passati, i quali venivano a render grazie al senato, perchè aveva loro mandato uomini di merito sì distinto, e de' quali non potevano abbastanza lodare la bontà e la saggezza (*Cic. in Somn. Scip. Athen. l.* 6. *p.* 273. *et l.* 12. *p.* 549. *Val. Max. l.* 4. *c.* 3. *Diod. Leg.* 32.).

Il primo luogo, ove andarono seguendo le loro istruzioni, fu Alessandria. Il re gli accolse con grande magnificenza. Essi, a dir vero, erano tanto superiori a tutto ciò che sentiva di affettazione, che nel loro ingresso Scipione, il qual era il più ricco signore di Roma, non avea seco che un solo amico, cioè il filosofo Panezio, e cinque servi. Si contavano, dice uno storico (1), non i dimestici suoi, ma le sue vittorie, ed era stimato non per le ricchezze, ma per le virtù e qualità sue personali. Per tutto il tempo che si trattennero in quella città, comunque fossero splendidamente serviti a spese del re, e la mensa fosse imbandita di ciò tutto che v' ha di più raro e di più dilicato, non si cibavano se non delle vivande più semplici e più comuni, disprezzando tutto

(1) *Cum per socios et exteras gentes iter faceret, non mancipia, sed victoriae numerabantur; nec quantum auri et argenti, sed quantum amplitudinis onus secum ferret, aestimabatur.* Val. Max.

il rimanente che serve a infievolire lo spirito ed il corpo. Tale si era anche in quel tempo la moderazione e la temperanza de' Romani; ma il lusso ed il fasto vi si sostituirono in breve.

Avendo gli ambasciatori veduto, come si conveniva, la città di Alessandria, ed assestati gli affari, pe' quali erano andati, risalirono il Nilo per visitare la città di Memfi, e le altre parti dell'Egitto. Videro cogli occhi loro, o se ne informarono ne' luoghi medesimi, il gran numero di città, e la prodigiosa moltitudine degli abitanti di quello stato, la forza che traeva dalla situazione, la fertilità del terreno, e tutti gli altri vantaggi de' quali godeva. Conobbero che, per renderlo potente e formidabile, gli mancava soltanto un principe intelligente ed attento; imperocchè Fiscone, che allora vi regnava, era tutt'altro che un re.

Non può imaginarsi idea più meschina di quella che diede loro di se in tutte le udienze che n' ebbero. In riguardo alla crudeltà, alla barbarie, al lusso, ed agli altri vizj di lui, ne ho già parlato abbastanza, e dovrò darne nuove pruove in progresso.

Alla bruttezza dell' animo corrispondeva pienamente quella del corpo (1). Era picciolo di statura, e contuttociò era così panciuto,

(1) *Quam cruentus civibus, tam ridiculus Romanis fuit. Erat enim et vultu deformis, et statura brevis, et sagina ventris non homini sed belluae similis. Quam foeditatem nimia subtilitas perlucidae vestis augebat, prorsus quasi astu inspicienda praeberentur, quae omni studio occultanda pudibundo viro erant.* Justin. l. 38. c. 8.

che niuno poteva abbracciarlo. Sì enorme grossezza di ventre gli procacciò il nome ridicolo di Fiscone. Sopra un corpo sì sconcio portava una veste così fina e trasparente, che se ne vedeva tutta la deformità. Non compariva mai in pubblico, se non sopra un cocchio, perchè non poteva reggere al peso di quella massa di carne, ch' era il frutto della sua intemperanza: nè mai passeggiò che in compagnia di Scipione (1). Quindi rivoltosi questi un giorno verso Panezio, gli disse all' orecchio sorridendo: *Gli Alessandrini hanno a noi l'obbligazione di vedere il loro re camminare a piedi.*

È di mestieri confessare a loro vergogna, che la maggior parte de' re, de' quali ora parliamo, disonoravano non solamente il trono, ma l'umanità stessa co' vizj più detestabili. Si raccapriccia al vedere nella lunga serie dei re, onde sinora ho riportato la storia, quanto pochi ve ne sieno meritevoli di tal nome. Qual paragone di que' mostri di crudeltà e dissolutezza con Scipione l' Africano, uno de' tre ambasciatori di Roma, il qual era un prodigio di quella saggezza e virtù che ritrovar si potea tra i pagani. Il perchè Giustino dice di lui, che mentre visitava e considerava curiosamente le rarità di Alessandria, egli medesimo era lo spettacolo di tutta la città. *Dum inspicit urbem, spectaculo Alexandrinis fuit.*

(1) *Si legge in Ateneo*: προήει μηδέποτε πεξὸς, εἰ μὴ δὶα Σκιπίωνα, *L'interprete ha tradotto*: Pedibus ille nunquam ex regia prodibat, sed perpetuo scipione subnixus; *invece di* nisi propter Scipionem.

Intorno a que' tempi cessò di vivere Attalo re di Pergamo (1). Il nipote, ch'aveva il medesimo nome, e fu soprannomato Filometore, gli succedette. Questi, perchè era fanciullo quando Eumene suo padre morì, era stato sotto la tutela dello zio, cui la corona era pervenuta per testamento d'Eumene. Attalo vivendo aveva data al nipote la migliore educazione, e morendo gli lasciò il trono, comunque avesse figliuoli: condotta rarissima e degna di somma laude, non ad altro pensando per lo più i principi che a trasmettere la corona alla loro posterità, non meno che a conservarla a se stessi durante la loro vità (*Justin. l.* 36. *c.* 4. *Strab. l.* 13. *p.* 624. *Plut. in Demetr. p.* 897. *Diod. in Excerpt. Vales. p.* 370.).

Fu grave disgrazia pel regno di Pergamo d'avere un tal re, poichè Filometore governò nella maniera più stravagante e più perniciosa. Appena fu egli sul trono, lo macchiò del sangue de' suoi congiunti più stretti, e de' migliori amici della sua casa. Privò di vita quasi tutti quelli ch' avevano fedelissimamente servito suo padre e suo zio, fingendo che gli uni avessero uccisa Stratonica sua madre, che era morta di malattia in età molto avanzata, e gli altri Berenice sua moglie, morta d'un morbo incurabile sopravvenutole naturalmente. Ne fece morire anche altri per frivoli sospetti, e la loro morte si traeva dietro quella delle mogli, de'figliuoli, e di tutta la loro famiglia. Faceva eseguire questi ordini da truppe

(1) *An. M.* 3866, *av. C. C.* 138.

straniere, che avea fatto venire deliberatamente dalle regioni de' barbari più selvaggi e più crudeli, per convertirle in istromenti della sua enorme barbarie.

Dopo d'aver trucidati, e sagrificati al suo furore gli uomini più onesti del suo regno, tralasciò di farsi vedere. Non comparve più in città, nè più mangiò in pubblico. Vestì un abito logoro: si lasciò crescere la barba senza prendersene alcun pensiero, e fece tutto ciò che facevano in que' tempi le persone accusate di un delitto capitale; come se pretendesse di confessare in tal guisa le colpe ch'aveva commesse. Quinci passò ad altre sorta di pazzie. Abbandonò la cura di tutti gli affari pubblici, si ritirò nel suo giardino, si diede a vangare la terra con le sue mani, ed a seminarvi ogni maniera d'erbe sì velenose, che buone; poi avvelenando le buone col sugo delle cattive le mandava in dono agli amici. Usò di tali stravaganze crudeli sino al fine del regno suo, che fortunatamente pe'sudditi non fu troppo lungo, perchè non durò che cinque anni.

Si era intestato d'esercitare la professione di fonditore. Formò il progetto di un monumento di bronzo per sua madre, ed in un caldissimo giorno di estate (1), mentre si affaticava a fondere il metallo, fu preso da un'acuta febbre, che in capo ad otto giorni lo tolse dal mondo, liberando i sudditi da un tiranno abbominevole.

(1) *An. M.* 3871, *av. G. C.* 133.

Eudemo di Pergamo ne portò a Roma il testamento, con cui istituiva suo erede il popolo romano. L'articolo, del quale ora si tratta, era conceputo in questi termini: *Che il popolo romano sia erede de' miei beni.* Tostochè se ne fece la lettura, Tiberio Gracco tribuno del popolo, sempre intento a conciliarsi il suo favore, colse quella occasione, e salito sulla tribuna, in cui solevano farsi le aringhe, propose una legge, il cui tenore si era, che tutto il danaro, che si avrebbe dalla eredità di cotesto principe, dovesse distribuirsi a que' poveri cittadini romani, che si spedirebbono per formare le colonie nel paese lasciato al popolo romano, onde avessero con che stabilirsi nel nuovo possesso, e provvedersi degli strumenti necessarj all' agricoltura. Aggiunse che in riguardo alle città ed alle terre, ch' erano del dominio di Attalo, non apparteneva al senato di dare alcun ordine, ma che rimarrebbero a disposizione del popolo. Da tale proposizione il senato si chiamò gravemente offeso; e quel tribuno fu ucciso da lì a poco tempo (*Plut. de Gracch. Flor. l.* 2. *c.* 20. *Justin. l.* 36. *c.* 4. *et* 37. *c.* 1. *Vell. Paterc. l.* 2. *c.* 4. *Strab. l.* 14. *p.* 646. *Oros. l.* 5. *c.* 8-10. *Eutrop. l.* 4. *Valer. Max. l.* 3. *c.* 1.).

In quel tempo (1) Aristonico, il quale si diceva della famiglia reale, s' adoperava per impadronirsi degli stati di Attalo. A dir vero, egli era figliuolo di Eumene, ma nato da una cortigiana. Non provò fatica ad impegnare nel suo partito la maggior parte delle città,

(1) *An. M.* 3872, *av. G. C.* 132.

perchè erano solite da gran tempo ad essere governate da' re. Alcune, per timore de' Romani, ricusarono a principio di riconoscerlo, ma vi furono astrette poi colla forza.

Siccome il di lui partito si andava di giorno in giorno fortificando, i Romani mandarono contro di lui il console Licinio Crasso (1). Fu osservato ch' ei possedeva sì perfettamente tutti i dialetti della lingua greca, i quali formavano come cinque diversi linguaggi, che pronunziava le sue sentenze colla lingua particolare di quelli che trattavano le cause dinanzi a lui: la qual cosa lo rendette carissimo a tutti i popoli dell'Asia Minore. Tutti i principi vicini alleati del popolo romano, i re di Bitinia, del Ponto, della Cappadocia, e della Paflagonia unirono le loro truppe alle sue.

Malgrado sì potenti soccorsi, essendosi Crasso mal a proposito impegnato in una battaglia, l'esercito, comandato allora da lui come proconsole, fu sconfitto, ed egli fu fatto prigione (2). Schivò la vergogna di essere dato nelle mani del vincitore, procacciando a se stesso la morte. Ne fu recato il capo ad Aristonico, che sotterrar ne fece il corpo in Ismirne.

Il console Perpenna, ch' era succeduto a Crasso, ne vendicò ben presto la morte. Essendosi portato di tutta fretta nell' Asia, presentò la battaglia ad Aristonico; gli disfece interamente l' armata; lo assediò poco dopo nella città di Stratonica; e finalmente lo fece

(1) *An. M.* 3873, *av. G. C.* 131.
(2) *An. M.* 3874, *av. G. C.* 130.

prigione. Tutta la Frigia si sottomise ai Romani.

Fece partire Aristonico per Roma sopra la flotta che doveva trasportarvi tutti i tesori di Attalo (1). Manio Aquilio, ch'era stato eletto console, si affrettò di andare ad occupare il suo posto, per terminare la guerra, e rapirgli l'onor del trionfo. Trovò che Aristonico era partito, e poco dipoi il proconsole Perpenna, già postosi in viaggio, morì in Pergamo di malattia. Aquilio pose ben presto fine a quella guerra che aveva durato quasi quattr' anni. La Lidia, la Caria, l'Ellesponto, la Frigia, ed in fine tutto ciò che componeva il regno di Attalo, fu ridotto in provincia dell' impero romano sotto il nome generale d'Asia.

Il senato aveva comandato che si distruggesse la città di Focea, che si era dichiarata contra i Romani, tanto nella guerra, di cui testè si è parlato, quanto nella precedente contro di Antioco. Gli abitanti di Marsiglia, colonia di Focea, commossi al pericolo de' loro fondatori, come se si fosse trattato della città loro medesima, inviarono ambasciatori a Roma per implorare in loro favore la clemenza del popolo e del senato. Comunque fosse giusto lo sdegno de' Romani contra Focea, non poterono negare la grazia alle vive istanze di un popolo, del quale avevano da tanto tempo una somma considerazione, e che se ne rendeva anche più degno colla tenera gratitudine che dimostrava pei suoi padri e fondatori.

(1) *An. M.* 3875, *av. G. C.* 129.

La gran Frigia fu ceduta a Mitridate Evergete re del Ponto in premio del soccorso che avea dato in quella guerra a' Romani. Ma dopo la di lui morte la tolsero a suo figliuolo (questi è il gran Mitridate), e la dichiararono libera.

Ariarate re di Cappadocia, ch' era morto nella stessa guerra, aveva lasciati sei figliuoli. Roma, per premiare ne' figli i servigi del padre, aggiunse ai loro stati la Licaonia e la Cilicia. Nella regina Laodice non trovarono essi una madre, ma una matrigna. Per assicurare a se sola tutta l'autorità, fece perire col veleno cinque de' suoi figliuoli, ed il sesto avrebbe avuta la medesima sorte, se da' suoi congiunti non fosse stato rapito dalle mani parricide di quella Megera, de' cui delitti ben presto i popoli si vendicarono con una morte violenta.

A Manio Aquilio tornato in Roma fu conceduto l'onore del trionfo (1). Aristonico, dopo d'aver servito di spettacolo al popolo, fu tratto in prigione, e strangolato. Tali furono gli effetti del testamento di Attalo.

Mitridate, nella lettera che scrisse in progresso ad Arsace re de' Parti, accusò i Romani d'avere supposto un falso testamento di Attalo, per privare Aristonico figlio di Eumene del regno di suo padre, il quale gli apparteneva per dritto (2). Ma si è questi un aperto

(1) *An. M.* 3878, *av. G. C.* 126.

(2) *Simulato impio testamento, filium ejus* (*Eumenis*) *Aristonicum, quia patrium regnum petiverat*,

nimico, che imputa loro un tal torto. Il più sorprendente si è che Orazio in una sua ode sembra che facciane un rimprovero al popolo romano, ed insinui che per fraude aveva ottenuto l'eredità:

Neque Attali
Ignotus heres regiam occupavi
(od. 28. l. 2.).

Nulladimeno la storia non ci presenta alcuna traccia nè di segreto maneggio, nè di sollecitazione per parte de' Romani.

Ho giudicato opportuno di riportare senza interruzione tutte le conseguenze di tal testamento. Ora ripiglio il filo della storia.

Paragrafo Quinto

Antioco Sidete assedia Giovanni Ircano in Gerusalemme, ed ottiene la città per capitolazione. Muove le armi contra i Parti, e vi perde la vita. Fraate re de' Parti è vinto dagli Sciti. Fiscone esercita orribili crudeltà in Egitto. Una rivoluzione generale lo costrigne ad uscirne. Cleopatra, sua prima moglie, è riposta sul trono. Ella implora il soccorso di Demetrio, ed è ben presto forzata ad abbandonare l'Egitto. Fiscone vi ritorna, e ricupera il regno. Col di lui mezzo Zebina scaccia dal trono Demetrio, che poco dopo è ucciso. Il regno è diviso tra Cleopatra moglie di Demetrio, e Zebina. Costui

hostium more per triumphum duxere. Apud Sallust. in fragm.

è vinto ed ammazzato. Antioco Gripo ascende il trono di Siria. Il famoso Mitridate incomincia a regnare nel Ponto. Morte di Fiscone.

Simone essendo stato ucciso a tradimento con due suoi figliuoli, Giovanni altro suo figlio, soprannominato Ircano, fu proclamato sommo sacerdote, e principe de' Giudei invece del padre (1). Qui finisce la storia de' Maccabei (*I. Machab. XVI. Joseph. Antiq. XIII.* 16. *Diod. eclog.* 1. *p.* 901.). Antioco Sidete, re di Siria, si adoperò con tutta la diligenza per profittare del vantaggio che gli dava la morte di Simone, e si avanzò alla testa d'una potente armata per sottomettere la Giudea, e riunirla all'impero della Siria. Ircano fu costretto a chiudersi in Gerusalemme. Vi tollerò un lungo assedio con un coraggio incredibile. Ridotto finalmente agli estremi per mancanza di viveri, fece intavolare col re trattative di pace. Già si sapeva nel campo lo stato in cui si trovava, e quelli che stavano ai fianchi del re, lo stimolavano a non perdere l'occasione che aveva di sterminare la nazione degli Ebrei. Gli rappresentavano, risalendo ai secoli più rimoti, ch'erano stati discacciati dall'Egitto siccome empj, odiati dagli Dei e detestati dagli uomini; ch'erano nimici di tutto il rimanente del genere umano, poichè non avevano commercio fuorchè con quelli

(1) *An M.* 3869, *av. G. C.* 135.

della loro setta, e non volevano nemmeno mangiare o bere, od avere alcuna famigliarità cogli altri, nè adorare i medesimi Dei; che aveano leggi, usanze, e religione affatto diverse da quelle delle altre nazioni; che quindi meritavano di essere trattati dagli altri popoli collo stesso disprezzo, ricevendone odio per odio, e che tutti si unissero insieme per esterminarli. Diodoro di Sicilia, non meno che Gioseffo, dice che la nazione giudaica in tale occasione non fu intieramente distrutta per un tratto della generosità e clemenza di Antioco.

Egli si contentò di venire a trattati con Ircano. Si convenne, che gli assediati rendessero le armi; che le fortificazioni di Gerusalemme fossero atterrate, e che si pagasse il tributo al re per la città di Gioppe, e per le altre che gli Ebrei possedevano fuori della Giudea. A tali condizioni fu conchiusa la pace. Antioco aveva anche domandato che si rifabbricasse la cittadella di Gerusalemme, e vi si ponesse un presidio; ma Ircano si oppose, memore de' mali cagionati alla nazione da quella che vi era stata per lo innanzi, e volle piuttosto pagare al re la somma di cinquecento talenti (cinquecento mila scudi), la quale gli fu chiesta in iscambio. Si seguì la capitolazione, e per quelle cose, che non si potevano eseguire prontamente, si diedero gli ostaggi, tra' quali eravi un fratello d'Ircano.

A Scipione Africano il giovane, ch'era andato a comandare in Ispagna, quando per anche durava la guerra di Numanzia, Antioco

mandò splendidi e ricchi doni (1). Parecchi altri generali se li sarebbero appropriati, ma Scipione gli accettò in un luogo pubblico, sedendo nel tribunale alla presenza di tutto l'esercito, e comandò che ogni cosa fosse consegnata al questore (2), perchè se ne servisse a premiare gli ufiziali e i soldati che si fossero più distinti (*Epit. Liv. l.* 57.).

Demetrio Nicatore già da molti anni (3) era tenuto in ischiavitù da' Parti nella Ircania, ove null'altro gli mancava, che la libertà; ma senza di essa tutto è nulla. Aveva qualche volta tentato di procurarsela, e ritornar nel suo regno, ma sempre invano. Fu due volte arrestato, mentre fuggiva, e ricondotto per gastigo nel luogo del suo esilio, ad esservi custodito con maggiore attenzione, ma sempre trattato con la stessa magnificenza. Non derivavano già que' buoni trattamenti da pura bontà e clemenza de' Parti, ma l'interesse aveavi la sua parte. Aspiravano al regno di Siria, comunque molto discosto, ed aspettavano il tempo favorevole, in cui fingendo di andare a ristabilire Demetrio sul trono potessero impadronirsene da se medesimi (*Justin. l.* 38. *c.* 9. *et* 10. *l.* 39. *c.* 1. *Oros. l.* 5. *c.* 1. *Val. Max. l.* 9. *c.* 1. *Athen. l.* 5. *p.* 210. *et l.* 10. *p.* 439. *et l.* 12. *p.* 540. *Joseph. Antiq. XIII.* 16. *Appian. in Syr. p.* 132.).

Antioco Sidete, ne foss'egli avvertito, o no,

(1) *An. M.* 3870, *av. G. C.* 134.
(2) *Il questore era il tesoriere dell'armata.*
(3) *An. M.* 3873, *av. G. C.* 131.

prevenne le loro mire, e condusse contra Fraate una poderosa armata. La usurpazione, che i Parti avevano fatto delle più belle e ricche provincie orientali, che i suoi antenati aveano sempre posseduto dopo Alessandro, gli serviva di urgente ragione per riunire tutte le sue forze, e scacciarneli. Il suo esercito era d' oltre ottanta mila uomini ben armati, e bene disciplinati. Ma il treno del lusso vi aveva unito una sì gran moltitudine di vivandieri, cuochi, pasticcieri, confetturieri, commedianti, musici, e feminine di mala vita, che il loro numero era il quadruplo de' soldati, facendosi ascendere a trecento mila. Può esservi qualche esagerazione di calcolo; ma è certo che quand'anche se ne detraessero due terzi, rimarrebbe tuttavia un numeroso corteggio di bocche inutili. Il lusso era in proporzione del numero di coloro che n' erano i ministri. L'oro e l'argento rilucevano dovunque; fin anche sopra i calzari de' semplici soldati. Gli utensili e le masserizie della cucina erano d'argento, come se si fosse trattato di andare ad un lauto banchetto, e non alla guerra (1).

Antioco fu da principio molto favorito dalla fortuna. In tre battaglie ruppe Fraate, e riprese Babilonia e la Media. Tutte le provincie dell' Oriente, che in altri tempi avevano

(1) *Argenti auriique tantum, ut etiam gregarii milites caligas auro figerent, proculcarentque materiam, cujus amore populi ferro dimicant. Culinarum quoque argentea instrumenta fuere, prorsus quasi ad epulas, non ad bella pergerent.* Justin.

appartenuto all'impero della Siria, scossero il giogo de'Parti, e gli si sottomisero, tranne la Partia stessa, in cui Fraate si trovò ridotto fra gli angusti confini del suo primo regno. Ircano principe degli Ebrei, il quale in questa spedizione aveva accompagnato Antioco, e partecipato di tutte quelle vittorie, tornò a casa carico di gloria nel fine della campagna, e dell'anno.

Il rimanente dell' armata passò l'inverno in oriente (1). Il numero prodigioso delle truppe, comprese le genti di seguito, le forzò a disperdersi, ed a separarsi talmente le une dalle altre, che non potevano con facilità riunirsi, e formare un corpo solo, per difendersi in un attacco. Gli abitanti, che in tutti i luoghi, dov'erano i quartieri, al maggior segno erano maltrattati, per vendicarsi di ospiti tanto importuni, e per liberarsi da quella gente, alla quale nulla bastava, cospirarono unitamente co'Parti di trucidarli tutti in un giorno stesso, senza dar loro il tempo di radunarsi; e fu eseguita la cospirazione. Antioco, che aveva tenuto presso di se alcuni corpi di truppe, si determinò di soccorrere i quartieri, che gli erano più vicini; ma sopraffatto dal numero vi perì egli medesimo. Il rimanente dell' esercito o fu tagliato a pezzi in quel giorno ne'quartieri, o fatto prigione, onde appena pochi fuggirono, per recare nella Siria la trista nuova del macello.

Alla notizia di sì grave disastro il dolore fu

(1) *An. M.* 3874, *av. G. C.* 130.

estremo, e tra le altre cose fu in modo particolare compianta la perdita di Antioco, principe degno di estimazione per molte buone qualità. Di lui riferisce Plutarco (*in Apophthegm. p.* 184.) una cosa, che gli fa sommo onore. In un giorno di caccia, avendo smarrita la strada, ed essendo solo, si ricoverò in una povera capanna, dove senza essere conosciuto fu trattato alla meglio. Mentre cenava fece cadere il discorso intorno alla persona del re, ed alla sua vita. Gli ospiti suoi dissero che non era un principe cattivo, ma che la grande passione per la caccia lo rendeva negligente intorno agli affari del regno; e che si fidava di certi cortigiani, i quali non sempre corrispondevano alle sue buone intenzioni. Antioco allora nulla rispose; e nel giorno seguente, venendo alla capanna il di lui corteggio, fu riconosciuto per quello che era. Raccontò a' suoi uffiziali le cose accadutegli nel dì precedente, e disse loro in aria di rimprovero: *Dacchè vi siete dedicati al mio servigio, non ho mai udito la verità in ciò che mi riguarda, se non se jeri.*

Fraate battuto tre volte da Antioco, finalmente aveva data la libertà a Demetrio, e lo aveva rimandato nella Siria con un corpo di truppe, sperando che al suo arrivo sarebbero colà insorte turbolenze tali, che costrignessero Antioco a tornare indietro. Ma dopo quel massacro, gli spedì prestamente dietro un distaccamento di cavalleria per arrestarlo. Demetrio, che sospettava qualche ordine contrario, marciò con tale sollecitudine che aveva

passato l'Eufrate prima che quel drappello fosse giunto ai confini. Così ricuperò i suoi stati, e ne fece gran festa, mentre tutto il resto della Siria piagnèva, e si querelava della perdita dell'esercito, nel quale poche erano le famiglie che non avessero qualche stretto congiunto.

Fraate cercar fece tra' morti il corpo di Antioco, e lo chiuse in un'urna d'argento. Lo mandò in Ismirne, onde vi fosse onorevolmente seppellito co' suoi antenati. Avendo poi veduta una delle di lui figliuole tra' prigionieri, preso dalla bellezza di lei, la volle in moglie.

Dopo la morte di Antioco, Ircano colse l'occasione delle turbolenze e delle divisioni accadute in tutto l'impero della Siria, per ingrandire gli stati suoi, rendendosi padrone di molte piazze della Siria, della Fenicia, e dell'Arabia, le quali gli stavano bene (*Joseph. Antiq. XIII.* 17. *Strab. l.* 16 *p.* 761. *Justin. l.* 36. *c.* 1.). Nel medesimo tempo si affaticò per rendersi assoluto ed independente. E vi riuscì tanto bene, che dopo quel tempo nè egli, nè verun altro de' suoi discendenti riconobbero per superiore qualunque de' re di Siria, e scossero affatto il giogo della soggezione, e quello eziandio dell'omaggio.

Gonfio della sua gran fortuna, e della vittoria che avea riportato, Fraate pensò di portare la guerra nella Siria, per vendicarsi di Antioco che avevagli invaso gli stati (1). Ma mentre si preparava per quella spedizione, gli

(1) *An. M.* 3875., *av. G. C.* 129.

mossero guerra gli Sciti, la quale occupollo in modo che fu costretto a pensare, piuttostochè ad inquietare gli altri, a difender se stesso (*Justin. l.* 39. *c.* 1. *et l.* 42. *c.* 1. *et* 2.). Trovandosi vivamente stretto da Antioco, siccome abbiamo veduto, aveva chiesto soccorso a quei popoli; ma quando giunsero, la contesa era già terminata, onde non avendo più bisogno di loro, non volle sborsare le somme promesse. Gli Sciti rivolsero tosto le armi contro di lui per vendicarsi dell'ingiustizia che loro faceva.

Aveva commesso un grand'errore questo principe nel disgustare popoli sì potenti con una sordida e vile avarizia; ma nella guerra medesima ne commise un altro non meno considerabile. Per fortificarsi contro di quella nazione, domandò soccorsi a genti, dalle quali si era fatto odiare piucchè dagli Sciti medesimi. Queste erano le truppe greche straniere, le quali erano state al soldo di Antioco nell'ultima guerra contro di lui, ed erano state fatte prigioniere. Fraate s'immaginò di frammischiarle alle sue truppe, credendo con ciò di rinforzarle considerabilmente. Ma tostochè si videro le armi in mano, risolvettero di vendicarsi delle ingiurie e de' mali trattamenti che erano stati loro usati nella cattività; e quando si venne alla zuffa passarono nell'armata nimica, e fecero così traboccar la bilancia, che Fraate fu battuto, e accadde un gran macello della sua armata. Nella rotta perì egli stesso, e con lui quasi tutta l'armata. Gli Sciti ed i Greci si contentarono di saccheggiare il paese, e poi si ritirarono alle loro abitazioni.

Quando si furono ritirati, Artabano zio di Fraate si fece coronar re de' Parti, ma fu ucciso pochi giorni dopo in una battaglia da' Togarieni, altra nazione della Scizia. A lui succedette Mitridate, che per le gloriose sue imprese meritò il soprannome di Grande.

Mentre l'impero di Siria e quello de' Parti erano in tali agitazioni, Tolomeo Fiscone in Egitto continuava ad essere sempre lo stesso (1). Ho già osservato che, dopo d'avere sposata Cleopatra sua sorella, e vedova di suo fratello, aveva scannato fra le braccia di lei nel giorno medesimo delle nozze il figliuolo, ch'ella aveva avuto da suo fratello. Dappoi venutagli a nausea la madre, s'innamorò d'una delle di lei figliuole, che aveva avuto da Filometore, di nome ella pure Cleopatra. Incominciò a tentarla colla forza; poi la sposò, scacciandone prima la madre (*Justin. l.* 38. *c.* 8. *et* 9. *l.* 39. *c.* 1. *Valer. Max. l.* 9. *c.* 2. *et* 7. *Orosius l.* 5. *c.* 10. *Epit. Liv. l.* 59. *et* 60. *Diod. Excerpt. Vales. p.* 374. *et* 376. *Joseph. Antiq. XIII.* 17.).

Si fece ben presto di bel nuovo odiare dagli abitanti di Alessandria, che aveva chiamato a ripopolarla, e ad occupare gl'impieghi di coloro che le prime sue crudeltà avevano forzato ad abbandonare la patria. Per rendergli inetti a nuocergli si risolse di far trucidare tutti i giovani della città, che ne formavano la maggior forza. A tale oggetto gli fece un giorno assalire dalle sue truppe straniere nel luogo,

(1) *An. M.* 3874. *av. G. C.* 130.

in cui si facevano gli esercizj, quando l'adunanza era più numerosa, e li fece tagliare a pezzi. Tutto il popolo furibondo corse al palazzo del re per darlo alle fiamme, ma egli n'era già uscito quando vi giunsero, e si salvò in Cipro con Cleopatra sua moglie, e col figliuolo Memfiti. Al suo arrivo udì che gli Alessandrini avevano dato il governo a Cleopatra, ch'egli avea ripudiato. Levò immantinente delle truppe per far guerra a quella nuova regina, ed a' suoi aderenti.

Ma prima (1), temendo che gli Alessandrini non eleggessero a re il figliuol suo, a cui aveva dato a governare la Cirenaica, lo richiamò a se, e tosto lo fece morire, ad oggetto soltanto di prevenire un preteso pericolo, che non era fondato se non sopra la di lui immaginazione atterrita fuor di proposito. Cotesta barbarie irritò anche maggiormente i popoli. Si abbatterono e stritolarono tutte le statue, che gli erano state erette in Alessandria. Fiscone s'immaginò, che Cleopatra avesse sospinto il popolo a tale eccesso; e per vendicarsene, fece perire sotto gli occhi suoi il figlio Memfiti, che aveva avuto da lei, giovanetto di buona indole, e che dava grandi speranze. Lo fece poi tagliare a brani, rinchiudere in una cassa, col capo intero, onde fosse riconosciuto, e lo mandò in Alessandria col mezzo di uno della sua guardia, con ordine di attendere, per presentarglielo, il giorno della nascita della principessa, il quale non

(1) *An. M.* 3875, *av. G. C.* 129.

era molto lontano, e dovea solennizzarsi con molta magnificenza. Furono esattamente eseguiti gli ordini suoi. Le fu consegnata la cassa nel calore della pubblica festa, che si convertì tosto in pianto, e lamentazioni. Non saprebbesi spiegare l'orrore, che la vista di tale spettacolo compassionevole ispirò contra il tiranno. Si espose agli occhi del popolo l'abbominevole dono, e vi produsse lo stesso effetto che avea prodotto ne' cortigiani, che lo avevano i primi veduto. Si corse all'armi, nè si parlò di altro che d'impedire che quel mostro risalisse il trono. Si compose un esercito, il cui comando fu dato a Marsia, ch'era stato eletto generale dalla regina, e si presero tutte le precauzioni per la difesa del paese.

Tolomeo Fiscone dal canto suo avendo formata un' armata, ne diede il comando ad Egeloco, e la mandò contra gli Alessandrini (1). Si diede la battaglia, ed Egeloco vinse, anzi fece prigioniero Marsia, e lo mandò carico di catene a Fiscone. Si credeva che quel crudele tiranno lo facesse spirare tra i tormenti, ma accadde tutto il contrario, poichè gli perdonò e lo pose in libertà. Imperciocchè accorgendosi per esperienza, che le sue crudeltà lo caricavano sempre di nuove sciagure, incominciò ad esserne stanco, e volle farsi onore con l'usare indulgenza. Cleopatra ridotta agli estremi per la perdita dell'esercito quasi tutto perito nell'ultima rotta, domandò soccorso a Demetrio re di Siria, marito della

(1) *An. M.* 3876, *av. G. C.* 128.

figlia sua primogenita, che aveva avuto da Filometore, e gli promise in premio la corona d'Egitto. Demetrio, senza esitare, accettò l'offerta, venne con tutte le sue truppe, e pose l'assedio a Pelusio.

Cotesto principe era tanto odiato da' Siri per superbia, per tirannia e dissolutezza, quanto lo era Fiscone dagli Egiziani. Quando lo videro lontano, ed occupato nell'assedio di Pelusio, si ammutinarono. Quelli di Antiochia incominciarono, poi quelli di Apamea, e parecchie altre città di Siria ne imitarono l'esempio, e si unirono con loro. Demetrio fu astretto ad abbandonare l' Egitto per ridurre al lor dovere i suoi sudditi. Cleopatra, privata del soccorso che ne attendeva, pose tutti i suoi tesori sopra de' vascelli, e si ricoverò presso Cleopatra sua figlia regina di Siria.

Cotesta Cleopatra figlia, in prime nozze fu moglie di Alessandro Bala, poi di Demetrio, mentre ancora viveva il padre suo Filometore. Ma essendo Demetrio stato fatto prigioniero da' Parti, ella aveva sposato Antioco Sidete, fratello di Demetrio. Dopo la morte di Sidete ella era tornata a Demetrio suo primo marito, il quale posto in libertà da' Parti, aveva ricuperato il regno di Siria. Cleopatra teneva la sua corte in Tolemaide, quando vi andò sua madre a trovarla.

Tostochè Cleopatra abbandonò Alessandria, Fiscone vi ritornò, e rientrò in possesso del governo (1); poichè dopo la rotta di Marsia,

(1) *An. M.* 3877, *av. G. C.* 127.

e la fuga di Cleopatra, non v'era chi potesse impedirglielo. Stabilitosi un poco, mise in campo un certo impostore, di nome Alessandro Zebina, per vendicarsi dell'invasione di Demetrio. Costui era figliuolo di un rigattiere di Alessandria (1), ma spacciavasi per figlio di Alessandro Bala, e come tale pretendendo che la corona di Siria gli appartenesse, ebbe da Fiscone un'armata. Appena egli arrivò in Siria, che, senzachè si esaminassero i diritti delle sue pretensioni, si dichiararono per lui tutti quelli che non potevano più tollerare Demetrio. Non si curavano di cercare chi fosse il re che prendevano, purchè si liberassero di lui.

Finalmente una battaglia decise la quistione. Essa accadde presso Damasco nella Celesiria. Demetrio, che fu interamente sconfitto, fuggì a Tolemaide, ov'era Cleopatra sua moglie. Costei, che aveva un continuo rancore pel matrimonio contratto da Demetrio con Rodoguna tra i Parti, abbracciò l'occasione di vendicarsene, e gli fece chiudere in faccia le porte della città. Non si direbbe che nel secolo, di cui scrivo la storia, fosse in uso tra i principi e le principesse una specie di battaglia e di gara a chi meglio sapesse distinguersi colle scelleraggini e colle azioni più nere?

Demetrio fu costretto a fuggirsene a Tiro, dove fu ucciso. Dopo la di lui morte Cleopatra conservò una parte del regno: Zebina ebbe tutto

(1) Suo padre chiamavasi Protarco. (*N. E. V.*)

il rimanente, e per assicurarselo fece stretta lega con Ircano. Costui da uomo saggio profittò di tutte queste divisioni per istabilirsi bene, e procurare a' suoi popoli una solida libertà, e molti altri vantaggi considerabili, che rendettero gli Ebrei terribili a' loro nimici.

Nell'anno precedente egli aveva mandato a Roma un'ambasceria per rinnovare il trattato fatto con Simone suo padre *(Joseph. Antiq. XIII.* 17.). Il senato accolse favorevolmente quegli ambasciatori, e loro concedette quanto domandavano. E perchè Antioco Sidete aveva fatta la guerra agli Ebrei, malgrado il decreto de' Romani, e l'alleanza contratta con Simone; e avendo loro prese molte città, gli aveva fatti suoi tributarj per Gazara, Gioppe, ed alcune altre piazze, che aveva loro cedute; e perchè gli aveva fatti a forza acconsentire ad una pace svantaggiosa, assediando la città di Gerusalemme; sopra le istanze esposte al senato, fu disapprovato ciò tutto che s'era fatto contra gli Ebrei in tal maniera dopo il trattato conchiuo con Simone. Fu pertanto risoluto che Gazara, Gioppe, e le altre piazze che i Siri avevano loro tolte, o che aveano renduto tributarie contra il tenore del trattato, sarebbero loro restituite, e sciolte da qualunque omaggio, tributo od altra servitù. Fu pure conchiuso, che i Siri dovessero risarcire gli Ebrei di tutti i danni che aveano loro cagionato, contra quanto era stato deciso dal senato col trattato fatto con Simone; e finalmente, che i re di Siria rinunzierebbero al preteso diritto

di far marciare le loro truppe sopra le terre degli Ebrei.

Nel tempo, del quale parliamo, l'Africa fu assalita da spaventevoli sciami di locuste, che fecero stragi immense (1). Dopo d'aver rosi tutti i frutti della terra, trasportate da furioso vento nel mare, e morte gettate dall'onde sulla spiaggia, vi marcirono e infettarono talmente l'aria, che ne derivò nella Libia, nella Cirenaica, ed in qualche altro luogo dell' Africa una tal pestilenza, che perirono più di ottocentomila persone.

Abbiamo veduto che Cleopatra si era impadronita d'una parte del regno di Siria colla morte di Demetrio Nicatore suo marito (2). Gli erano nati da questa principessa due figliuoli, il primogenito de' quali, che si chiamava Seleuco, ideò di ascendere il trono di suo padre; e difatto si fece dichiarar re. La madre ambiziosa voleva regnare, e mal sofferiva che col pregiudizio di lei il figliuolo volesse portar la corona. Temeva inoltre non gli venisse forse in pensiero di vendicare la morte del padre, della quale sapevasi esser ella stata cagione. Pertanto lo uccise con le proprie mani, cacciandogli un pugnale nel petto. Egli aveva regnato un anno. Difficilmente si comprende che una donna e una madre sia capace di lasciarsi trasportare a così orribili eccessi; ma è vero eziandio, che qualora un' ingiusta passione signoreggia nel cuore,

(1) *An. M.* 3879, *av. G. C.* 125.
(2) *An. M.* 3880, *av. G. C.* 124.

diviene la sorgente de' più enormi delitti. Comunque dessa paja dolce e tranquilla, non è lontana dall'armarsi di pugnali, e dal ricorrere ai veleni, perchè volendo riuscire ne' suoi progetti, tende naturalmente a distruggere tuttociò che le si oppone (*Liv. Epit. l.* 60. *Justin. l.* 39. *c.* 1. *et* 2. *Appian. in Syr. p.* 132.).

Essendosi Zebina renduto padrone di una parte del regno di Siria, tre de' più ragguardevoli suoi uffiziali si dichiararono contro di lui ed in favore di Cleopatra. Presero la città di Laodicea, e vollero difendere la piazza; ma Zebina seppe ben metterli alla ragione. Si sottomisero, ed egli perdonò loro con istraordinaria clemenza e magnanimità. Costui, comunque principe supposto, aveva il cuore molto inclinato alla bontà. Accoglieva con affabili ed obbliganti maniere tutti quelli che avevano a trattare con lui, cosicchè si faceva amare da ognuno, ed anche da chi detestava l'impostura, per mezzo della quale aveva usurpata la corona.

Mitridate Evergete re del Ponto morì in quest'anno assassinato da'suoi. Il figliuolo, che gli succedette, è il famoso Mitridate Eupatore, che per sì lungo tempo disputò a' Romani l'impero dell' Asia, e fece loro la guerra per quasi trent' anni. Non aveva egli che dodici anni, quando morì suo padre. Della sua storia mi riserbo a fare un articolo separato.

Cleopatra, ucciso il maggiore dei suoi figliuoli, pensò essere suo interesse il dare il titolo di re a qualcheduno, per poter sotto il nome di lui nascondere l'autorità che voleva

conservarsi intera (1). Si accorgeva assai bene, che popoli guerrieri avvezzi ad essere governati da re, giudicherebbero sempre il trono come vacante, sinattantochè fosse occupato da una principessa, e che non lascierebbero di offrirlo a qualunque principe si presentasse. Richiamò pertanto l'altro suo figliuolo Antioco da Atene, dove lo aveva mandato ad educarsi, e lo fece acclamar re di Siria; titolo vano, che non lo metteva in alcuna maniera a parte degli affari del regno. Siccome il principe era assai giovane, avendo solamente vent'anni, la lasciò governare con molta sofferenza per qualche tempo. Per distinguerlo dagli altri Antiochi si suol chiamare col soprannome di Gripo, che è preso dal suo naso grande (2). Da Giuseppe è detto Filometore, ma nelle medaglie si legge Epifane.

Dopo la morte di Demetrio Nicatore, Zebina si era stabilito assai bene in possesso d'una parte dell'impero di Siria (3); ma Fiscone, che lo considerava come suo creato, pretendeva che gli rendesse omaggio. Zebina ricusò apertamente di compiacerlo; quindi Fiscone risolse di abbassarlo nel modo, con cui lo aveva innalzato; ed essendosi pacificato con Cleopatra sua nipote spedì un esercito considerabile a Gripo, e gli diede sua figliuola Trifena in moglie. Gripo col mezzo di tal soccorso sconfisse Zebina, e lo costrinse

(1) *An. M.* 3881, *av. G. C.* 123.

(2) Γρυπος *in greco significa un uomo che ha un naso aquilino.*

(3) *An. M.* 3882, *av. G. C.* 122.

a ritirarsi in Antiochia. Costui, onde supplire alle spese della guerra, si pensò di spogliare de' suoi tesori il tempio di Giove; ma essendo stato scoperto, gli abitanti si sollevarono, e lo cacciarono dalla città. Andò tuttavia qua e là vagando per qualche tempo per la campagna, ma finalmente fu preso, e fatto morire.

Dopo la sconfitta e la morte di Zebina, Antioco Gripo si vide in età di cominciar a regnare da se medesimo (1). L'ambiziosa Cleopatra, che da ciò vedeva diminuire il suo potere, ed eclissarsi la sua grandezza, non potè usar sofferenza. Per rendersi di nuovo padrona assoluta di tutto il governo della Siria prese la risoluzione di fare di Gripo ciò che aveva già fatto di suo fratello Seleuco, dando la corona ad un altro figliuolo che aveva avuto da Antioco Sidete. Sotto di questo, ch'era fanciullo, sperava di conservare ancora per lungo tempo l'autorità regale tra le sue mani, e prendere in tal maniera giuste misure per istabilirvisi fermamente sino all'estremo giorno di sua vita. La scellerata madre preparò a tale oggetto una tazza di veleno, e la presentò un giorno a Gripo, che molto riscaldato ritornava da un faticoso esercizio. Ma il principe, ch'era stato informato della di lei trama, la pregò a principio per via di civiltà verso una madre, e poi la sollecitò con premura a prendere per se stessa quella bevanda. Ricusò ella costante di berla, ed allora Gripo assicurato

(1) *An. M.* 3884. *av. G. C.* 120.

da quel rifiuto, fatti venire a se alcuni testimoni, le fece sapere che il solo modo, che le rimaneva per purgarsi da quel sospetto che si formava contro di lei, era quello di bere il liquore che a lui aveva offerto. La sciagurata principessa, vedendosi senza scampo e ripiego, tracannò il veleno, che operò sull'istante, e liberò la Siria da un mostro, che con le inaudite sue colpe era stato sì lungo tempo il flagello di quello stato. Era stata moglie di tre re di Siria (1), e madre di quattro. Aveva cagionata la morte di due mariti, e di sua mano ucciso uno de'suoi figliuoli, e voleva disfarsi anche di Gripo col veleno, che le fece trangugiare. Il principe dopo di ciò pose in buon'ordine gli affari suoi, e regnò molti anni tranquillo e pacifico, finattantochè Antioco di Cizica suo fratello ne intorbidò la quiete, come vedremo in progresso.

Tolomeo Fiscone, re dell'Egitto, regnò ventinov'anni dopo la morte di Filometore, e cessò di vivere nella città di Alessandria (2). Non si vide mai regno più tirannico, o più ripieno di scelleraggini.

(1) *I tre re di Siria, che ella ebbe per mariti, furono Alessandro Bala, Demetrio Vicatore, ed Antioco Sidete. I quattro suoi figli sono, Antioco da Alessandro Bala, Seleuco ed Antioco Gripo da Demetrio, ed Antioco di Cizica da Antioco Sidete.*

(2) *An. M.* 3887, *av. G. C.* 117.

Paragrafo Sesto

Tolomeo Latiro succede a Fiscone. Guerra tra Gripo e suo fratello Antioco di Cizica pel regno di Siria. Ircano si fortifica nella Giudea, e muore. Gli succede Aristobulo, e prende il titolo di re. Egli ebbe per successore Alessandro Janneo. Cleopatra scaccia Latiro dall'Egitto, e gli sostituisce Alessandro suo fratello minore. Guerre tra questa principessa e i suoi figli. Morte di Gripo. Tolomeo Apione lascia il regno della Cirenaica ai Romani. Le guerre continuano nella Siria e in Egitto. I Siri eleggono a re Tigrane. Latiro è riposto sul trono di Egitto, e muore. Gli succede Alessandro suo nipote. Nicomede, re di Bitinia, istituisce suo erede il popolo romano.

Aveva Fiscone lasciato morendo dopo di se tre figliuoli (1). Il primo, di nome Apione, era un figlio naturale, natogli da una concubina; gli altri due erano legittimi, avuti da Cleopatra sua nipote, la quale sposò dopo di averne ripudiata la madre. Il maggiore si chiamava Latiro, e l'altro Alessandro. Col suo testamento lasciò il regno della Cirenaica ad Apione; e quello dell'Egitto a Cleopatra vedova di lui, ed a quello de' suoi figli, che sarebbe scelto da lei. Cleopatra credendo che Alessandro fosse per essere il più compiacente, si risolse di preferirlo; ma il popolo non

(1) *An. M.* 3887, *av. G. C.* 117.

tollerò che l' altro perdesse il diritto di primogenito, e costrinse la regina a richiamarlo da Cipro, ove lo aveva fatto relegare dal padre, ed a renderlo suo compagno nel trono. Prima però di lasciargli prendere il possesso della corona in Memfi secondo il costume, ella l' astrinse a ripudiare Cleopatra sua sorella maggiore da lui molto amata, ed a sposare Selene secondogenita, per la quale non aveva alcuna inclinazione. Tali disposizioni non promettono un regno pacifico (*Justin. l.* 39. *c.* 3. 4. *et* 5. *Appian. in Mithrid. sub fin. et in Syr. p.* 132. *Strab. l.* 17. *p.* 795. *Plin. l.* 2. *c.* 67. *et l.* 6. *c.* 30. *Porphyr. in Graec. Euseb. Scalig. Joseph. Antiq. XIII.* 18. *Diod. in Excerpt. Vales. p.* 385.).

Nella sua incoronazione prese il titolo di Sotero. Alcuni autori gli danno quello di Filometore; ma Latiro è il nome, con cui dalla maggior parte degli storici viene indicato. Nulladimeno, siccome Latiro era un soprannome impostogli per burla, così niuno al tempo suo ardiva di darglielo seriamente (1).

Antioco Gripo si preparava a fare la guerra agli Ebrei, quando fu costretto a difendersi dalla dimestica, mossagli da Antioco di Cizica suo fratello uterino (2). Questi era figliuolo di Cleopatra e di Antioco Sidete, nato nel

(1) *Λάθυρος significa una specie di cece, che in latino dicesi* cicer, *dond' è venuto il soprannome della famiglia di Cicerone. E' verisimile che Latiro avesse qualche somigliante marca assai visibile sulla faccia, ch' è la parte del corpo, dove la persona ne resta più sfregiata.*

(2) *An. M.* 3890, *av. G. C.* 114.

tempo, in cui Demetrio era prigioniero dei Parti. Ritornato Demetrio, e rientrato in possesso de' suoi stati dopo la morte di Antioco Sidete, sua madre, per metterlo in luogo di sicurezza, lo aveva mandato a Cizica, città situata sopra la Propontide nella Misia Minore, ov'era stato allevato con particolare attenzione dall'eunuco fedele Cratere, cui lo avea consegnato; e quindi prese il nome di Ciziceno. Gripo, che di lui si adombrava, pensò di farlo avvelenare, ma ne fu scoperta la trama. Il Ciziceno, per difendersi, fu costretto a prender le armi, ed a procurare di sostener le pretensioni che aveva alla corona di Siria.

Cleopatra, che Latiro era stato forzato a ripudiare, vedendosi libera, diventò moglie del Ciziceno (1). Ella portogli in dote (2) un esercito per servirsene contra il suo competitore. Essendo quindi le forze dell'uno e dell'altro pressochè eguali, i due fratelli vennero ad una battaglia, in cui il Ciziceno, avendo avuto la sfortuna d'essere sconfitto, si ritirò in Antiochia. Ivi lasciò la moglie, credendola in sicuro, e partì per levar nuove truppe in rinforzo della sua armata.

Ma Gripo andò ad assediare quella città, e se ne rendè padrone. Trifena sua moglie

(1) *An. M.* 3891, *av. G. C.* 113.

(2) *Si trovano nelle ultime edizioni di Giustino le parole seguenti:* exercitum Grypi sollicitatum, velut dotalem ad maritum deducit; *lo che dimostra che Cleopatra, essendole riuscito di corrompere una parte dell'armata di Gripo, l'aveva condotta al marito. In più edizioni invece di* Grypi *si legge* Cypri, *ciocchè indicherebbe che Cleopatra aveva un' armata in Cipro.*

pregollo con grande istanza di darle nelle mani la prigioniera Cleopatra. Benchè fosse sua sorella da canto di padre e di madre, era così altamente incollerita contro di lei e perchè aveva data la mano di sposa al suo nimico, e perchè gli aveva anche procacciato un'armata, che voleva privarla di vita. Cleopatra era ricorsa alla protezione di un santuario, che riguardavasi come inviolabile, cioè ad uno de' templi di Antiochia. Gripo non voleva compiacere sua moglie in un affare, di cui per lo sdegno che l'agitava, ben vedeva le conseguenze funeste. Le pose innanzi agli occhi la santità dell'asilo, in cui la sorella si era ritirata; le rappresentò che tal morte non recherebbe a lei veruna utilità, e nessun danno al Ciziceno; che in tutte le guerre civili, dimestiche, e straniere, nelle quali si erano impegnati i loro antenati, non si era mai veduto che dopo la vittoria si fosse usata crudeltà verso le femmine, ed in particolare verso una sì stretta congiunta. Aggiunse che Cleopatra, oltre l'essere sorella di lei, era anche stretta sua parente (1). Che la pregava a non voler più parlarne, perchè era già determinato a non prestare orecchio alle di lei domande. Trifena, anzichè arrendersi a tali ragioni, si adirò maggiormente per gelosia, essendosi fitta nell'animo (2) che non la

(1) *Suo padre Fiscone era zio di Cleopatra madre di Gripo.*

(2) *Sed quanto Gripus abnuit, tanto soror muliebri pertinacia accenditur, rata non misericordiae haec verba, sed amoris esse.* Justin.

pietà, ma l'amore spronasse il marito a sostenere le parti di quella principessa infelice. Spedì pertanto alcuni soldati nel tempio, che non poterono strapparla dall'altare se non troncandole le mani, colle quali vi si teneva attaccata. Cleopatra spirò, pronunziando mille orribili imprecazioni contra gli autori della sua morte, e raccomandando a quella divinità, alla cui presenza era stata commessa sì crudele azione, di fare la sua vendetta.

Intanto l'altra Cleopatra, madre delle due sorelle, non si mostrava commossa nè della disgrazia dell'una, nè del delitto dell'altra. Il suo cuore, che non dava ricetto se non all'ambizione, era così occupato dal desiderio di regnare, che ad altro non pensava, che a' mezzi di rimanere stabilmente in Egitto, e di conservarsi l'autorità assoluta sino alla morte. Per istabilirvisi meglio diede il regno di Cipro ad Alessandro suo figliuolo minore, per essere da lui assistita all'uopo, se mai Latiro avesse voluto contenderle l'autorità, ch'ella era determinata di conservare.

La morte di Cleopatra nella Siria non rimase a lungo impunita (1). Il Ciziceno ritornò alla testa di un nuovo esercito, diede una seconda battaglia al fratello, lo ruppe, prese Trifena, e le fece patire i tormenti che aveva meritati colla crudeltà usata verso la sorella.

Gripo, astretto a cedere la Siria al vincitore, si ritirò in Aspendo nella Panfilia, per lo che nelle storie è detto Aspendiano. Ma un

(1) *An. M.* 3892, *av. G. C.* 112.

anno dopo (1) ritornò nella Siria, e la ricuperò. Dipoi i due fratelli divisero quell' impero tra loro. Il Ciziceno ebbe la Celesiria e la Fenicia, e scelse Damasco a sua residenza; e Gripo ebbe tutto il rimanente, e si stabilì in Antiochia. Tutti e due erano egualmente dediti al lusso, e a parecchi altri vizj.

Mentre i due fratelli consumavano le loro forze l'uno contro l'altro, o si addormentavano dopo la pace in una vile effeminatezza, Giovanni Ircano accresceva le sue ricchezze e la sua potenza; e vedendo che non aveva di che temere dal canto loro, risolse di far sua la città di Samaria, e mandò Aristobulo e Antigono suoi figliuoli ad assediarla (2). I Samaritani chiesero soccorso al Ciziceno re di Damasco. Egli venne alla testa di un esercito (*Joseph. Antiq. XIII.* 17-19.). I due fratelli uscirono dalle linee, e avvenne una battaglia, in cui Antioco fu battuto, ed inseguito sino a Scitopoli, dove incontrò qualche difficoltà per mettersi in luogo di sicurezza. Dopo quella vittoria i due fratelli tornarono all' assedio, e strinsero quella città con tal forza, ch' essa fu forzata per la seconda volta a mandar a pregare il Ciziceno di nuovo soccorso. Ma perchè ei non aveva truppe bastanti per far levar l'assedio, se ne domandarono a Latiro re dell'Egitto, il quale contra il consiglio di sua madre promise di dare seimila soldati. Siccome ella aveva per favoriti, per ministri, e generali due

(1) *An. M.* 3893, *av. G. C.* 111.
(2) *An. M.* 3894, *av. G. C.* 110.

Ebrei, Chelcia e Anania, entrambi fratelli di Onia, che aveva fatto fabbricare il tempio di Egitto, così quei due ministri, da' quali ogni cosa era diretta, le insinuavano di favorire la loro nazione, ed a riguardo loro Cleopatra avrebbe voluto che nulla si facesse a danno degli Ebrei. Poco mancò, che non deponesse Latiro per essersi impegnato in quella guerra senza il suo assenso, ed anzi contra la sua volontà.

Quando le truppe ausiliarie d'Egitto furono arrivate, il Ciziceno le congiunse alle sue. Ma non osò di attaccare l'armata degli assedianti, contentandosi con iscorrerie e con distaccamenti di saccheggiare il paese, per fare una diversione, e costrignere il nimico a levare l'assedio, per portarsi a difendere il proprio stato. Vedendo che l'esercito ebreo non faceva alcun movimento, e che il suo era molto diminuito per la sconfitta di alcune partite pel desertare, e per altri accidenti, temette di troppo esporre se stesso fermandosi con un'armata sì indebolita, e si ritirò a Tripoli. Lasciò il comando a Callimandro e ad Epicrate, due tra i migliori suoi generali. Il primo si fece ammazzare in una temeraria impresa, nella quale perì secolui tutto il drappello che aveva condotto. Epicrate, disperando di un buon successo, pensò unicamente a ritrarre pe' suoi particolari interessi il migliore vantaggio dallo stato in cui si trovava. Trattò segretamente con Ircano, e per una somma di danaro gli diede nelle mani Scitopoli, e tutte le altre piazze che i Siri possedevano in quel

paese, posponendo il dovere, l'onore, e la reputazione ad una somma forse non molto considerabile.

Samaria, perduta la speranza d'ogni soccorso, si vide astretta, dopo d'aver sostenuto l'assedio per un anno, ad arrendersi finalmente ad Ircano. Egli la fece tosto demolire. Le mura della città, e le case de' privati furono diroccate e spianate; e per impedire che non fosse mai più riedificata, fece scavare tutto all'intorno della demolita città larghe fosse e profonde, nelle quali scorressero le acque. Fu essa nondimeno rifabbricata a tempo di Erode, che le diede il nome di Sebaste (1) in onore di Augusto.

Allora Ircano si vide padrone di tutta la Giudea, della Galilea, della Samaria, e di parecchie piazze di frontiera, e con ciò divenne uno de' più ragguardevoli principi de' tempi suoi. Niuno de' suoi vicini ebbe più ardire di molestarlo, e visse per tutto il rimanente dei giorni suoi interamente pacifico, in quanto agli affari esteriori. Ma verso il fine della sua vita (2) non provò nell'interno la medesima tranquillità. I Farisei, setta violenta e sediziosa, gli porsero occasione di contristarsi. Costoro, professando un'affettata osservanza della legge, e severi costumi, si erano conciliata una tale estimazione, che signoreggiavano lo spirito del popolo. Ircano aveva tentato con molte beneficenze di volgergli a' suoi interessi, ed oltre

(1) Σεβαστὸς in greco significa Augusto.
(2) An. M. 3896; av. G. C. 108.

all'essere stato educato fra loro, ed averne professata la setta, gli aveva poi anche protetti e favoriti in ogni occasione. Per maggiormente affezionarseli, ne aveva poco prima invitati i capi ad un lauto e regale banchetto, in cui tenne loro un discorso atto a persuadere ogni animo ragionevole. Rappresentò loro, essere sempre stato suo intendimento, come ben lo sapevano, di farsi conoscere giusto riguardo agli altri uomini, e di operare verso Dio tutto ciò che poteva piacergli, secondo la dottrina insegnata da' Farisei. Li pregava pertanto, che se vedevano, che intorno a quelle due regole si allontanasse alcun poco dal grande scopo che si era proposto, gli dessero le loro istruzioni, onde potesse rimediarvi, e correggersi.

Tutta l'adunanza fece applauso al ragionamento d'Ircano; ma uno solo, di nome Eleazaro, uomo d'indole torbida e sediziosa, rizzatosi disse: *Giacchè brami, che ti si dica liberamente la verità, se vuoi mostrarti giusto, rinunzia al sommo sacerdozio, e contentati del governo civile.* Ircano sorpreso gli domandò, da quali motivi fosse indotto a così consigliarlo. Rispose Eleazaro, che si sapeva per testimonianza d'uomini attempati, e degni di fede, che sua madre era stata una schiava, e che come figliuolo d'una straniera egli per la legge non poteva possedere tal dignità. Se il fatto fosse stato vero, Eleazaro avrebbe avuto ragione, poichè la legge in tale articolo era assai chiara (*Levit.* 21. 15.); ma ciò era una falsa supposizione, ed una aperta calunnia.

Tutti quelli, che componevano l'assemblea, ne biasimarono sommamente l'autore, e ne mostrarono un forte sdegno.

Ma tale accidente diede occasione a moltissime turbolenze, perchè Ircano si offese della sfacciataggine d'infamare sua madre, di macchiare la purità del suo nascimento, e di indirettamente distruggere il diritto che aveva al sommo sacerdozio. Gionata suo intimo amico, e zelante Saduceo, s'approfittò di tale occasione per irritarlo contra tutti i Farisei, e trarlo al partito de' Saducei.

Queste due sette potenti nella Giudea, ma diametralmente contrarie di sentimenti e d'interessi, si dividevano tutto il credito, e la stima della nazione. I primi affettavano la rigorosa osservanza della legge, e le aggiugnevano parecchie tradizioni, che pretendevano di aver ricevute da' loro maggiori, ed alle quali erano più attaccati, che alla legge medesima, comunque a quella il più delle volte fossero opposte. Riconoscevano l'immortalità dell'anima, e quindi un'altra vita dopo di questa. Facevano pompa di un'esteriore virtù, di regolarità, e di austerità, con che si facevano molto stimare dal popolo. Ma sotto sì esemplari sembianze nascondevano i vizj più gravi: una sordida avarizia, un orgoglio intollerabile, una insaziabile sete d'onori e distinzioni, un violento desiderio di comandare soli, un'invidia furente contra l'altrui merito, un odio implacabile verso quelli che ardivano contraddirli, uno spirito di vendetta capace degli eccessi più orribili; e ciò che poi molto più faceva

vedere il loro carattere, e che aggravava tutti gli altri vizj, una esecrabile ipocrisia coperta sempre colla maschera della religione. I Saducei rigettavano con disprezzo le tradizioni de' Farisei; negavano l'immortalità delle anime, e la risurrezione de' corpi; nè ammettevano altra felicità che quella onde si gode nella vita presente. I ricchi, le persone di alta condizione, e la maggior parte di quelli che componevano il sinedrio, cioè il gran consiglio degli Ebrei, in cui si decidevano gli affari dello stato e della religione, appartenevano a questa setta.

Gionata adunque, per trarre Ircano al suo partito, gli fece comprendere che l'avvenuto non era già un capriccio di Eleazaro, ma un colpo concertato da tutta la fazione, di cui Eleazaro non era che lo strumento; e che per convincersene non avea che a consultarli intorno al gastigo, che meritava il calunniatore; e scoprirebbe dai maneggi, che si farebbono per salvare il reo, che tutti n'erano complici. Ircano seguì il di lui consiglio, e consultò i capi de' Farisei intorno alla pena dovuta a colui, che in tal maniera aveva diffamato il principe, ed il sommo sacerdote del popolo, sperando che senza dubbio lo condannerebbe a morte. Ma la loro risposta fu, che la calunnia non era un delitto capitale, e che tutta la pena che meritava sarebbe o la prigione, o la frusta. Tanta indulgenza in caso sì grave fece credere ad Ircano quanto Gionata gli aveva detto, e diventò nimico mortale della setta de' Farisei. Proibì che si osservassero le

discipline fondate sopra la pretesa loro tradizione. Minacciò pene a quelli che contravvenissero al suo decreto; ed abbandonò interamente il loro partito, per darsi tutto a quello de' Saducei loro nimici. Ircano sopravvisse poco a tale burrasca, e morì nell'anno seguente (1). Egli era stato venti anni sommo sacerdote, e principe degli Ebrei. Per non interrompere troppo la storia degli altri regni, riserbo la maggior parte di ciò che spetta a'successori d'Ircano per l'articolo, in cui tratterò separatamente della storia de' Giudei.

Abbiamo veduto che Tolomeo Latiro aveva mandato un esercito nella Palestina in soccorso di Samaria contra il parere di sua madre, malgrado la sua resistenza (*Justin. l.*39. *c.* 4.). Questa principessa rimase così sdegnata per tale ingiuria, e per alcune altre somiglianti, colle quali credette offesa la sua autorità, che gli tolse la moglie Selene, che lo aveva già renduto padre di due figliuoli (2), e lo costrinse eziandio ad uscire d'Egitto. Ecco il mezzo, di cui si servì. Fece che fossero feriti alquanti eunuchi suoi favoriti, e poi li mostrò in un' adunanza del popolo di Alessandria, dicendo che suo figliuolo Latiro era quello che gli aveva così malconci, perchè avevano voluto difenderla dalle di lui violenze. Con sì nera finzione adirò tanto il popolo, a cui persuase che si avea voluto ucciderla, che d'improvviso si sollevò un generale tumulto contra

(1) *An. M.* 3897, *av. G. C.* 107.
(2) *Essi morirono prima di lui.*

Latiro, il quale certamente sarebbe stato tagliato a pezzi, se non fosse corso al porto, e non fosse entrato in un vascello, che immediatamente partì. Cleopatra richiamò tosto Alessandro suo figliuolo minore, al quale aveva fatto dare il regno di Cipro, e lo fece re dell'Egitto in vece di suo fratello, costretto a contentarsi di quello di Cipro, che l'altro lasciava.

Alessandro re degli Ebrei, dopo d'avere posto in assetto le cose interne dello stato suo, andò ad assalire quelli di Tolemaide, li ruppe, e gli astrinse a chiudersi tra le mura della loro città, la quale cinse di assedio (1). Essi mandarono a chieder soccorso a Latiro, ed egli vi si portò in persona; ma gli assediati cangiarono pensiero, per timore di averlo a padrone. Latiro dissimulò l'affronto. Era per conchiudere un trattato con Alessandro, quando seppe ch'egli istigava di nascosto Cleopatra a venire con tutte le sue forze per cacciarlo dalla Palestina. Latiro diventò suo dichiarato nimico, e risolse di fargli quanto più male potesse (*Joseph. Antiq. XIII.* 20. 21.). Mantenne la parola nell'anno seguente (2). Divise il suo esercito in due corpi, l'uno de' quali condotto da uno de' suoi generali spedì ad assediar Tolemaide, che gli aveva dato motivo di malcontento, e con l'altro marciò in persona contr' Alessandro. Gli abitanti di Gaza avevano dato a Latiro un numero di truppe

(1) *An. M.* 3899, *av. G. C.* 105.
(2) *An. M.* 3900, *av. G. C.* 104.

assai considerabile. Seguì tra loro una sanguinosa battaglia nelle vicinanze del Giordano, in cui Alessandro perdette tremila uomini, senz'annoverare i prigioni che Latiro fece dopo la sua vittoria.

Si racconta un fatto molto crudele e barbaro di Latiro in tale occasione. La sera susseguente alla vittoria, recandosi a prender quartiere ne' villaggi vicini, trovò un gran numero di donne e di fanciulli. Feceli trucidar tutti, tagliarne i corpi a brani, e porli nelle caldaje per cuocerli, come se avesse voluto darli per cena al suo esercito. Egli voleva far credere che le sue truppe si cibassero di carne umana, per isgomentare tutto il paese (1). Parrebb'egli credibile una tale crudeltà? Un pensiere somigliante è mai venuto in mente ad alcuno? Gioseffo racconta il fatto dietro la testimonianza di Strabone e d' un altro autore.

Latiro dopo la sconfitta di Alessandro, non avendo più nimici sul campo, saccheggiò e desolò tutta la pianura. Senza il soccorso di Cleopatra, nell'anno seguente Alessandro era perduto; imperocchè dopo un danno tanto notabile non poteva rialzarsi, e far fronte al nimico.

(1) Si tentava di frenare colle chimere e col terrore que' popoli, che non si potevano tenere in soggezione colla presenza dell' armi. Così Alessandro prima di ritirarsi dall' ultime Indie vi fece costruire un accampamento con letti ed utensili di dimensioni di gran lunga maggiori del consueto, onde credessero le vicine nazioni, che l' esercito suo ed il suo popolo fosse composto di giganti, e ne rimanessero atterriti. (*N. E. V.*)

Cotesta principessa ben comprese che se Latiro si fosse renduto padrone della Giudea e della Fenicia, avrebbe potuto invader l'Egitto, e sbalzarla dal trono; e che era d'uopo arrestare i progressi che vi faceva. A tale oggetto raccozzò un'armata (1), e ne diede il comando a Chelcia e ad Anania, due Ebrei, dei quali già si è parlato. Nello stesso tempo equipaggiò una flotta per trasportare le truppe, ed imbarcandovisi in persona diede fondo nella Fenicia. Aveva recato seco gran copia di denaro, e le sue gioje più preziose, volendo porle in sicuro da qualunque frangente, ed aveva scelta l'isola di Coo, dove nel tempo medesimo pose il piccolo suo nipote Alessandro, figliuolo di quello che regnava in sua compagnia. Quando Mitridate si rendè padrone di quell'isola, e de' tesori che v'erano, prese sopra di se il pensiero del giovane principe, e lo fece allevare in modo corrispondente alla sua nascita. Alessandro s'involò dopo qualche tempo dalle mani di Mitridate, e ritirossi presso Silla, che accoltolo cortesemente, si diede a proteggerlo, e lo condusse a Roma, e finalmente lo pose sul trono d'Egitto, come vedremo in progresso (*Appian. in Mithrid. p.* 186. *et de bell. civil. p.* 414.).

L'arrivo di Cleopatra fece che Latiro levasse tosto l'assedio di Tolemaide, che non mai aveva abbandonato, e che si ritirasse nella Celesiria. Cleopatra distaccò una parte dell'armata con Chelcia, acciocchè lo inseguisse,

(1) *An. M.* 3901, *av. G. C.* 103.

e con l'altra comandata da Anania formò ella stessa l'assedio di Tolemaide. Essendo perito in quella spedizione il generale, che comandava il primo distaccamento, le cose rimasero indecise. Latiro, volendo profittare del disordine cagionato da tal perdita, passò con tutte le sue forze in Egitto, credendo di trovarlo senza difesa per l'assenza di sua madre, che seco aveva condotte le migliori truppe nella Fenicia; ma s'ingannò. Le truppe da Cleopatra lasciate si difesero vigorosamente sino all'arrivo di quelle ch'ella staccò dalla Fenicia per rinforzarle, quando si accorse del di lui divisamento. Fu costretto a ritornare nella Palestina, e prese i quartieri d'inverno a Gaza.

Intanto Cleopatra continuò con tal vigore l'assedio di Tolemaide, che finalmente la prese. Appena vi era entrata, Alessandro andò a visitarla, e le fece ricchi presenti per conciliarsene la benevolenza. Ma vi riuscì meglio per l'odio che mostrò di avere a Latiro suo figliuolo: questo solo bastava per essere accolto graziosamente.

Alcuni cortigiani fecero osservare a Cleopatra la bella occasione che aveva di rendersi padrona della Giudea, e di tutti gli stati di Alessandro, purchè volesse farlo arrestare. E ne la sollecitavano a tale che se non vi si fosse opposto Anania, ella avrebbe acconsentito. Egli le rappresentò, che sarebbe stata una infame viltà il trattare a quel modo un alleato impegnato nella medesima causa: che sarebbe operare contro all'onore, e alla buona fede, che sono i fondamenti della società: che in tal

maniera danneggerebbe se stessa provocandosi l'odio di tutti gli Ebrei sparsi per l'universo. Finalmente fece tanto colle sue ragioni, e col suo credito, il quale tutto impiegò per salvare il suo compatriotto e congiunto, che ella si arrese, e rinnovò l'alleanza con Alessandro. Quanto non è da prezzarsi un saggio ministro, ch'abbia il coraggio di opporsi con forza alle ingiuste imprese de' principi! Alessandro tornò in Gerusalemme, ove raccolse finalmente una buona armata, colla quale, passato il Giordano, formò l'assedio di Gadara.

Tolomeo Latiro (1), dopo d'aver passato l'inverno a Gaza, vedendo che gli sforzi suoi contro la Palestina sarebbero stati inutili sinattantochè la difendesse sua madre, abbandonò l'impresa, e tornò in Cipro. Cleopatra pure andò in Egitto, ed il paese rimase libero dall'uno e dall'altra. Nel suo ritorno in Alessandria sentendo che Latiro in Damasco era in trattati con Antioco di Cizica, e che col soccorso, che sperava da lui, si disponeva a fare un nuovo tentativo per ricuperar la corona di Egitto, la regina per far una diversione diede ad Antioco Gripo in matrimonio Selene sua figliuola, che aveva tolta a Latiro (*Justin. l.* 19. *c.* 4.)., e gli mandò nel tempo stesso un buon numero di truppe, e grandi somme di contante, per renderlo atto ad assalire vigorosamente il fratel suo Ciziceno. La cosa riuscì appunto, come se l'era proposta. La guerra si riaccese tra i due fratelli, ed il

(1) *An. M.* 3903, *av. G. C.* 101.

Ciziceno ebbe tanto a pensare alle cose sue, che non potè soccorrere Latiro, lo che fece svanire il suo progetto.

Tolomeo Alessandro figliuolo minore di Cleopatra, innalzato al trono insieme con lei, mosso dalla barbara crudeltà, ond'ella perseguitava suo fratello Latiro, principalmente col torgli la sposa per darla al nimico, e d'altronde osservando che niente le costavano i delitti, quando si trattava di soddisfare la sua ambizione, temette di non essere sicuro presso di lei. Prese pertanto il partito di abbandonar la corona, e di ritirarsi; amando meglio di viver tranquillo, e senza timore, comunque in esiglio, che di regnare in compagnia di una madre sì crudele, colla quale era sempre in pericolo della vita. Fu di mestieri adoprar molte preghiere per determinarlo a ritornare, imperciocchè il popolo non voleva assolutamente che ella regnasse sola, quantunque chiaramente si vedesse che non concedeva al figlio se non il nome di re; che sin dalla morte di Fiscone ella aveva sempre avuto l'autorità regale tutta intera; e che la vera cagione della disgrazia di Latiro, che gli aveva costato la corona, e la perdita della moglie, era l'aver egli avuto l'ardire di fare qualche cosa senza di lei.

In quest'anno accadde la morte di Antioco Gripo (1). Egli fu ucciso dopo un regno di venzett'anni. Lasciò cinque figliuoli, il maggiore de'quali, di nome Seleuco, gli fu successore. Gli altri quattro furono Antioco e Filippo

(1) *An. M.* 3907, *av. G. C.* 97.

gemelli, Demetrio Euchero, ed Antioco Dionisio o Dionigi. Regnarono tutti a vicenda, o almeno pretesero la corona.

Tolomeo Apione, figlio di Fiscone re di Egitto, al quale il padre aveva dato il regno della Cirenaica, morendo senza figliuoli lasciò col suo testamento il regno a'Romani, i quali anzichè profittarne, dichiararono libere le città (1). La qual cosa ben presto riempì di tiranni tutto il paese, perchè i più potenti di ciascheduno di que' piccioli stati vollero rendersene sovrani. Lucullo marciando per quei paesi contro di Mitridate, riparò in qualche modo a tali disordini; ma contuttociò l'unico mezzo per ristabilirvi la pace e il buon'ordine fu di formarne una provincia del popolo romano, siccome si fece in progresso *(Epit. Liv. l.* 70. *Plut. in Lucul. p.* 492. *Justin. l.*39.*p.*5.).

Antioco di Cizica s' impadronì della città di Antiochia dopo la morte di Gripo, e fece tutti gli sforzi per togliere il rimanente del regno a' figliuoli di Gripo *(Porphyr. in Graec. Scalig.)*. Ma Seleuco, cui rimanevano parecchie altre buone città, si difese contro di lui, e seppe sostenere i suoi diritti.

Tigrane, figlio di Tigrane re di Armenia, il quale durante la vita del padre era stato ritenuto in ostaggio tra' Parti, dopo la di lui morte fu posto in libertà, e quindi sul trono, col patto che rinunziasse a' Parti alcune piazze, e paesi, che loro accomodavano (2). Ciò

(1) *An. M.* 3908, *av. G. C.* 96.
(2) *An. M.* 3909, *av. G. C.* 95.

accadde venticinqu' anni prima che prendesse il partito di Mitridate contra i Romani. Avrò occasione in seguito di parlare di cotesto Tigrane e del regno di Armenia (*Justin. l.* 38. *c.* 3. *Appian. in Syr. p.* 118. *Strab. l.* 11. *p.* 532.).

Il Ciziceno, che vide che Seleuco fortificavasi vieppiù nella Siria, partì d'Antiochia per fargli guerra (1); ma avendo perduta la battaglia, fu fatto prigioniero, e privato di vita (*Joseph. Antiq. XIII.* 21. *Appian. in Syr. p.* 132. *Porphyr. in Graec. Scalig.*). Seleuco entrò in Antiochia, e si trovò padrone di tutto l'impero di Siria, ma non seppe conservarlo per lungo tempo. Antioco Eusebio figliuolo del Ciziceno, il quale fuggì d' Antiochia quando Seleuco la prese, portossi in Arado (2), e si fece porre in capo la corona di re (3). Marciò con un esercito considerabile contra Seleuco, ne riportò una segnalata vittoria, e lo costrinse a rinchiudersi in Mopsuestia città della Cilicia, ed a lasciare tutto il rimanente a discrezione del vincitore. In quella ritirata oppresse talmente gli abitanti co' gravi sussidj che loro chiedeva, che finalmente ammutinatisi circondarono la di lui casa, vi appiccarono il fuoco, e lo ridussero in cenere con tutti quelli che vi si trovarono dentro.

I due gemelli Antioco e Filippo figliuoli di Gripo, per vendicare la morte di Seleuco loro fratello, condussero contra Mopsuestia tutte

(1) *An. M.* 3910, *av. G. C.* 94.
(2) *Isola e città della Fenicia.*
(3) *An. M.* 3911, *av. G. C.* 93.

le truppe che poterono radunare (1). Presero la città, la smantellarono, ne trucidarono tutti gli abitanti, ma nel ritorno presso l'Oronte furono rotti e sconfitti da Eusebio. Antioco varcando a nuoto col cavallo il fiume, s'annegò. Filippo si ritirò valorosamente con un corpo numeroso di truppe, che tanto accrebbe che potè continuar la campagna, e contender l'impero ad Eusebio.

Costui per assodarsi sul trono aveva presa in moglie Selene vedova di Gripo. Questa savia principessa alla morte del marito aveva saputo conservarsi non solamente una parte dell'impero, ma eziandio molte truppe. Eusebio pertanto la sposò per accrescere le sue forze. Latiro, cui era stata tolta, per vendicarsi della nuova ingiuria, fece venire Demetrio Euchero, quarto figliuolo di Gripo, da Gnido ov'era allevato, e lo fece re di Damasco. Eusebio e Filippo erano troppo occupati l'uno contra l'altro per poter impedire quel colpo. Imperciocchè, comunque Eusebio avesse aggiustati bene gli affari suoi, ed accresciuta la sua potenza, nulladimeno Filippo si manteneva con tali forze, che finalmente sconfisse Eusebio pienamente in una sanguinosa battaglia, e lo costrinse ad abbandonare i suoi stati, ed a ritirarsi tra' Parti, che allora avevano per re Mitridate II. soprannomato il Grande. Quindi l'impero di Siria rimase diviso tra Filippo e Demetrio.

Due anni dappoi Eusebio ajutato da' Parti tornò nella Siria, ricuperò una porzione di

(1) *An. M.* 3912, *av. G. C.* 92.

ciò che dianzi possedeva, e diede nuove molestie a Filippo. Quasi nel medesimo tempo Antioco Dionisio, quinto de'figliuoli di Gripo, si fece conoscere per nuovo concorrente all'impero; s'impossessò della città di Damasco, si stabilì re della Celesiria, e vi si mantenne tre anni.

Le cose in Egitto non erano più tranquille che in Siria, nè i delitti e le perfidie più rare (1). Cleopatra, non potendo più tollerare di aver compagni nell'autorità suprema, nè soffrire che Alessandro suo figliuolo dividesse con lei l'onore del trono, risolse di liberarsene, e di regnare sola. Ma il principe, che ne fu avvertito, la prevenne, e la fece morire. Ella era un mostro di crudeltà, poichè non aveva risparmiato nè la madre, nè i figli, nè le figlie, ma gli aveva tutti sagrificati al desiderio ambizioso del regno. Fu punita de' suoi delitti, ma con un altro delitto, che pareggiava i suoi (*Justin. l.* 39. *c.* 4. *Pausan. in Attic. p.* 15. *Athen. l.* 12. *p.* 550.

Non dubito che il lettore, al pari di me, non frema di orrore alla vista dello spaventevole spettacolo che la storia ci presenta da qualche tempo. Ella non porge altrove nè rivoluzioni politiche più frequenti e improvvise, nè esempj di tanti re sbalzati dal trono, traditi, scannati dai più stretti congiunti, dai fratelli, dai figli, dalle madri, dalle spose, dagli amici e confidenti loro, i quali tutti a sangue freddo, con premeditazione, con riflessione, e con una politica concertata, adoprano

(1) *An. M.* 3916, *av. G. C.* 89.

i mezzi più odiosi e più inumani. Non fu giammai più evidente, nè più strepitosa la collera del cielo, quanto su questi principi e su questi popoli. Qui si scorge il funesto concorso de' più neri e più detestabili delitti: perfidie, eredi suppositi, divorzj, uccisioni, avvelenamenti, incesti. Si veggono principi diventar mostri ad un tratto, gareggiar tra di loro in perfidia e scelleratezza, rapidamente salire il trono, e tosto sparire, non regnando che per saziare le loro passioni, e rendere infelici i loro sudditi. D'un regno ridotto a tale condizione, in cui tutti gli ordini dello stato sono sconvolti, tutte le leggi disprezzate, tutti i tribunali aboliti, tutti i delitti sicuri della impunità, si può ben presagire imminente la rovina, e sembra ch'esso medesimo la chiami ad alta voce.

Appena giunse in Alessandria la notizia, che Alessandro aveva data morte alla madre, quest'orribile parricidio lo rendè talmente odioso a' suoi sudditi, che questi non potendolo più tollerare, lo discacciarono, e richiamato Latiro, lo riposero sul trono, sopra il quale ei si mantenne sino alla morte. Alessandro, avendo radunati alcuni vascelli, tentò nell'anno seguente di ritornare in Egitto, ma inutilmente. Ei ben presto perì in una nuova sua spedizione.

I Siri stanchi delle guerre continue, che nel loro paese facevano i principi della famiglia de' Seleucidi per la sovranità, nè potendo più sopportare le ruberie, gli omicidj, e gli altri disastri, a' quali si vedevano sempre

esposti, risolsero finalmente di escluderli tutti, e di sottomettersi ad un principe straniero, che potesse liberarli da tutti que' mali che tali divisioni recavano al loro paese (1). Gli uni pensavano di scegliere Mitridate re del Ponto, gli altri Tolomeo re d' Egitto. Ma il primo era allora occupato nella guerra contra i Romani, ed il secondo era sempre stato nimico de' Siri. Si determinarono adunque per Tigrane re dell' Armenia, e gl' inviarono ambasciatori per fargli sapere la loro risoluzione, e la scelta che avevano fatta di lui. Tigrane l'accettò; recossi in Siria, prese il possesso della corona, e la portò diciott'anni. Governò quel regno per quattordici anni senz' interruzione per mezzo di un vicerè, di nome Megadato, al quale non tolse quel posto, se non quando ebbe d' uopo d' impiegarlo contra i Romani (*Justin. l.* 40. *c.* 1. *et* 2. *Appian. in Syr. p.* 118. *Joseph. Antiq. XIII.* 24.).

Eusebio, privato de' suoi stati da' sudditi, e da Tigrane, si ritirò nella Cilicia, ove passò il rimanente de' giorni suoi nascosto ed oscuro. Di Filippo non si potè sapere il destino, ma si può credere che sia stato ucciso in qualche azione, difendendosi contra Tigrane. Selene, moglie di Eusebio, conservò Tolemaide con parte della Fenicia e della Celesiria, vi regnò ancora molti anni, ed ebbe quindi tutto l'agio di dare a' suoi due figliuoli una educazione degna de' loro natali. Il primogenito si chiamò Antioco l'Asiatico, ed il secondo Seleuco Cibiosatto (*Cic. Verr.* 4. *n.* 61. *Appian.*

(1) *An. M.* 3921, *av. G. C.* 83.

in Syr. p. 133. *Strab. l.* 17. *p.* 196.). Parlerò di loro in progresso.

Qualche tempo dopo il ristabilimento di Tolomeo Latiro sul trono d' Egitto, insorse una ribellione considerabile nell' alto Egitto. I ribelli vinti e debellati in un grande combattimento si chiusero nella città di Tebe, ove si difesero con incredibile ostinazione. Questa piazza, dopo d' essere stata assediata tre anni, fu presa, e fu da Latiro trattata con tale crudeltà, che sebben fosse allora la città più grande e più ricca di tutte l' altre di Egitto, fu pressochè annientata.

Latiro non sopravvisse lungo tempo alla rovina di Tebe (1). Contando dalla morte del padre suo, egli aveva regnato trentasei anni, undici in compagnia della madre in Egitto, diciotto in Cipro, e sette soli in Egitto dopo la morte della madre. Gli succedette sua figliuola Cleopatra, la sola che aveva di legittimo matrimonio. Il vero nome di lei era Berenice, imperciocchè per uso costante in quella famiglia tutti i maschi portavano il nome di Tolomeo, e le femmine quello di Cleopatra.

Silla, allora dittatore perpetuo di Roma, spedì Alessandro per prender possesso della corona di Egitto, dopo la morte del di lui zio Latiro in qualità dell' erede maschio più prossimo del defunto (*Appian. de bell. civil. p.* 414. *Porphyr. in Gruec. Scalig. p.* 60.) Egli era figlio dell'altro Alessandro, che aveva fatto morire sua madre. Gli Alessandrini frattanto

(1) *An. M.* 3923, *av. G. C.* 81.

avevano collocata Cleopatra sul trono, e n'erano già scorsi sei mesi, quando Alessandro arrivò. Per impedire qualunque dissidio, e non incontrar brighe con Silla padrone di Roma, e che in conseguenza dava la legge a tutto il mondo, si stabilì che Alessandro sposerebbe Cleopatra, e regnerebbero insieme. Ma Alessandro, che o non la trovò di suo genio, o non volle la corona a metà, la fece morire diciannove giorni dopo il matrimonio, e regnò solo quindici anni.

Gli assassinj ed i parricidj erano guardati allora con indifferenza, e per così dire, erano passati in abitudine tra i principi.

Qualche tempo dopo (1) Nicomede re di Bitinia morì dopo d'aver fatto il popolo romano suo erede, quindi i suoi stati divennero provincia romana. Nel tempo medesimo diventò pur tale la Cirenaica, alla quale i Romani, anzichè appropriarsela, conceduto avevano la libertà. Già per vent'anni le sedizioni e la tirannia vi avevano cagionati mali infiniti. Si pretende che gli Ebrei, i quali vi si erano stabiliti da gran tempo, e che formavano una gran parte della nazione, molto contribuissero a sì gravi sconcerti. Per farli cessare, i Romani furono costretti ad accettare questo regno che avevano ereditato col testamento dell'ultimo re, e di ridurlo in forma di provincia romana (*Appian. in Mithrid. p.* 218. *et de bell. civil. l.* 1. *p.* 420. *Epitom. Liv. l.* 70. *et* 93. *Plut. in Lucul. p.* 492.).

(1) *An. M.* 3928, *av. G. C.* 76.

Selene, sorella di Latiro, aspirando al trono di Egitto, manda i suoi due figli a Roma. Il maggiore di questi, che denominavasi Antioco, nel suo ritorno passa per la Sicilia. Verre, che n'era pretore, gli rapisce un candelabro d'oro, ch'era destinato pel campidoglio. Antioco di soprannome l'Asiatico, dopo aver regnato quattr' anni in una parte della Siria, è privato de' suoi stati da Pompeo; che riduce la Siria in provincia romana. Turbolenze nella Giudea e nell'Egitto. Gli Alessandrini scacciano il re loro Alessandro, e vi sostituiscono Tolomeo Aulete. Alessandro morendo istituisce suo erede il popolo romano. Quindi, alcuni anni dopo, il senato comanda al celebre Catone di deporre Tolomeo re di Cipro, fratello di Aulete, di confiscarne i beni, e prender possesso dell' isola.

Alcune turbolenze, accadute in Egitto per la cattiva condotta di Alessandro (1), fecero che Selene sorella di Latiro volgesse nell'animo pretensioni alla corona (*Cic.* 6. *in Verr. orat. n.* 61-67.). Mandò a Roma i suoi due figliuoli Antioco l'Asiatico, e Seleuco, ch'ella aveva avuto da Antioco Eusebio, acciocchè le procacciassero il favore del senato. Le importanti cure, in cui Roma era allora occupata

(1) *An. M.* 3931, *av. G. C.* 73.

per la guerra contra Mitridate, e forse le ragioni politiche, per le quali si era sempre opposta a que' principi, che accoppiar volevano le forze dell'Egitto a quelle della Siria, fecero che i giovani principi non riuscissero nelle loro domande. Dopo d'essersi trattenuti per due anni in Roma senza nulla ottenere, partirono per ritornare nel loro regno (1).

Il primogenito, di nome Antioco, desiderò di veder la Sicilia (2). Colà ebbe a soffrire un' ingiuria, che difficilmente potrebbe credersi, tanto è inaudita. Senonchè in que' tempi Roma era così corrotta, che l'avarizia dei magistrati, che mandava a reggere le provincie, vi esercitava impunemente una sfacciatissima ed orribile pirateria sotto gli occhi del pubblico.

Allora Verre era pretore in Sicilia. Tostochè seppe l'arrivo di Antioco in Siracusa, siccom' egli conghietturava ed aveva udito narrare che quel principe portava seco molte cose rare e preziose, s'immaginò che quella fosse una ricca eredità per lui. Incomincia dal mandargli doni considerabili, consistenti in vino, olio, e frumento, e poi lo invitò a cena.

(1) *Reges Syriae, regis Antiochi filios pueros, scitis Romae nuper fuisse: qui venerant, non propter Syriae regnum, nam id sine controversia obtinebant ut a patre et a majoribus acceperant: sed regnum Aegypti ad se et ad Selenem matrem suam pertinere arbitrabantur. Hi, postquam temporibus populi romani exclusi, per senatum agere quae voluerant non potuerunt, in Syriam, in regnum patrium profecti sunt.*

(2) *Eorum alter, qui Antiochus vocatur, iter per Siciliam facere voluit.*

La sala è adornata magnificamente, e sopra gli armadj e le credenze espone in mostra i più pregevoli suoi vasi, e ne aveva in gran copia. Fa imbandire una mensa di cibi sontuosi e dilicati, ed ha tutta l'attenzione che niente vi manchi. In poche parole il re ne partì persuasissimo della ricchezza e della magnificenza del pretore, ed anche più contento dell'accoglienza onorevole che gli avea fatto (1). Anche il principe invita Verre a cena (2), ed espone tutte le sue ricchezze, moltissimo vasellame d'argento, e parecchie tazze d'oro ingemmate secondo l'uso de're, e principalmente di quelli di Siria. Tra le altre cose eravi un vaso grandissimo per riporvi il vino, d'una sola pietra preziosa. Verre prende que'vasi l'uno dopo l'altro in mano, li loda, gli ammira; ed il re si compiace che la

(1) *Itaque isto* (Verre) *praetore venit Syracusas. Hic Verres haereditatem sibi venisse arbitratus est, quod in ejus regnum ac manus venerat is, quem iste et audierat multa secum praeclara habere, et suspicabatur. Mittit homini munera satis large: haec ad usum domesticum, vini, olei quod visum erat, etiam tritici quod satis esset. Deinde ipsum regem ad caenam invitat. Exponit ea quibus abundabat plurima ac pulcherrima vasa argentea. Omnibus curat rebus instructum et paratum ut sit convivium. Quid multa? Rex ita discessit, ut et i·tum copiose ornatum, et se honorifice acceptum arbitraretur.* Cic. loc. cit.

(2) *Vocat ad caenam deinde ipse praetorem. Exponit suas copias omnes, multum argentum, non pauca etiam pocula ex auro, quae, ut mos est regius, et maxime in Syria, gemmis erant distincta clarissimis. Erat etiam vas vinarium ex una gemma pergrandi.... Iste unumquodque vas in manus sumere, laudare, mirari. Rex gaudere praetori populi romani satis jucundum et gratum illud esse convivium.* Cic. ibid.

cena non dispiaccia al pretore del popolo romano.

Dopochè Verre partì di là, non pensò ad altro che a' mezzi di saccheggiare Antioco, e rimandarlo spogliato di tutte le sue ricchezze (1). Gli fa domandare i vasi più belli che aveva veduti presso di lui, simulando di mostrargli a' suoi intagliatori. Il principe, che non conosceva il carattere di Verre, glieli manda senza sospetto, e di buona fede. Il pretore lo fa pregare eziandio, che gli presti quel vaso grande di una sola pietra preziosa, per esaminarlo, diceva, egli con maggiore attenzione. Il re gli manda pur questo.

Ma ecco il colmo della perfidia (2). I re di Siria, de' quali abbiamo parlato, avevano

(1) *Posteaquam inde discessum est, cogitare iste nihil aliud, quod ipsa res declaravit, nisi quemadmodum regem ex provincia spoliatum expilatumque dimitteret. Mittit rogatum vasa ea, quae pulcherrima apud illum viderat: ait se suis coelatoribus velle ostendere. Rex, qui istum non nosset, sine ulla suspicione libentissime dedit. Mittit etiam trullam gemmeam rogatum: velle se eam diligentius considerare. Ea quoque mittitur.* Cic. ibid.

(2) *Nunc reliquum, judices, attendite ... Candelabrum e gemmis clarissimis, opere mirabili perfectum, reges hi, quos dico, Romam cum attulissent, ut in capitolio ponerent; quod nondum etiam perfectum templum offenderant, neque ponere, neque vulgo ostendere ac proferre voluerunt; ut et magnificentius videretur, cum suo tempore in sella Jovis Opt. Max. poneretur, et clarius, cum pulcritudo ejus recens ad oculos hominum atque integra perveniret. Statuerunt id secum in Syriam reportare, ut, cum audissent simulacrum Jovis Opt. Max. dedicatum, legatos mitterent, qui cum ceteris rebus illud quoque eximium atque pulcherrimum donum in capitolium afferrent.* Cic. ibid.

recato con loro a Roma un candelabro di singolare bellezza e per le gioje, delle quali era arricchito, e per la perfezione del lavoro. Divisavano di farne un dono al campidoglio, ch'era stato incendiato, duranti le guerre di Mario e di Silla, e che allora si rifabbricava. Ma non essendo ancor terminato l'edifizio, non vollero nè lasciarvelo, nè farlo a chiunque si fosse vedere, onde a tempo opportuno comparendo nel tempio di Giove, risvegliasse la sorpresa e l'ammirazione, e il piacere della novità ne rendesse lo splendore più vago. Si determinarono pertanto di riportarlo nella Siria, coll'intenzione di mandare ambasciatori ad offerire a Giove sì raro e magnifico dono con altri parecchi, quando avessero saputo che la statua del nume fosse stata collocata nel suo tempio.

Verre fu informato di ogni cosa (1), non

(1) *Pervenit res ad istius aures nescio quomodo. Nam rex id celatum voluerat: non quo quidquam metueret, aut suspicaretur, sed ut ne multi illud ante perciperent oculis, quam populus romanus. Iste petit a rege, et cum pluribus verbis rogat, uti ad se mittat: cupere se dicit inspicere, neque se aliis videndi potestatem esse facturum. Antiochus, qui animo et puerili esset et regio, nihil de istius improbitate suspicatus est. Imperat suis, ut id in praetorium involutum quam occultissime deferrent. Quo posteaquam attulerunt, involucrisque rejectis constituerunt: iste clamare caepit, dignam rem esse regno Syriae, dignam regio munere, dignam capitolio. Etenim erat eo splendore, qui ex clarissimis et plurimis gemmis esse debebat; ea varietate operum, ut ars certare videretur cum copia; ea magnitudine, ut intelligi posset, non ad hominum apparatum, sed ad amplissimi templi ornamentum esse factum. Quod cum satis jam perspexisse videretur, tollere incipiunt ut referrent. Iste ait*

non è per anche satolla, onde gli costrigne a partire, ed a lasciargli il candelabro. Eglino se ne ritornano colle mani vuote.

Il re (1) sulle prime niente paventa o sospetta; ma dopo uno, due e più giorni, vedendo che non si restituisce il candelabro, manda a ridomandarlo al pretore. Questi differisce la restituzione al domani, che trascorre senza che attenga la promessa. Finalmente il re, stanco di più aspettare, va in persona alla casa di Verre, e lo prega di renderglielo. Chi mai lo crederebbe? Quel candelabro, il quale egli dal principe stesso sapeva doversi collocare nel campidoglio, ed essere destinato pel gran Giove, e pel popolo romano, Verre lo chiede al re istantissimamente in dono. Scusandosene Antioco e col voto che ne aveva fatto a Giove, e col giudizio che di tale azione avrebbero formato tante nazioni, che lo avevano veduto a lavorare, e che ne sapevano la

(1) *Rex primo nihil metuere, nihil suspicari. Dies unus, alter, plures: non referri. Tum mittit rex ad istum, si sibi videatur, ut reddat. Jubet iste posterius ad se reverti. Mirum illi videri. Mittit iterum: non redditur. Ipse hominem appellat: rogat ut reddat. Os hominis insignemque impudentiam cognoscite. Quod sciret, quodque ex ipso rege audisset in capitolio esse ponendum; quod Jovi Opt. Max., quod populo romano servari videret, id sibi ut donaret rogare et vehementer petere coepit. Cum ille se religione Jovis capitolini, et hominum existimatione impediri diceret, quod multae nationes testes essent illius operis ac muneris: iste homini minari acerrime coepit. Ubi videt eum nihilo magis minis quam precibus permoveri, repente hominem de provincia jubet ante noctem discedere. Ait se comperisse, ex ejus regno piratas in Siciliam esse venturos.*

destinazione, il pretore adopera le più forti minaccie. Ma vedendo che queste non facevano effetto migliore delle preghiere, comanda immantinente al principe di uscire dalla provincia innanzi notte, adducendo per ragione di avere saputo con certezza, che alcuni pirati procedenti di Siria dovevano approdare in Sicilia.

Allora il re (1), trasportatosi nella pubblica piazza di Siracusa, con le lagrime agli occhi, alla presenza d'un gran numero di Siracusani, chiamando a testimoni gli Dei e gli uomini, dichiarò ad altissima voce, che Verre gli aveva rapito un candelabro d'oro arricchito di pietre preziose, il quale doveva essere collocato nel campidoglio, per servire in quel tempio augusto di monumento della sua alleanza ed amicizia co' Romani. Che poco si curava, nè si doleva degli altri vasi d'oro, e delle gemme, che Verre si era appropriate, ma che il vedersi rapire quel candelabro, era per lui una disgrazia, e una ingiuria, della quale non potea consolarsi. Che quantunque

(1) *Rex maximo conventu Syracusis, in foro, flens, deos hominesque contestans, clamare coepit, candelabrum factum e gemmis, quod in capitolium missurus esset, quod in templo clarissimo, populo romano monumentum suae societatis amicitiaeque esse voluisset, id sibi C. Verrem abstulisse. De ceteris operibus ex auro et gemmis, quae sua penes illum essent, se non laborare, hoc sibi eripi, miserum esse et indignum. Id etsi antea jam, mente et cogitatione sua fratrisque sui, consecratum esset: tamen tum se in illo conventu civium romanorum dare, donare, dicare, consecrare Jovi Opt. Max. testemque ipsum Jovem suae voluntatis ac religionis adhibere.* Cic. ibid.

ed egli e suo fratello già lo avessero consagrato a Giove, nulladimeno egli offerivalo, donavalo, dedicavalo, consagravalo di bel nuovo a quel dio in presenza di que' cittadini romani che lo udivano, e prendeva Giove medesimo in testimonio della sincerità delle sue parole, e delle sue pie intenzioni.

Essendo Antioco l'Asiatico tornato in Asia, salì poco dopo sopra il trono, e regnò per quattr' anni sopra una parte di quel paese. Pompeo lo privò del regno al tempo della guerra con Mitridate, e ridusse la Siria in provincia romana (1).

Che dovevano mai pensare le nazioni straniere, e quanto il nome romano doveva divenir loro odioso, quando udivano che in una provincia del popolo romano un re era stato maltrattato in tal guisa dal pretore medesimo, spogliato un ospite, discacciato con insulto e violenza un alleato ed un amico del popolo romano! E ciò che Cicerone rimprovera a Verre, non era un delitto particolare a lui solo, ma comune a pressochè tutti i pretori che Roma spediva nelle provincie: delitto che il senato ed il popolo sembravano approvare, e del quale si rendevano colpevoli colla loro debole e vile connivenza. „ Noi da parecchi „ anni vediamo, dice lo stesso Cicerone in „ un'altra aringa contro di Verre, e soffriamo „ in silenzio, che le ricchezze di tutte le na„ zioni sieno passate nelle mani di pochi pri„ vati. Atene, Pergamo, Cizico, Mileto, Chio,

(1) *An. M.* 3939, *av. G. C.* 65.

„ Samo, finalmente tutta l'Asia, l'Acaja, la Gre-
„ cia, la Sicilia, si trovano rinchiuse in alcune
„ case villereccie di questi ricchi ed ingiusti
„ rapitori, mentre in ogn'altro luogo è grande
„ la carestia del denaro. Nè è difficile il cre-
„ dere che noi acconsentiamo a disordini così
„ enormi ed orribili, poichè quelli che li com-
„ mettono non si prendono alcun pensiero di
„ nascondere i furti e le concussioni loro agli
„ occhi ed alla cognizione del pubblico (1) ".

Roma era tale ne' tempi di cui parliamo, e da ciò deriverà in breve la sua perdita, e la rovina della sua libertà. Sembrami che il considerare in tal maniera i difetti ed i vizj che dominano in uno stato, l'esaminarne le cagioni e le conseguenze, l'introdursi per così dire nelle case, e studiare da vicino il carattere e le disposizioni di coloro che governano, sia una parte della storia ben più importante di quella che non mostra che assedj, battaglie e conquiste. Malgrado a ciò è d'uopo ritornarvi.

Il regno di Alessandro Jannèo nella Giudea era sempre stato agitato da turbolenze e da sedizioni cagionate dalla potente fazione de' Farisei, i quali gli furono sempre contrarj,

(1) *Patimur multos jam annos, et silemus, cum videamus ad paucos homines omnes omnium nationum pecunias pervenisse. Quod eo magis ferre aequo animo atque concedere videmur, quia nemo istorum dissimulat, nemo laborat ut obscura sua cupiditas esse videatur ... Ubi pecunias exterarum nationum esse arbitramini, quibus nunc omnes egent, cum Athenas, Pergamum, Cyzicum, Miletum, Chium, Samum, totam denique Asiam, Achajam, Graeciam, Siciliam, jam in paucis villis inclusas esse videatis?* Cic. in Verr. ult. de suppl. n. 125. 126.

perchè ei non voleva lasciarsi dominare da loro. Neppure colla di lui morte finirono le turbolenze (1), Alessandra vedova di Alessandro fu eletta sola amministratrice della nazione, in virtù del testamento del re; ed ella fece che Ircano suo primogenito fosse ricevuto per sommo sacerdote (*Joseph. Antiq. XIII.* 23. 24. *et de bello judaic.* 1-4. *etc.*). I Farisei non cessarono mai dal perseguitare quelli che loro erano stati contrarj sotto il re defunto. La principessa morendo aveva istituito Ircano erede suo universale (2); ma Aristobulo, fratello minore, si rendè padrone dell'eredità e del grado di lui.

Non si vedevano in ogni luogo, se non agitazioni e violenze (3). In Egitto gli Alessandrini, stanchi d'avere per re Alessandro, si ammutinarono, lo scacciarono, e chiamarono Tolomeo Aulete. Costui era figliuolo spurio di Latiro, che non ne aveva avuti di legittimi. Gli fu dato il nome di *Aulete*, cioè *sonator di flauto*, perchè si vantava di essere così esperto a suonarlo, che volle concorrere al premio ne'giuochi pubblici (*Suet. in Jul. Caes. c.* 11. *Trogus in Ptol.* 39. *Appian. in Mithrid. p.* 251.). Alessandro scacciato andò a visitare Pompeo che era in que' dintorni, e a domandargli ajuto; ma Pompeo ricusò d'ingerirsi in affari, che non riguardavano le sue commessioni. Il principe si ritirò in Tiro, per

(1) *An. M.* 3926, *av. G. C.* 79.
(2) *An. M.* 3934, *av. G. C.* 70.
(3) *An. M.* 3939, *av. G. C.* 65.

aspettare congiuntura più favorevole. Ma l'aspettò inutilmente, poichè non essendosegliene presentata veruna, poco dopo finì di vivere. Prima di morire fece testamento, e dichiarò suo erede il popolo romano. Importante era la eredità, poichè abbracciava tutti gli stati da Alessandro già posseduti, e sopra i quali ei conservava un diritto legittimo, che non aveva perduto malgrado la violenza che gli era stata usata. Si trattò di tal affare nel senato (*Cic. orat. 2. in Rullum n.* 41.-43.), ed alcuni erano di parere, che si dovesse prender possesso dell'Egitto, e dell'isola di Cipro, paesi già goduti dal testatore, e de'quali aveva egli disposto in favore del popolo di Roma. I senatori per la maggior parte non furono di tal opinione. Erano dessi poco prima divenuti padroni della Bitinia pel testamento di Nicomede, e della Cirenaica e della Libia per quello di Apione, e le avevano tutte ridotte in provincie romane. Temettero quindi, che appropriandosi in vigore di simile donazione anche l'Egitto, e l'isola di Cipro, tanta facilità di aggiugnere province a province potesse alienare gli animi, e troppo chiaramente desse a conoscere il progetto d'invadere in egual maniera tutti gli altri stati che rimanevano. Pensavano inoltre, che tale impresa avrebbe potuto impegnargli in una nuova guerra, che sarebbe stata loro d'imbarazzo in un tempo, in cui dovevano proseguire quella contro di Mitridate. Si contentarono pertanto allora di far venire da Tiro tutti i mobili lasciati da Alessandro, quando morì, senza pensare ad altro.

Tale condotta indicava che il senato non rinunciava al testamento; e ciò si conobbe in progresso (1).

Ecco il quarto esempio (2) che vediamo di stati lasciati in testamento al popolo romano: costume assai singolare e inaudito in ogni altra istoria, il quale certamente fa un grand'onore a quelli, in favore de'quali si stabilisce. Il mezzo ordinario d'ingrandire un impero sono la guerra, le vittorie, e le conquiste. Ma da quante ingiustizie e violenze non è accompagnato un tal mezzo! Quante stragi, quanto sangue non costa un paese acquistato coll'arme! Qui niente v'ha di tutto ciò: non si spargono nè lagrime, nè sangue. Si è questo un ingrandimento pacifico e legittimo; una semplice accettazione di un dono volontario. La sommessione non ha niente di sforzato, e parte dal cuore.

Si dà un' altra sorta di violenza, che non ne ha le sembianze, e non ne porta il nome,

(1) Segue una lunga apologia di siffatte disposizioni testamentarie: ma comunque ingegnosissima, sembra che lasci sussistere una quistione di fatto, ed una di diritto. In fatto non si dimostra, che i testamenti dei sovrani che istituivano erede il popolo romano fossero reali, e spontanei, circostanza sulla quale Orazio stesso prova che si dubitava anche in Roma. In diritto resta a conoscere se sia lecito il disporre del trono in favore di nazioni straniere. (*N. E. V.*)

(2) *Victa ad occasum Hispania, populus romanus ad orientem pacem agebat, nec pace modo, sed inusitata et incognita quadam felicitate, relictae regiis haereditatibus opes, et tota insimul regna veniebant.... Adita igitur haereditate (Attali), provinciam populus romanus, non quidem bello nec armis, sed, quod est aequius, testamenti jure retinebat.* Flor. l. 2. c. 20.

ma non è meno pericolosa, vo' dire la seduzione: allorchè per procacciare i voti d' una città o d' un popolo, si adoperano artifizj segreti, si cammina per vie sotterranee ed oblique, e si sparge a piene mani il denaro per corrompere la fedeltà di coloro che godono della più grande autorità nelle cittadi e tra i popoli, e da' lungi si dispongono gli avvenimenti, de' quali si vuol simulare di non essere stati cagione. In quello, di cui parliamo, non si scorge alcuna traccia di tale politica, assai comune tra i principi, e di cui anzichè farsene scrupolo, si pavoneggiano.

Attalo che, se non m' inganno, fu il primo a nominare per erede il popolo romano, non aveva avuto alcun'alleanza con questa repubblica nel breve tempo del suo regno. Riguargo a Tolomeo Apione, re della Cirenaica, anzichè i Romani abbiansene procurato con mezzi indiretti la eredità, vi rinunziarono lasciando ai popoli il pieno godimento della loro libertà, e non la accettarono in progresso che forzati in certa maniera, e loro malgrado. Non si vede nemmeno che abbiano impiegata alcuna sollecitazione segreta o pubblica nè presso Nicomede re di Bitinia, nè presso Tolomeo Alessandro re di Egitto.

Quali motivi adunque mossero cotesti principi ad operare in tal guisa? In primo luogo la gratitudine. La casa di Attalo doveva tutto il suo splendore ai Romani; Nicomede era stato difeso da loro contra Mitridate. Quindi l'amore de' loro popoli, il desiderio di procacciar loro una pace tranquilla, la idea che

aveano della saggezza, della giustizia, e della moderazione del popolo romano. Morivano senza figliuoli, e senza successori legittimi, perchè gli spurj non si consideravano come tali. Essi non prevedevano nell' avvenire pei loro popoli che divisioni e guerre intestine per la elezione d'un re: l'Egitto e la Siria ne fornivano loro tristissimi esempj. Vedevano coi loro occhi la tranquillità ed il riposo, onde godevano parecchie città e nazioni all' ombra e come sotto la salvaguardia della protezione romana.

Un principe, nel caso di cui parliamo, non poteva appigliarsi se non ad uno di cotesti tre partiti: o lasciare il trono all' ambizione de' grandi della nazione; o rendere ai suoi sudditi un'intiera libertà, ed erigere lo stato in repubblica; o donare il suo regno ai Romani.

Il primo partito esponeva certamente il regno a tutti gli orrori di una guerra civile, che la fazione e la gelosia de' grandi non avrebbero tralasciato di eccitare e rinovar con furore. E l'amore che un principe portava ai suoi sudditi, lo induceva a risparmiar loro disgrazie sì funeste ed inevitabili.

Il secondo partito non era facile ad eseguirsi. Vi sono parecchi popoli, l'indole, il carattere, i costumi, e le abitudini de' quali non permettono di ridurli in repubblica. Non sono capaci di quella eguaglianza uniforme, nè di quella dipendenza dalle leggi mute che non feriscono i loro sensi. Nati sono per vivere nella monarchia, ed ogni altra forma di governo non è acconcia alle naturali loro disposizioni.

La Cirenaica, di cui ora si tratta, n'è una pruova; e tutti i secoli, tutti i climi ne somministrano esempj.

Un principe adunque morendo non poteva operare con maggiore prudenza, che lasciando a' suoi sudditi per amico e protettore un popolo temuto e rispettato da tutto il mondo, e quindi atto a difenderli contra le ingiuste e violente intraprese de' loro vicini. Quante dimestiche dissensioni, quante sanguinose discordie non risparmiava egli con tale disposizione testamentaria? Ciò diede a vedere la Cirenaica. Avendo i Romani per un nobile disinteresse ricusato il lascito del re, quel regno infelice abbandonato a se stesso e alla sua libertà, in preda alle cabale e agl' inganni, lacerato da mille fazioni accanite le une contra le altre, in una parola divenuto qual vascello senza pilota in mezzo alle più violente burrasche, tollerò per molti anni incredibili mali, l'unico rimedio de' quali fu pregare e in certa guisa forzare i Romani ad accettarne il reggimento.

D' altronde un principe con tale condotta non faceva che prevenire con molto vantaggio del popolo, ciocchè doveva necessariamente o presto o tardi accadere. Qual era la città, qual era lo stato capace di far fronte ai Romani? Potevasi mai sperare che un regno, principalmente quando la famiglia reale fosse estinta, si sostenesse contro di loro, e conservasse a lungo la sua independenza? Laonde in tal caso era inevitabile necessità il cadere in poter de' Romani, ed un tratto di

prudenza l'alleggerire il peso del giogo con una sommessione spontanea. Imperciocchè i Romani assai diversamente trattavano i popoli che si davano loro volontarj come ad amici e protettori, e quelli che non si arrendevano che per forza dopo una lunga ed ostinata resistenza, e costretti da reiterate sconfitte a cedere finalmente al vincitore. Si è veduto con quale severità i Macedoni, almeno i grandi della nazione, e dopo essi gli Achei, furono trattati principalmente ne' primi anni del loro servaggio.

Gli altri popoli nulla soffersero di somigliante, e generalmente parlando, di tutte le dominazioni straniere niuna fu mai meno pesante di quella de'Romani, poichè il loro giogo appena si faceva sentire. La sommessione della Grecia al romano impero, anche sotto gl'imperatori, fu piuttosto una servitù che assicurava la pubblica tranquillità, che una soggezione che gravitasse sui privati, e nuocesse alla società. La maggior parte delle città si governavano colle antiche loro leggi, aveano sempre i loro magistrati, e godevano pressochè d'una piena libertà. Per tal mezzo erano al coperto da tutti gl' incomodi e da tutte le sciagure che produce la guerra co' vicini, la quale aveva sì a lungo e sì crudelmente desolato le repubbliche della Grecia al tempo dei loro antenati. Quindi pareva che i Greci guadagnassero molto quando si esentavano da tali inconvenienti con qualche diminuzione della loro libertà.

È vero che l' avarizia de' governatori

faceva che talora molto soffrissero le provincie. Ma queste erano passeggiere procelle, che non avevano lunghe conseguenze, alle quali la bontà e la giustizia d' un successore dabbene apportava un pronto rimedio, e che in somma non meritavano d'essere paragonate co' disordini derivanti dalle vicendevoli guerre degli Ateniesi, de' Tebani, degli Spartani; ed ancor meno colle violenze e co' saccheggi che la insaziabile avarizia e la barbara crudeltà de' tiranni cagionavano in parecchie città e in parecchi stati.

Pruova evidente della saggezza del partito cui si appigliavano i principi lasciando ai Romani dopo la morte la direzione de' loro stati si è che i popoli giammai non si lamentarono di tale disposizione, nè mai si ribellarono spontanei per impedirne l'effetto.

Non pretendo già di pienamente discolpare i Romani, nè approvarne in tutto la condotta. Ho già sovente fatto vedere sin dove giugnevano le mire dell'interesse e della politica loro. Dico soltanto che la dominazione romana, principalmente in riguardo a quelli che spontanei si sottomettevano, era dolce, umana, equa, vantaggiosa ai popoli, e per loro una sorgente di pace e di tranquillità. Alcuni privati violenti facevano commettere al popolo romano ingiustizie orribili, come siamo per vederne ben presto un esempio: ma eranvi sempre nella repubblica parecchi cittadini zelanti pel pubblico bene, i quali insorgevano contra tali violenze, e si dichiaravano apertamente difensori della giustizia; come accadde

nell' affare di Cipro, del quale è ormai tempo di parlare.

Clodio, che comandava una picciola flotta verso la Cilicia, fu battuto e fatto prigione da' corsari che infestavano quelle costiere, contra i quali era stato spedito (*Strab. l.* 14. *p.* 684.). Ei fece pregare Tolomeo re di Cipro, fratello di Tolomeo Aulete, che gli mandasse la somma necessaria pel suo riscatto. Quel principe, la cui avarizia era senza esempio, gli mandò solamente due talenti, cioè due mila scudi. I pirati giudicarono meglio rilasciare Clodio senza riscatto, che ricevere sì picciola somma.

Clodio, tostochè fu in istato di farlo, pensò a vendicarsi di quel re (1). Egli avea trovato il modo di farsi eleggere tribuno del popolo, dignità importante, che gli dava un gran potere; e se ne servì per rovinare il suo nimico. Pretese che quel principe non avesse diritto veruno sopra il regno di Cipro, il quale da Alessandro morto in Tiro era stato lasciato per testamento al popolo romano. Infatti fu deciso che il regno d'Egitto, e quello di Cipro, che ne dipendeva, spettavano a' Romani per quella donazione; e quindi Clodio ebbe ordine dal popolo d'impadronirsi del regno di Cipro, di deporre Tolomeo, e confiscarne tutti gli effetti. Per far eseguire un ordine sì ingiusto, ebbe il credito e l'accortezza di far nominare il più giusto tra' Romani, vo' dire Catone, che col pretesto di una commessione

(1) *An. M.* 3946, *av. G. C.* 58.

così onorevole, allontanò dalla repubblica (1), per non trovare un ostacolo a' rei e violenti suoi divisamenti. Catone pertanto fu spedito nell'isola di Cipro, acciocchè privasse del regno un principe, che ben meritava quell' ingiuria, dice uno storico (1), per tutte le sregolatezze della sua vita; come se i vizj d' un uomo fossero un titolo legittimo per impadronirsi de' suoi beni.

Arrivato in Rodi Catone fece dire a Tolomeo che partisse pacificamente, promettendogli, se così avesse fatto, di procurargli il sommo sacerdozio del tempio di Venere in Pafo, le cui rendite considerabili avrebbero potuto farlo onorevolmente sussistere *(Plut. in Caton. p. 776.)*. Tolomeo ricusò tale proposizione, e benchè non potesse resistere alla potenza de' Romani, non sapeva determinarsi a vivere da semplice privato, dopo d' aver portata la corona per sì lungo tempo. Risoluto pertanto di terminare il regno e la vita insieme, imbarcò tutte le sue ricchezze, e si pose in mare. Aveva in animo di fare un foro nel vascello, onde perire co' suoi tesori. Ma quando era per farlo, comunque persistesse nella medesima risoluzione di perire, non ebbe il coraggio di comprendere nella sua rovina le sue innocenti e predilette ricchezze;

(1) *P. Clodius in senatu sub honorificentissimo ministerii titulo, M. Catonem a republica relegavit. Quippe legem tulit, ut is.... mitteretur in insulam Cyprum, ad spoliandum regno Ptolemaeum, omnibus morum vitiis eam contumeliam meritum.* Vell. Paterc. l. 2. c. 46.

e con ciò (1) fece vedere che le amava più di se stesso, re di Cipro per titolo, ma infatto schiavo vile del suo denaro. Tornò a terra, ed avendo riposti i suoi tesori ne' loro magazzini, bevve il veleno, e lasciò ogni cosa a' suoi nimici. Nell' anno seguente Catone li recò tutti seco in Roma, ove furono trovati ascendere ad una somma sì sterminata, che nemmeno in occasione de' più solenni trionfi se n'era introdotta nel pubblico erario altra simile. Plutarco la calcola quasi settemila talenti (milioni ventuno). Catone fece vendere pubblicamente tutti gli effetti, ed i mobili preziosi di Tolomeo, riserbando solamente per se il ritratto di Zenone, fondatore della setta degli Stoici, de' quali aveva abbracciate le opinioni.

Il popolo romano qui si dà a conoscere senza velo, non più quale era stato ne' bei secoli della repubblica, pieno di sprezzo per le ricchezze, e di stima per la povertà, ma quale era divenuto dopochè l'oro e l'argento erano entrati in trionfo a Roma coi generali che aveano vinto i nimici. Niun' altra cosa fu tanto capace di screditare e infamare i Romani, quanto quest' ultima azione. „ In altri tempi, dice Cicerone (2), il popolo romano si recava

(1) *Proculdubio hic non possedit divitias, sed a divitiis possessus est: titulo rex insulae, animo pecuniae miserabile mancipium.* Val. Max.

(2) *Ptolemaeus rex, si nondum socius, at non hostis, pacatus, quietus, fretus imperio populi romani, regno paterno atque avito, regali otio perfruebatur. De hoc nihil cogitante, nihil suspicante, est rogatum, ut sedens, cum purpura et sceptro, et illis insignibus regiis, praeconi publico subjiceretur; et imperante populo*

ad onore, e giudicava quasi un dovere, di riporre sul trono i re nimici che aveva vinti, e che avevano contro di lui impugnate le armi. Ora un re sempre alleato, od almeno sempre amico del popolo romano, che non gli aveva mai fatto alcuna ingiuria, e di cui nè il senato, nè alcuno de'nostri comandanti non aveva mai avuto l'occasione di lagnarsi; un re che tranquillamente godeva degli stati lasciatigli da' suoi maggiori, si vede ad un tratto spogliato senza alcuna formalità, e tutti i suoi beni venduti all'incanto pressochè sotto i di lui occhi per comando del medesimo popolo romano. Ecco, prosiegue Cicerone, la maniera di rassicurare gli altri re, a' quali un si funesto esempio insegna, che basta tra noi l'intrigo segreto di qualche sedizioso tribuno per istrapparli dal trono, e privarli in un istante di tutti i loro beni ".

Ciò che maggiormente mi sorprende si è che Catone, l'uomo più giusto e 'l più onesto di que' tempi (ma che mai è la virtù e la giustizia più luminosa de'pagani?) abbia voluto esser ministro di una ingiustizia così orribile.

romano, qui etiam victis bello regibus regna reddere consuevit, rex amicus, nulla injuria commemorata, nullis repetitis rebus, cum bonis omnibus publicaretur.... Cyprius miser, qui semper socius, semper amicus fuit: de quo nulla unquam suspicio durior aut ad senatum, aut ad imperatores nostros allata est: vivus, ut ajunt, est et videns, eum victu ac vestitu suo, publicatus. En cur ceteri reges stabilem esse suam fortunam arbitrentur, cum hoc illius funesti anni perdito exemplo videant, per tribunum aliquem se fortunis spoliari (posse) et regno omni nudari. Cic. orat. pro Sextio n. 57. et 59.

Cicerone, il quale aveva de' motivi per tenerselo amico, e non ardiva di biasimarne apertamente la condotta, dà nulladimeno a conoscere nell' aringa che ho citato, ma in una maniera accorta e dilicata, e mostrando di scusarlo, quanto cotesta azione lo aveva disonorato.

Sinchè Catone soggiornò in Rodi, Tolomeo Aulete re di Egitto, e fratello di quello di Cipro, andò a visitarlo. Mi riservo ad esporre in uno de' seguenti libri la storia di questo principe, che merita un'attenzione particolare.

LIBRO XX.

Questo libro dividesi in tre Articoli, i quali sono altrettanti compendj, il primo della storia de' Giudei dal regno di Aristobulo sino a quello di Erode il Grande; il secondo, della storia de' Parti dallo stabilimento del loro impero sino alla sconfitta di Crasso; il terzo, della storia de' re di Cappadocia sino alla riunione di questo regno coll'impero romano.

ARTICOLO PRIMO.

Compendio della storia de' Giudei da Aristobulo figlio d' Ircano, che fu il primo a prendere il titolo di re, sino al regno di Erode il Grande, Idumeo.

Siccome la storia de' Giudei è sovente connessa con quella de' re di Siria e di Egitto, mi presi il pensiero di riportarne all' occasione quanto mi è paruto più necessario e più acconcio al mio intento. Ora aggiugnerò quanto rimane di tale istoria sino al regno di Erode il Grande. Lo storico Gioseffo, che è tra le mani di tutti, contenterà la giusta curiosità di coloro che vorranno istruirsene più a fondo. Si potrà eziandio consultare Prideaux, del quale si troverà qui un lungo squarcio.

Paragrafo Primo

Regno di Aristobulo I. che dura due anni.

Ircano, gran sacerdote e principe de' Giudei (1), aveva lasciato cinque figli. Il primo era Aristobulo, il secondo Antigono, il terzo Alessandro Jannèo; il nome del quarto è ignoto. Il quinto denominavasi Assalonne (*Joseph. Antiq. XIII.* 19; *de bell. jud.* 1-3.).

Aristobulo, essendo il primogenito, succedette al padrone nella dignità di sommo sacrificatore, e nel principato temporale. Tostochè videsi rassodato nell'una e nell'altro, prese il diadema ed il titolo di re, che niuno di quelli che avevano governato la Giudea dopo la schiavitù di Babilonia, aveva ancora portato. La congiuntura de' tempi gli sembrò favorevolissima al suo progetto. I re di Siria e di Egitto, i quali soli potevano opporvisi, erano principi deboli, involti in guerre interne e dimestiche, o poco sicuri sul trono, o che poco vi si mantenevano. Egli sapeva che i Romani erano molto inclinati a favorire tal divisione di stati de' re greci per affievolirli, e renderli piccioli in loro confronto. D'altronde era ben naturale che Aristobulo traesse vantaggio dalle vittorie e conquiste de' suoi antenati, che avevano procacciato una consistenza sicura e non interrotta alla nazione

(1) *An. M.* 3868, *av. G. C.* 106.

giudaica, e l'avevano disposta a sostenere la maestà d'un re tra i suoi vicini.

La madre di Aristobulo pel testamento d'Ircano pretendeva di governare; ma Aristobulo, che avea maggior forza, la incarcerò, e la fece morire d'inedia. In riguardo a' suoi fratelli, siccome egli prediligeva Antigono, ch'era il più attempato degli altri, lo mise tosto a parte del governo. Cacciò in prigione gli altri tre, e ve li ritenne sinchè visse.

Allorchè Aristobulo si fu stabilito nel pieno possesso dell'autorità che aveva avuto suo padre, fece la guerra agli Itureni (1); e dopo averne soggiogata la maggior parte, gli costrinse ad abbracciare il giudaismo, siccome alcuni anni prima Ircano vi aveva astretto gli Idumei (*Joseph. Antiq. XIII.* 19.). Impose loro l'alternativa, o di sottostare alla circoncisione ed abbracciare la religione giudaica, o d'uscire dal loro paese, e fissare altrove la loro dimora. Eglino scelsero di rimanere facendo quanto si esigeva da loro, e quindi furono incorporati ai Giudei e quanto allo spirituale e quanto al temporale. Tal pratica divenne una delle massime fondamentali degli Asmonei. Essa dà a conoscere che allora non si aveva una giusta idea della religione, la quale non si comanda per forza, nè deve essere ricevuta che volontariamente e di persuasione. L'Iturea, dove abitavano quelli de' quali si tratta, formava parte della Celesiria al nord-est della

(1) *An. M.* 3898, *av. G. C.* 106.

frontiera d'Israele tra il retaggio della semitribù di Manasse oltre il Giordano, ed il territorio di Damasco.

Una malattia forzò Aristobulo a ritornare dall'Iturea in Gerusalemme, ed a lasciare il comando dell'armata a suo fratello Antigono, per terminare la guerra che vi aveva incominciato. La regina e i suoi fautori, che portavano invidia al favore che godeva Antigono, si approfittarono di tal malattia per alienare da lui il re con falsi rumori e nere calunnie. Antigono ritornò ben presto in Gerusalemme dopo aver terminato felicemente la guerra. Il suo ingresso fu una specie di trionfo. Si celebrava allora la festa de' tabernacoli. Ei portossi tutto armato e colle sue guardie a dirittura nel tempio, siccome era entrato in città, senza perder tempo a cangiare le vesti. Se gliene fece un delitto presso il re, il quale prevenuto d'altronde contro di lui, gli mandò l'ordine di disarmarsi, e di presentarsi a lui sollecitamente, imaginandosi che, se ricusava di obbedire, ciò fosse pruova di qualche malvagio divisamento; e in tal caso comandò che fosse ucciso. Il messo di Aristobulo, corrotto dalla regina e da' suoi partigiani, gli portò un ordine del tutto opposto, dicendogli che il re desiderava di vederlo armato di tutto punto. Antigono immantinente partì per andarlo a trovare, e le guardie che lo videro armato, lo ammazzarono.

Aristobulo, avendo ciò saputo, ne fu vivamente commosso, nè potè consolarsi della

morte di lui. Tormentato dai rimordimenti della sua coscienza per tale uccisione, e per quella di sua madre, condusse una vita infelice, e spirò finalmente nei dolori e nella disperazione.

Paragrafo Secondo

Morte di Alessandro Jannèo, che dura venzett' anni.

Salome, moglie di Aristobulo, immantinente dopo la morte di lui trasse di prigione i tre principi che suo marito vi aveva cacciato (1). Alessandro Jannèo, il maggiore dei tre, fu incoronato (*Joseph. Antiq. XIII.* 20. *Id. de bell. jud.* 1-3.) Fec' egli morire il fratello che gli era più vicino di età, perchè aveva tentato di rapirgli lo scettro. Quanto al terzo, di nome Assalonne, ch' era d'un' indole pacifica, nè pensava che a vivere tranquillamente da semplice privato, ei l'onorò del suo favore, e protesselo per tutta la sua vita. Non se ne fa più parola se non quando egli diede sua figlia in moglie al più giovane de' figli di suo fratello Alessandro, cioè al nipote Aristobulo che lo servì contra i Romani nell'assedio di Gerusalemme, in cui fu fatto prigioniero quarantadue anni dopo, quando il tempio fu preso da Pompeo (*id. Antiq. XIV.* 8.).

Mentre ciò tutto accadeva, i due re di Siria, de' quali Gripo regnava in Antiochia, ed

(1) *An. M.* 3899, *av. G. C.* 105.

Antioco di Cizico in Damasco, si facevano, comunque fratelli, una guerra crudele. Cleopatra, ed Alessandro il più giovane de' suoi figli, regnavano in Egitto; e Tolomeo Latiro il maggiore in Cipro.

Alessandro Jannèo, qualche tempo dopo il suo ritorno in Gerusalemme, e il possesso che prese del trono, avea radunato una poderosa armata, che passò il Giordano, e formò l'assedio di Gadara. In capo a dieci mesi, essendosi impadronito di Gadara, prese eziandio alcune altre piazze fortissime al di là del Giordano. Ma nel suo ritorno, non istando troppo in guardia, fu battuto dal nimico, e perdette diecimila uomini con tutto il bottino che avea fatto, e col proprio bagaglio. Svergognato ed afflitto ritornò in Gerusalemme. Ebbe pur anche il rammarico di osservare, che moltissimi, anzichè compiagnerne la sciagura, ne menavan un maligno tripudio. Imperciocchè dopo la contesa che Ircano ebbe co' Farisei, costoro erano stati sempre nimici della sua casa, e principalmente di lui. E siccome essi strascinavano dietro di se tutto il popolo, avevanlo sì mal prevenuto ed attizzato contro di lui, che ben può dirsi essere stata questa la sorgente dei disordini e delle contese che ne turbarono il regno.

Comunque fosse grande una tal perdita, non gl'impedì d'andare a prender Rafia ed Antedone, vedendo la spiaggia di Gaza senza difesa per la partenza di Latiro (1).

(1) *An. M.* 3904, *av. G. C.* 100.

Questi due posti, poche miglia distanti da Gaza, la tenevano come bloccata, e ciò appunto si era egli proposto nell'attaccarli. Non avea mai perdonato agli abitanti di Gaza di avere eccitato Latiro contro di lui, e di avergli somministrato truppe, che contribuito avevano a fargli guadagnare la fatale battaglia del Giordano; e diligentemente cercava tutte le occasioni di vendicarsene.

Tostochè i suoi affari glielo permisero, portossi con poderoso esercito ad assediare la loro città (1). Apollodoro, che n' era governatore, la difese per un anno intero con tal coraggio e prudenza, che gli procacciarono una grande reputazione. Lo stesso di lui fratello Lisimaco non potè vederne la gloria senza invidia, e sì vile passione lo indusse ad assassinarlo (2). Quindi il tristo attruppò alcuni scellerati suoi pari, e consegnarono la città ad Alessandro. Quando vi entrò, al suo portamento e agli ordini che dava, detto sarebbesi che avesse in mente di usare della vittoria con clemenza e moderazione. Ma tostochè si vide padrone di tutti i posti, e che niente poteva resistergli, permise ai suoi soldati di uccidere, saccheggiare, distruggere, ed esercitò in quella sciagurata città ogni sorta di barbarie. Ma il piacere della vendetta gli ebbe a costar caro: imperciocchè gli abitatori di Gaza si difesero da disperati, e gli uccisero pressochè altrettanti che fossero essi medesimi. Finalmente

(1) *An. M.* 3906, *av. G. C.* 98.
(2) *An. M.* 3907, *av. G. C.* 97.

soddisfece alla sua brutale passione riducendo sì antica e rinomata città ad un mucchio di rovine; dopo di che ritornò in Gerusalemme. Questa guerra lo tenne occupato per un anno.

Dopo qualche tempo (1) il popolo gli fece un affronto atrocissimo. Nella festa de' tabernacoli, mentr' egli come sommo sacerdote offeriva nel tempio il sacrifizio solenne sull'altare degli olocausti, gli furono slanciati alla testa de' cedri con mille improperj, e principalmente chiamandolo schiavo: rimprovero, il quale chiaramente dinotavalo indegno e della corona e del pontificato. Si era questa una conseguenza della sfacciataggine, con cui Eleazaro avea pubblicamente protestato che la madre d'Ircano era stata schiava. Insulti così indegni irritarono talmente Alessandro, ch'egli medesimo alla testa delle sue guardie piombò sopra quegli insolenti, e ne uccise seimila. Vedendo che i Giudei erano mal disposti verso di lui, non s'arrischiò di più fidarsi di loro, e per sua guardia prese truppe straniere che fece venire dalla Pisidia e dalla Cilicia, e ne formò un corpo di seimila uomini che dovunque lo accompagnavano.

Quando Alessandro vide che il nembo, il quale era insorto contro di lui, s'era un poco abbonacciato pel terrore della sua vendetta, si rivolse contra gli esterni inimici (2). Dopo aver riportato sopra di loro alcuni vantaggi,

(1) *An. M.* 3909, *av. G. C.* 95.
(2) *An. M.* 3910, *av. G. C.* 94.

cadde in un aguato, dove perdette la maggior parte della sua armata, e provò somma difficoltà a salvarsi (1). Ritornato che fu in Gerusalemme, i Giudei mal soffrendo la loro perdita, si ribellarono da lui. Si lusingavano che fosse così debole ed abbattuto per l'ultima rotta, che difficile non sarebbe stato il rovinarlo intieramente, come desideravano da gran tempo. Alessandro, ch'era diligente e coraggioso, e che d'altronde aveva non comune capacità, trovò ben presto truppe da metter loro a fronte. Ecco dunque una guerra civile tra Alessandro e i suoi sudditi, che durò per sei anni, e danneggiò sommamente ambe le parti. I ribelli in parecchie occasioni furono battuti e sconfitti.

Avendo Alessandro preso una città, in cui molti ribelli s'erano rinchiusi, ne condusse ottocento in Gerusalemme, e li fece affigger tutti in croce nel giorno medesimo (2), e quando furono appesi al patibolo, ne fece sotto i lor occhi scannare le mogli e i figliuoli. Mentre si metteva in esecuzione sentenza così crudele, il re convitava le sue mogli e le sue concubine in un luogo donde vedevasi il truce spettacolo, e tal vista e per lui e per loro era il principale divertimento del festino. Quali orrori! Cotesta guerra civile ne' sei anni che durò avea costato la vita a più di cinquantamila ribelli.

Alessandro, dopo averla sedata, fece

(1) *An. M.* 3912, *av. G. C.* 92.
(2) *An. M.* 3918, *av. G. C.* 86.

parecchie spedizioni fuor de'suoi stati con fortunatissimo evento. Ritornato in Gerusalemme si abbandonò alla crapula e all'ubbriachezza, che gli cagionavano una quartana, per la quale morì in capo a tre anni, dopo averne regnato venzette (1).

Lasciò due figli, Ircano ed Aristobulo: ma comandò che Alessandra sua moglie governasse il regno sua vita durante, e si scegliesse per successore qual più de' due figli le fosse piaciuto.

Paragrafo Terzo

Regno di Alessandra, moglie di Alessandro Jannèo, che durò nov'anni. Intanto Ircano suo figlio maggiore esercita il sommo sacerdozio.

Alessandra, secondo il consiglio che le avea dato il marito morendo, si sottomise insieme coi suoi figliuoli al potere de'Farisei (2), dichiarando loro ch'ella ciò non faceva se non per conformarsi all'ultima volontà di Alessandro *(Joseph. Antiq. XIII. 23. 24. et de bell. jud. 1.-4.)*.

Con tale condotta si conciliò talmente gli animi, che obbliando il loro odio pel defunto, comunque fosse stato spinto all'estremo, lo cambiarono dapprincipio in venerazione e

(1) *An. M.* 3925, *av. G. C.* 79.
(2) *An. M.* 3926, *av. G. C.* 78.

rispetto per la di lui memoria; e in vece delle invettive ed ingiurie che avevano sempre vomitato contro di esso, profondevano elogi e panegirici, in cui a dismisura le grandi azioni rialzavano di Alessandro, per le quali la nazione accresciuto aveva il potere, l'onore, ed il credito suo. Finalmente raddrizzarono sì bene il popolo, cui fino allora aveano attizzato contro di lui, che se gli fecero più sontuosi e più onorevoli funerali che ad alcuno de'suoi predecessori, e Alessandra, siccome il di lui testamento prescriveva, fu eletta amministratrice suprema della nazione. Ben si vede che un cieco ed illimitato attaccamento al potere ed alla volontà de' Farisei teneva presso di loro le veci del merito, e stendeva un denso velo sopra qualunque difetto e delitto: costume ordinario di quelli che vogliono signoreggiare.

Quando la principessa videsi solidamente stabilita, fece accettare per sommo sacerdote Ircano suo primogenito, il quale allora aveva pressochè trentatrè anni. Ella diede, siccome aveva promesso, l'amministrazione di tutti gli affari più rilevanti ai Farisei. Essi tostamente annullarono il decreto, con cui Giovanni Ircano, padre degli ultimi due re, aveva abolito tutte le loro costituzioni dipendenti dalla tradizione, le quali ebbero dipoi un maggiore spaccio che prima. Perseguitarono crudelmente que' tutti che, sotto il precedente regno eransi dichiarati per loro nimici, senza che la regina potesse opporvisi, perchè si era per così dire posto i ceppi alle mani dandosi al

partito de' Farisei. Ella aveva compreso al tempo di suo marito che importi una guerra civile, e gl' immensi mali che seco strascina. Temeva di accenderne un'altra, e non vedendo altro mezzo di prevenirla che il cedere alcun poco alla violenza degli animi vendicativi ed inesorabili, s' avvisava di dover permettere un male per impedirne un altro maggiore. Ciocchè abbiamo detto sinora può molto giovare a farci conoscere lo stato del popolo giudaico, ed il carattere di coloro che lo governavano.

I Farisei continuavano sempre le loro persecuzioni contro di quelli che loro erano stati contrarj sotto il re defunto (1). Volevasi ch' essi rendessero conto di tutte le di lui crudeltà, e di tutte le colpe colle quali giudicavano opportuno di oscurarne la memoria. Aveano già con tale pretesto privato di vita parecchi de' loro nimici, e riguardo a quelli che rimanevano, inventavano ogni giorno nuove accuse contra coloro che odiavano più degli altri *(Joseph. Antiq. XIII. 24, et de bell. jud. 1-4.)*.

Gli amici ed i partigiani del re defunto, vedendo che tali persecuzioni non terminavano mai, e che si aveva giurato di sterminarli, si raccolsero finalmente, e recaronsi tutti insieme dinanzi alla regina con Aristobulo suo secondogenito alla lor testa. Le rappresentarono i servigi che renduto avevano al defunto re, la fedeltà e l' attaccamento loro per lui in tutte le guerre, e in tutti i tumulti ne' quali

(1) *An. M.* 3931, *av. G. C.* 73.

era imbarazzato. Ch'era grave al loro cuore, che mentr'ella reggevali s'imputasse loro a delitto ciò tutto che fatto aveano per lui, e il vedersi sacrificati all'odio implacabile dei loro nimici soltanto pel cordiale attaccamento loro a lei e alla sua casa. La supplicavano di far sospendere processi di tal sorta, o, qualora non potesse, di permettere che cercassero altrove un asilo, o almeno di farli trasportare nelle piazze, in cui vi fosse una sua guarnigione, ond'esser colà al sicuro dalla violenza de' loro nimici.

La regina era commossa al maggior segno per la loro situazione, e per l'ingiustizia che sofferivano. Ma non era in suo potere il fare ciò che avrebbe desiderato; perchè aveva piegato il collo ad un giogo servile impegnandosi a niente fare senza il consenso dei Farisei. Quanto è pericoloso il concedere troppa autorità a uomini di tal carattere! Essi altamente gridavano che il sospendere le inquisizioni de' colpevoli stato sarebbe arrestare il corso alla giustizia; che tal condotta da niun governo si doveva mai tollerare, e che quindi non vi avrebbero prestato il loro assenso. D'altronde la regina giudicò di non dover permettere che i veri e fedeli amici della sua casa abbandonassero in tal guisa il paese, perchè allora ella sarebbe rimasa senza sostegno in balìa d'una turbolenta fazione, e non avrebbe all'uopo alcun ripiego. Appigliossi pertanto al terzo partito che aveano proposto, e gli sparse nelle piazze fornite di guarnigione. E in ciò scorgeva due vantaggi: il

primo, che i loro nimici non avrebbero osato di attaccargli nelle piazze forti, dove avrebbero avuto in pronto le arme; ed il secondo, ch' ella avrebbe in loro avuto sempre un corpo di riserva, di cui servirsi all' emergenza di qualche tumulto.

Dopo alcuni anni (1) la regina Alessandra fu colta da mortal malattia. Tostochè Aristobulo, il più giovane de' suoi figli, vide ch' ella non potea risanare, siccome da gran tempo avea in animo d' impadronirsi della corona alla morte di lei, s' involò di notte da Gerusalemme con un solo dimestico, e andò nelle piazze, in cui secondo il suo consiglio erano stati posti in guarnigione gli amici di suo padre. Vi fu accolto a braccia aperte, e in quindici giorni a lui si arrendettero ventidue di tali piazze e castelli; la qual cosa lo rese padrone di pressochè tutte le forze dello stato. Il popolo, non meno che l'armata, era tutto disposto a dichiararsi per lui; imperciocchè era stanco della tirannica amministrazione dei Farisei, che sotto Alessandra avevano governato dispoticamente, ed erano divenuti insopportabili a chiunque si fosse. Accorrevano dunque in folla da tutte parti ad arruolarsi sotto il vessillo di Aristobulo, sperando ch' egli abolirebbe la tirannia de' Farisei; lo che non si poteva attendere da Ircano suo fratello maggiore, allevato da sua madre in una cieca sommessione a questa setta; oltrechè non aveva egli il coraggio e la capacità, che facea di

(1) *An M.* 3934, *av. G. C.* 70.

mestieri per sì ardita impresa, essendo tardo d'ingegno, indolente, inerte, leggero, e di spirito limitatissimo.

Quando i Farisei videro che il partito di Aristobulo s'aumentava, recaronsi a darne contezza alla moribonda regina con Ircano alla lor testa, e le domandarono i suoi ordini ed assistenza. Ella rispose che non potea più frammischiarsi in tal sorta d' affari, e che ne lasciava loro il pensiero. Nulladimeno istituì Ircano suo erede, e spirò poco dopo.

Appena ella fu morta, egli prese possesso del trono, ed i Farisei fecero tutti gli sforzi per mantenervelo. Quando Aristobulo era uscito di Gerusalemme, ne avevano cacciato nel castello di Baris (1) la moglie ed i figli che aveva lasciato, per servirsene come di ostaggi contro di lui. Ma vedendo che ciò non lo scoraggiava, adunarono un'armata (*Joseph. Antiq. XIV.* 1. *et de bell. jud.* 1-4.). Aristobulo ne raccolse pur egli un'altra. Una battaglia presso Gerico decise la quistione. Ircano abbandonato dalla maggior parte delle sue truppe, che si dichiararono pel fratello, fu costretto a fuggirsene in Gerusalemme, e a rinchiudersi nel castello di Baris; e i suoi fautori presero il tempio per asilo. Poco dopo si sottomisero ad Aristobulo, e fu forza che Ircano si rappattumasse con lui.

(1) *Baris era un castello situato sopra un dirupo, fuori del recinto del tempio sulla stessa montagna.*

Paragrafo Quarto

Regno di Aristobulo II. che dura sei anni.

Nell'accomodamento si pattuì che Aristobulo avrebbe la corona e la supremazia sacerdotale, e che Ircano gli rinunzierebbe l'una e l'altra, e si contenterebbe della vita privata sotto la protezione di suo fratello, col godimento delle sue rendite (1). Non provò difficoltà a determinarvisi, amando egli il riposo e gli agi della vita piucchè qualunque altra cosa. Quindi abbandonò il governo dopo averlo posseduto tre mesi. La tirannia dei Farisei terminò col regno di lui, avendo tormentato la nazione giudaica dopo la morte di Alessandro Janneo.

Ma non terminarono le turbolenze dello stato cagionate dall' ambizione di Antipa, più noto sotto il nome di Antipatro, padre di Erode. Egli era idumeo di stirpe, e giudeo di religione, non meno che tutti gli altri Idumei dopochè Ircano li costrinse ad abbracciare il giudaismo. Essendo stato allevato nella corte di Alessandro Janneo, e di Alessandra sua moglie che regnò dopo di lui, s'era cattivato l'animo d'Ircano loro primogenito lusingandosi d'inalzarsi col suo favore quando pervenisse alla corona. Ma allorchè vide svanire le sue orditure per la morte d'Ircano e l'incoronazione d'Aristobulo (2), da cui niente poteva sperare, adoperossi con tutti gli sforzi a riporre Ircano sul

(1) *An. M.* 3935, *av. G. C.* 69.
(2) *An. M.* 3939, *av. G. C.* 65.

trono (*Joseph. Antiq. XIV.* 28. *et de bell. jud.* 1-5.).

Questi, col di lui mezzo, era dapprima ricorso ad Areta re dell'Arabia Petrea, per ajutarlo a ricuperare lo scettro. Dopo diversi avvenimenti, che passo sotto silenzio per non dilungare di troppo l'istoria, si rivolse a Pompeo, il quale ritornando dalla sua spedizione contro di Mitridate, erasi recato in Siria. Esaminò la causa d'Ircano e di Aristobulo, i quali eransi colà portati secondo i suoi ordini (*Joseph. Antiq. XIV.* 5., *id. de bell. jud.* 1-5.). Vi accorsero eziandio parecchi Giudei a chiedere di essere liberati dalla dominazione dell'uno e dell'altro. Rappresentavano ch'esser non doveano governati da un re; che da gran tempo solevano esser retti dal sommo sacerdote, il quale senz'altro titolo amministrava loro la giustizia secondo le leggi e le discipline che avevano ricevuto dai loro antenati. Che veramente i due fratelli erano della stirpe sacerdotale, ma che cangiata avevano la forma del governo per una nuova, la quale renderebbegli schiavi se non vi si rimediasse.

Ircano si lamentava che Aristobulo ingiustamente lo spogliasse del suo diritto di primogenitura, usurpando ogni cosa, e a lui niente altro lasciando che un poderuccio pel suo mantenimento. Lo accusava pur anche di corseggiare il mare, e saccheggiare i suoi vicini in terra. E in pruova di ciò adduceva la testimonianza di pressochè mille Giudei, che Antipatro vi aveva mandato espressamente a tale oggetto.

Aristobulo rispose che Ircano era stato deposto solamente per la sua incapacità; che il popolo, conoscendolo per la sua negligenza e infingardaggine assolutamente inetto agli affari, lo avea disprezzato, e aveva costretto lui a prender le redini del governo, onde non cadere in mani straniere; finalmente ch' ei non portava altro titolo fuorchè quello che aveva avuto suo padre Alessandro. Ed in pruova di ciò che asseriva, presentò parecchi giovani ragguardevoli del paese, i quali comparvero con tutto lo splendore che dar possono la magnificenza e la nobiltà del tratto. Le ricche loro vesti, e le maniere piene d'alterigia anzichè giovare pregiudicarono alla sua causa.

Pompeo si avvide benissimo che la condotta di Aristobulo non era senza violenza, ma non volle sì tosto mostrare i suoi risentimenti per timore che Aristobulo irritato non s'opponesse ai suoi progetti intorno all' Arabia, che tanto gli stava a cuore. Rimandò pertanto con civili maniere i due fratelli, e disse loro che al suo ritorno, dopochè soggiogato avesse Areta e i suoi Arabi, passando in Giudea, accomoderebbe il loro affare, e darebbe ordine ad ogni cosa.

Aristobulo, il quale ben comprese il pensiere di Pompeo, partì da Damasco senza usargli alcun tratto di cortesia, ritornò in Giudea, fece che si armassero i suoi sudditi, e si pose sulle difese. Con tale condotta rendè Pompeo suo nimico mortale.

Pompeo si apparecchiò alla guerra d' Arabia. Areta aveva sino allora disprezzato le

armi romane, ma quando le vide vicine, e che quell'armata vittoriosa era per entrare ne'suoi stati, mandò un'ambasceria a fare un atto di umiliazione. Pompeo non tralasciò d'inoltrarsi sino a Petra, ch'era la capitale, e la prese. Areta fu preso. Pompeo sul principio lo fece incarcerare, ma in progresso lo mise in libertà quando accettò le condizioni che gl'impose. Quinci Pompeo ritornò in Damasco.

Allora soltanto conoscendo i maneggi di Aristobulo nella Giudea, vi condusse un'armata, e trovò che Aristobulo si era posto nel castello di Alessandrione, ch'era nell'ingresso del paese sopra un'alta montagna. Era questa una piazza fortissima, fabbricata da suo padre Alessandro, che le aveva dato il suo nome. Pompeo mandò ad intimargli di scendere, e venire a lui. Aristobulo non ne avea voglia, ma si arrese finalmente al consiglio di coloro ch'erano con lui, i quali temendo una guerra co' Romani lo persuasero d'andarvi. Egli lo fece, e dopo una conversazione che s'aggirò intorno alla sua contesa col fratello, ritornossene alla sua rocca. Fece la cosa medesima altre due o tre fiate per tentare con tal compiacenza di cattivarsi Pompeo, e impegnarlo a decidere in suo favore. Ma nondimeno non tralasciava di ben guarnire le sue piazze forti, e di farvi tutti gli altri apprestamenti per una vigorosa difesa, qualora Pompeo pronunziasse contro di lui. Pompeo, che n'ebbe contezza, lo costrinse nell'ultimo abboccamento a dargliele tutte in deposito, e fecelo sottoscrivere agli ordini che a tale oggetto drizzar si

dovevano ai comandanti delle piazze sopraccennate.

Aristobulo sdegnatosi della violenza che gli era stata fatta, tostochè fu lasciato in libertà ritornò sollecitamente in Gerusalemme, e colà si diede a preparare le cose necessarie per la guerra. Determinato di serbar la corona, conosceva di esser divenuto il bersaglio di due opposte passioni, la speranza e 'l timore. Alla più leggiera apparenza che Pompeo fosse per decidere in suo favore, adoperava tutti gli artifizj della compiacenza per renderselo propizio; e quando pareagli di aver qualche, benchè picciola, ragione di sospettare che si dichiarerebbe contro di lui, seguiva una condotta del tutto opposta. Ecco donde nacque il contrasto che si ravvisa nel suo diverso procedere in questo affare.

Pompeo lo seguì da presso. Il primo luogo, in cui accampò avviandosi a Gerusalemme, fu Gerico, ove ricevette la prima nuova della morte di Mitridate, come si vedrà nel libro seguente.

Continuò a marciare verso Gerusalemme. Quando le fu vicino, Aristobulo che cominciava a pentirsi di ciò che avea fatto, si recò a lui, e tentò un accomodamento promettendogli un' intiera sommessione, ed una grossa somma per iscansare la guerra. Pompeo ne accettò le offerte, e inviò Gabinio alla testa d'un distaccamento a ricevere il denaro. Ma quando il luogotenente generale arrivò in Gerusalemme, trovò chiuse le porte, e anzichè gli si desse il denaro si gridava dall' alto delle

mura che gli abitanti della città non volevano stare all'accordo. Incontanente Pompeo, che non voleva essere schernito impunemente, fe mettere in ferri Aristobulo che aveva ritenuto presso di se, e si avanzò con tutta l'armata innanzi Gerusalemme. Questa città fortissima per la sua situazione, e pe'lavori che vi si erano fatti, senza la interna discordia avrebbe potuto resistere a lungo.

Il partito di Aristobulo voleva difender la piazza, principalmente quando videro che Pompeo voleva ritenere il re prigioniero. Ma i fautori d'Ircano volevano che si aprissero le porte a Pompeo; e siccome essi formavano il maggior numero, l'altro partito si ritirò sulla montagna del tempio per difenderlo, e fece rompere i ponti del fosso e della valle che lo circondavano. Pompeo, cui si aperse tosto la città, determinossi di assediare il tempio. La piazza resistette per tre mesi interi, e avrebbe eziandio resistito altrettanto, e forse forzato i Romani ad abbandonare la impresa, se con rigore superstizioso gli assediati non avessero osservato il sabbato. Credevano che fosse loro permesso difendersi qualora venivano attaccati, ma non d'impedire il lavoro de' nimici, o farne per se medesimi. I Romani seppero trar profitto dall'inazione di tal giornata, non assalendo allora i Giudei, ma riempiendo i fossi, facendo gli approcci, e disponendo le macchine senza soffrire alcuna opposizione. Finalmente demolirono una grossa torre, la cui caduta si trasse dietro un gran pezzo di muraglia, e fece una breccia sì grande qual

era necessaria per un attacco. La piazza si prese a viva forza, e terribile fu il macello. Si passarono a fil di spada più di dodici mila prigioni.

Durante il tumulto, le grida, e 'l disordine della strage, la storia osserva che i sacerdoti, i quali allora erano occupati nel tempio a fare il divino servigio, lo continuarono con una sorprendente imperturbabilità malgrado la rabbia de' loro nimici, e 'l rammarico di veder massacrare sotto i lor occhi gli amici ed i parenti. Parecchi di loro videro il proprio sangue confuso con quello de' sacrifizj che offerivano, e la spada de' nimici li rendè vittime del loro dovere. Ben avventurosi, e degni di invidia, se tanto fossero stati fedeli allo spirito, quanto alla lettera!

Pompeo non toccò il tesoro del tempio, consistente per la maggior parte nelle somme che vi erano state depositate, come in un luogo sicuro, dalle famiglie private. Vi si trovarono due mila talenti in moneta (sei milioni), senza calcolare i vasi d'oro e d'argento che erano innumerabili, e d'un immenso valore. Pompeo, dice Cicerone, non si comportò in tal guisa per rispetto alla maestà del Dio onorato in quel tempio; perchè, secondo lui, niente era più dispregevole della religione dei Giudei, niente più indegno della saggezza e grandezza de' Romani, niente più opposto ai principj de' loro maggiori. Pompeo con sì nobile disinteresse volle soltanto chiuder la bocca alla malignità e alla maldicenza, onde

rimanesse intatta la sua reputazione (1). Ecco in qual maniera pensavano i più illuminati gentili intorno all' unica religione del vero Dio. Bestemmiavano ciocchè non conoscevano.

Si è osservato che sino allora ogni cosa era felicemente riuscita a Pompeo, ma che dopo la sacrilega sua curiosità la fortuna lo aveva abbandonato, e 'l vantaggio riportato sopra i Giudei fu l' ultima sua vittoria.

Paragrafo Quinto

Regno d' Ircano II. che dura ventiquattr' anni.

Avendo Pompeo terminato in tal modo la guerra (2), demoli le mura di Gerusalemme, ripose Ircano sul trono, fece prigionieri Aristobulo ed i due suoi figli Alessandro ed Antigono, e mandolli in Roma. Distaccò parecchie città dal regno di Giudea, che unì al governo di Siria, rendette Ircano tributario, e lasciò la podesteria del paese ad Antipatro,

(1) *Cn. Pompeius, captis Hierosolymis, victor ex illo fano nihil attigit. In primis hoc, ut multa alia, sapienter, quod in tam suspiciosa ac maledica civitate locum sermoni obtrectatorum non reliquit. Non enim credo religionem et Judaeorum et hostium impedimento praestantissimo imperatori, sed pudorem fuisse.... Istorum religio sacrorum a splendore hujus imperii, gravitate nominis vestri, majorum institutis abhorrebat.* Cic. pro Flacco n. 67-69.

(2) *An. M.* 3941, *av. G. C.* 63.

ch'era nella corte d'Ircano, e uno de' suoi principali ministri. Alessandro precipitosamente fuggendo ritornossene in Giudea, dove suscitò in progresso nuove sedizioni.

Ircano riconoscendosi troppo debole per nuovamente cimentarsi contro di lui, ricorse all'armi de' Romani (1). Gabinio, governatore di Siria, dopo aver vinto Alessandro in un combattimento, andò in Gerusalemme; vi ristabilì Ircano nel sommo sacerdozio, e cangiò il governo civile da monarchico in aristocratico; ma quest'ultimo cangiamento durò poco tempo (*Joseph. Antiq. XIV.* 10. *Id. de bell. jud.* 1-6.).

Crasso marciando contra i Parti, ma sempre intento a contentare la sua insaziabile avarizia, soffermossi in Gerusalemme (2), dove aveva udito che si serbassero preziosi tesori. Saccheggiò tutte le ricchezze del tempio, che montavano alla somma di diecimila talenti, cioè di trenta milioni.

Essendo Cesare, dopo la sua spedizione di Egitto, andato in Siria (3), si gettò a' suoi piedi Antigono, ch'era fuggito da Roma, con suo padre Aristobulo, pregollo di riporlo sul trono di suo padre che allora era morto, e vivamente si dolse di Antipatro e d'Ircano (*Joseph. Antiq. XIV.* 15: *de bell. jud.* 1-8.). Cesare aveva ad ambedue loro tali obbligazioni che niente potea fare a lor danno, perchè, siccome vedremo in progresso, senza il

(1) *An. M.* 3947, *av. G. C.* 57.
(2) *An. M.* 3960, *av. G. C.* 54.
(3) *An. M.* 3957, *av. G. C.* 47.

soccorso che ne avea ricevuto, non avrebbe potuto condurre a buon termine la sua spedizione di Egitto. Comandò che Ircano conservasse la dignità di sommo sacerdote di Gerusalemme, e la sovranità della Giudea per se e per la sua posterità dopo di lui in perpetuo, e diede ad Antipatro la carica di governatore della Giudea sotto Ircano. Con tal decreto fu abolita l'aristocrazia di Gabinio, e ristabilito il governo di Giudea sul piede antico.

Antipatro fece dare il governo di Gerusalemme a Fasaele suo primogenito, e quello della Galilea ad Erode suo secondogenito (*Joseph. Antiq. XIV.* 17; *de bell. jud.* 1-8.).

Cesare a richiesta d'Ircano, e in considerazione dei servigi che ne aveva ricevuto in Egitto ed in Siria, gli permise (1) di fabbricare le mura di Gerusalemme che Pompeo aveva abbattuto (*Joseph. Antiq. XIV.* 17.). Antipatro senza frapporre indugi fece dar mano al lavoro, e la città fu in breve fortificata come prima della sua demolizione. Cesare fu ucciso nell'anno medesimo.

Duranti le guerre civili, la Giudea e tutte le altre province del romano impero furono agitate da violente sedizioni.

Pacoro, figlio d'Orode re de' Parti, era entrato in Siria con un poderoso esercito (2). Di là mandò in Giudea un distaccamento per metter sul trono Antigono figlio di Aristobulo, il qual pure avea messo in piedi un' armata

(1) *An. M.* 3960, *av. G. C.* 44.
(2) *An. M.* 3964, *av. G. C.* 40.

(Joseph. Antiq. XIV. 24-26; id. de bell. jud. 1-11.). Ircano e Fasaele fratello di Erode, essendo loro proposto un accomodamento, caddero nell'imprudenza di recarsi presso i nimici, e furono arrestati, e messi in ferri. Erode scappò da Gerusalemme un momento primachè vi entrassero i Parti per prenderlo. Essi, non trovandovi Erode, saccheggiarono la città e la campagna, collocarono Antigono sul trono, e diedergli in balìa Ircano e Fasaele incatenati. Fasaele, il quale ben sapeva che la sua morte era decisa, ruppesi il capo contra la muraglia della prigione per non passar per le mani del carnefice. Quanto ad Ircano, gli fu accordata la vita, ma per renderlo incapace del sacerdozio, Antigono gli fece recider le orecchie. Imperciocchè, secondo la legge del Levitico *(21. 16. 24.)*, era di mestieri che niun membro mancasse al sommo sacerdote. Dopo averlo così mutilato, lo restituì ai Parti per condurlo in oriente, donde gli sarebbe stato impossibile provocar tumulti in Giudea. Rimase prigioniere in Seleucia di Babilonia sino all'incoronazione di Fraate, il quale togliere gli fece le catene, e gli permise di visitare in piena libertà i Giudei del paese, ch'erano in grandissimo numero *(Joseph. Antiq. XV. 2.)*. Essi lo riguardarono come il re e sacerdote loro, e gli fissarono una pensione che bastava per sostenere lo splendore del suo grado. L'amor patrio gli fece dimenticare tutti questi vantaggi. Egli ritornò nell'anno susseguente in Gerusalemme, dove Erode lo aveva eccitato a ritornare; ma alcuni anni dopo lo fece morire.

Erode si era dapprima ritirato in Egitto, indi passò in Roma. Antonio, il quale dopo il triumvirato vi godeva un sommo potere, lo prese a proteggere, e nel favorirlo superò le di lui speranze. Imperciocchè mentr'egli non si proponeva che di ottenere, s'era possibile, la corona per Aristobulo (1), fratello di Marianna, cui da qualche tempo avea dato fede di matrimonio, colla speranza solamente di governare sotto di lui, siccome aveva fatto Antipatro sotto d'Ircano, Antonio fece dar la corona a lui medesimo contra il costume de' Romani, i quali non erano soliti di violare in tal guisa i diritti delle famiglie regali, che li riconoscevano per loro protettori, e dar la corona ad uno straniero. Erode fu dichiarato re di Giudea dal senato, e condotto dai consoli al campidoglio, dove ricevette la investitura della corona colle ceremonie che praticar si solevano in tali occasioni.

Erode non si trattenne che sette giorni in Roma per un affare di tanta importanza, e ritornò prontamente nella Giudea. Egli non aveva impiegato che tre mesi nel suo viaggio di terra e di mare.

(1) *Aristobulo era figlio d' Alessandra figlia d' Ircano, e suo padre era Alessandro, figlio di Aristobulo fratello d'Ircano: di maniera che riuniva in se stesso i diritti dei due fratelli alla corona.*

Digitized by Google

Paragrafo Sesto

Regno di Antigono, che dura appena due anni.

Non fu così facile ad Erode di stabilirsi nel possesso del regno di Giudea, come gli era stato di ottenerne il titolo dai Romani (1). Antigono non era disposto a cedergli un trono, che costato gli aveva tanti pensieri e tanto denaro; ma glielo contese con tutto il vigore per quasi due anni.

Erode, che nell' inverno avea fatto grandi apprestamenti per la seguente campagna, la aperse finalmente coll' assedio di Gerusalemme, cui si portò ad attaccare con bella e poderosa armata (2). Antonio avea comandato a Sosio, governatore della Siria, di fare ogni sforzo per vincere Antigono, e metter Erode in pieno possesso del regno di Giudea *(Joseph. Antiq. XIV. 27; id. de bell. jud. 1-13.)*.

Sintantochè si facevano i lavori necessarj per l'assedio, Erode fece un giro per la Samaria, e vi consumò finalmente il suo matrimonio con Marianna. Già da quattro mesi avevano celebrato gli sponsali, ma n'era stata impedita la conchiusione dai molti imbarazzi ne' quali Erode fu involto. Ella era figlia di Alessandro figlio del re Aristobulo, e di Alessandra figlia d'Ircano II., e quindi era nipote de' due fratelli. Principessa di straordinaria

(1) *An. M.* 3965, *av. G. C.* 39.
(2) *An. M.* 3966, *av. G. C.* 38.

bellezza e virtù, e che possedeva in grado eminente tutte le altre qualità che possono fregiare una donna. L'attaccamento che i Giudei avevano alla famiglia degli Asmonei fece credere ad Erode che sposandola non avrebbe provato alcuna difficoltà a procacciarsi il loro affetto; e questa fu una delle ragioni che lo determinarono a consumare allora il matrimonio.

Al suo ritorno innanzi a Gerusalemme, Sosio ed egli unirono insieme le loro truppe, e d'accordo spinsero l'assedio coll'ultimo vigore, e con una poderosissima armata, che almeno montava a sessantamila uomini. Nulladimeno la piazza resistette più mesi con molta intrepidezza, e se gli assediati fossero stati così abili nel mestiere della guerra, e nell'arte di difender le piazze, com'erano prodi e arditi, forse non sarebbe stata presa. Ma i Romani, che ne sapevano più di loro, espugnarono finalmente la piazza in poco più di sei mesi di assedio.

Essendo i Giudei sforzati in tutti i loro posti, i nimici vi entrarono da ogni parte, e se ne rendettero padroni (1). E per vendicarsi dell'ostinata resistenza che loro si era fatta, e delle fatiche durate per sì lungo e difficile assedio, riempierono tutti i quartieri della città di sangue e di strage, saccheggiarono e distrussero ogni cosa, comunque Erode s'adoperasse per impedire l'uno e l'altro inconveniente.

(1) *An. M.* 3967, *av. G. C.* 37.

Antigono vedendosi perduto andò a gettarsi appiè di Sosio nella maniera più sommessa e umiliante. Fu posto in ceppi, e mandato ad Antonio tostochè arrivò in Antiochia. Egli volea dapprima riservarlo pel suo trionfo; ma Erode, che non si reputava sicuro finchè era vivo quest'unico superstite della famiglia regale, non tralasciò di molestarlo se non allorquando ne ottenne la morte, per la quale diede pur anche una grossa somma di danaro (*Joseph. ibid.*). Se gli fece il processo con tutte le formalità giudiziarie, fu condannato a morte, se n'eseguì la sentenza come se fosse della feccia del volgo, co' flagelli e coll'ascia del littore, e fu appeso al palo: trattamento che i Romani non aveano mai fatto ad alcuna testa coronata (*Plut. in Anton. p.* 932. *Dion. Caes.* 49. *p.* 405.).

In tal guisa ebbe termine il regno degli Asmonei dopo aver durato cento e ventinove anni, incominciando a contare dal governo di Giuda Maccabeo. Quindi Erode divenne pacifico possessore del regno della Giudea.

Cotesto avvenimento singolare, straordinario, e sino allora unico, pel quale la suprema autorità sopra i Giudei era data in balia d'uno straniero, d'un Idumeo, avrebbe dovuto aprir loro gli occhi, e rendergli attenti a una celebre profezia, che avea ciò predetto in termini chiari. Era desso come il contrassegno certo d'un altro avvenimento che interessava tutta la nazione, che era l'obbietto continuo de' suoi desiderj e della sua aspettazione, e che la distingueva per un carattere particolare

da tutte le altre nazioni della terra, le quali vi avevano un somigliante interesse, ma senza conoscerlo, e senza esserne avvertiti. La profezia era quella di Giacobbe, il quale morendo predisse a' dodici suoi figli raccolti attorno al suo letto ciocchè doveva avvenire in tutta la serie dei tempi alle dodici tribù, onde erano i capi, e che portavano i loro nomi. Tra parecchie predizioni che fa quel patriarca intorno alla tribù di Giuda, ecco quella di cui si tratta (*Genes.* 49): *Lo scettro non sarà tolto a Giuda, e vi saranno sempre nella sua posterità condottieri del popolo sino alla venuta di colui che dev' essere inviato, e che sarà l'oggetto dell'espettazione delle nazioni* (1). *Lo scettro, o la verga* (poichè la voce ebrea ha questi due significati) denota qui l'autorità, la superiorità sulle altre tribù.

Tutti gli antichi Giudei applicarono una tal predizione al Messia: si è dunque cotesto un fatto incontrastabile. Essa riducesi a due punti essenziali. Il primo che la tribù di Giuda, per tutto il tempo che sussisterà, avrà la preminenza e l'autorità sulle altre tribù: il secondo, ch'ella sussisterà e formerà un corpo di repubblica retto colle sue leggi e da' suoi magistrati sino alla venuta del Messia.

Il primo punto si avvera colla continuazione della storia degl'Israeliti, in cui chiaramente appalesasi una tal preminenza della

(1) *Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, et ipse erit expectatio gentium.*

tribù di Giuda. Non è questo il luogo da apportarne le pruove: si possono ricercare nella spiegazione della Genesi pubblicata poco fa dal Babuti.

Quanto al secondo punto, nient'altro fa di mestieri che aprire gli occhi. Quando Erode idumeo, e quindi straniero, fu posto sul trono, cominciò ad esser tolta alla tribù di Giuda l'autorità e la superiorità ch'ella aveva sulle altre tribù. Ciò indicava che il tempo del Messia non era lontano. La tribù di Giuda non ha più primato, non forma più un corpo sussistente, i cui magistrati sieno tratti da lei. È dunque evidente che il Messia è venuto. Ma da qual tempo la tribù di Giuda rassomiglia alle altre, ed è confusa con loro? Dal tempo di Tito, e da quello di Adriano, il quale terminò di sterminare gli avanzi di Giuda. Dunque il Messia è venuto prima di quel tempo.

Quanto Dio non deve sembrarci ammirabile nell'adempimento delle sue profezie! Farebbesi forse l'uso che si deve della storia non arrestandosi per qualche istante su tali fatti, quando s'incontrano in leggendola? Erode costretto ad uscire di Gerusalemme ritirasi in Roma. Non pensa a domandare lo scettro per se medesimo, ma per un altro. Era cosa ingiusta il concederlo ad uno straniero, sinchè vi erano principi della stirpe regale. Ciò era contrario alle leggi ed alla pratica de' Romani. Ma era decretato ab eterno che Erode fosse re de' Giudei. Il cielo e la terra passerebbero piuttosto che non si eseguisse un tal decreto del cielo. Antonio si trova in Roma, ed è

investito di sovrano potere quando Erode vi arriva. Qaal serie di avvenimenti non ha dovuto insensibilmente condur le cose a un tal termine! Ma niente è difficile all'Onnipotente.

ARTICOLO SECONDO

Compendio della storia de' Parti dallo stabilimento del loro impero sino alla sconfitta di Crasso, che si descrive diffusamente.

L'impero de' Parti è uno de' più potenti e più considerabili che sieno stati nell'oriente. Fievolissimo ne' suoi principj, come suol essere delle cose umane, si estese a poco a poco in tutta l'Asia superiore, e fece tremare fin anche i Romani. Gli si danno di durata quattrocento settantaquattr'anni, dugento cinquantaquattro dei quali prima, e dugento venti dopo di Gesù Cristo. Arsace fu il fondatore di questo impero, e dal suo nome i suoi successori si denominarono Arsacidi. Artaserse, di nascita persiano, avendo vinto ed ucciso Artabano l'ultimo di questi re, trasportò l'impero dei Parti ai Persiani nel quinto anno dell'imperatore Alessandro figlio di Mammeo. Non parlerò qui se non degli avvenimenti accaduti ai Parti prima di Gesù Cristo, e ne tratterò assai compendiosamente, tranne la sconfitta di Crasso che riporterò in tutta la sua estensione.

Ho altrove osservato ciocchè porse occasione (1) ad Arsace I. di far ammutinare la

(1) *An. M.* 3754, *av. G. C.* 250.

Partia, e di scacciarne i Macedoni, i quali dopo la morte d'Alessandro il Grande n'erano stati padroni, e come si era egli fatto chiamare re de' Parti. Teodoto nel tempo stesso fece ribellar la Battriana, ed anche la tolse ad Antioco, di soprannome Theos.

Dopo qualche tempo (1) Seleuco Callinico, il quale era succeduto ad Antioco, tentò inutilmente di sottomettere i Parti. Cadde egli stesso in loro potere, e fu fatto prigioniero, sotto il regno di Tiridate, chiamato altrimenti Arsace II. fratello del primo.

Antioco denominato il Grande fu più fortunato del suo predecessore (2). Marciò verso l'oriente, e riacquistò la Media che i Parti gli avevano tolto. Entrò eziandio nella Partia, e costrinse il re (3) a ritirarsi in Ircania, donde ritornò ben presto con un'armata di centomila pedoni, e di ventimila cavalli. Siccome la guerra prolungavasi, Antioco fece un trattato con Arsace, per cui gli rinunziava la Partia e l'Ircania a patto che lo ajutasse a sottomettere le altre provincie ribelli. Antioco marciò dipoi (4) contra Eutidemo re di Battria, col quale fu anche forzato a rappattumarsi.

Priapazio, figlio di Arsace II., succedette

(1) *An. M.* 3768, *av. G. C.* 236.
(2) *An. M.* 3792, *av. G. C.* 212.
(3) *L'ab. di Longuerue in una dissertazione latina sugli Arsacidi attribuisce ciocchè qui si è detto ad Artabano, ch'ei colloca tra Arsace II. e Priapazio. Giustino non ne parla.*
(4) *An. M.* 3793, *av. G. C.* 201.

a suo padre, e dopo aver regnato quindici anni lasciò in morte la corona a Fraate I. suo primogenito.

Costui la lasciò a suo fratello Mitridate (1), che preferì ai proprj suoi figli pel raro merito suo. Difatto fu questi uno de' più grandi re che i Parti abbiano avuto. Spinse le sue conquiste più lungi che Alessandro il Grande. Egli fece prigioniero Demetrio Nicatore.

Fraate II. succedette a Mitridate suo padre (2). Antioco Sidete, re di Siria, menò contro di lui una poderosa armata col pretesto di liberare suo fratello Demetrio, che da gran tempo era ritenuto in ischiavitù. Dopo avere sconfitto Fraate in tre battaglie, fu egli stesso vinto ed ucciso in un' altra, ed il suo esercito tagliato a pezzi. Fraate medesimo nel tempo stesso che meditava di rivolgere le sue arme contra la Siria, fu attaccato dagli Sciti, e perdette la vita in un combattimento.

Artabano suo zio occupò il trono (3), ed ebbe vita brevissima.

Egli ebbe per successore Mitridate II, cui per testimonianza di Giustino le sue belle azioni meritarono il soprannome di Grande.

Questi dichiarò la guerra agli Armeni, e nel trattato di pace che fece con essi costrinse il loro re a mandargli Tigrane suo figlio per ostaggio (4). Costui fu poi inalzato dai

(1) *An. M.* 3840, *av. G. C.* 164.
(2) *An. M.* 3873, *av. G. C.* 131.
(3) *An. M.* 3875, *av. G. C.* 129.
(4) *An. M.* 3909, *av. G. C.* 95.

Parti stessi al trono di Armenia, e si unì con Mitridate re del Ponto per far la guerra ai Romani (*Justin. l.* 38. *c.* 3.).

Antioco Eusebio (1) si ritirò presso Mitridate, il quale due anni dopo lo rimise in possesso d'una parte del regno di Siria (*ibid. p.* 115.).

Cotesto Mitridate, come si vedrà in progresso, mandò (2) Orobaze a Silla a chiedergli di far amicizia ed alleanza co'Romani, e lo fece morire nel suo ritorno per aver ceduto il posto d'onore a Silla.

Demetrio Euchero (3) che regnava in Damasco, assediando Filippo suo fratello nella città di Berea, vi fu vinto e preso dalle truppe dei Parti, che erano andati a soccorrer Filippo, e condotto prigioniero presso Mitridate, il quale lo trattò con ogni maniera d'onori (*Joseph. Antiq. XIII.* 22.). Vi morì di malattia.

Mitridate II. morì (4) dopo aver regnato quarant'anni, e fu generalmente compianto da tutti i suoi sudditi. Le dimestiche dissensioni che succedettero alla sua morte, e che indebolirono considerabilmente l'impero de' Parti, rendettero ancor più sensibile la perdita che si era fatta. Tigrane rientrò in tutte le provincie che aveva ad essi ceduto, e ve ne aggiunse parecchie che tolse loro. Egli passò l'Eufrate, e s'impadronì della Siria e della Fenicia (*Strab. l.* 11. *p.* 532. *Plut. in Lucull. p.* 500. 505-517.).

(1) *An. M.* 3912, *av. G. C.* 92.
(2) *An. M.* 3914, *av. G. C.* 90.
(3) *An. M.* 3915, *av. G. C.* 89.
(4) *An. M.* 3916, *av. G. C.* 89.

In mezzo a tali scompigli i Parti elessero a re Mnaskirete, e dopo lui Sinatrocete, de' quali appena si conoscono i nomi.

Fraate, figlio dell' ultimo, si fece dare il soprannome di Dio (1). Egli mandò ambasciatori a Lucullo dopo la grande vittoria che i Romani avevano riportato contra Tigrane, col quale nel tempo stesso se l'intendeva molto bene in segreto. Allora Mitridate gli scrisse la lettera che Sallustio ci ha conservato.

Essendo Pompeo stato eletto in luogo di Lucullo per terminar la guerra contro di Mitridate, impegnò Fraate nel partito de' Romani (2).

Questi si dichiara in favore del giovane Tigrane contra suo padre, e si disgusta con Pompeo.

Dopo il ritorno di Pompeo in Roma, Fraate è ucciso dagli stessi suoi figli (3). Gli succede Mitridate, ch' è il primogenito.

Tigrane re d' Armenia muore pressochè nel tempo stesso. Gli succede Artavasde suo figlio.

Mitridate scacciato dal suo regno o dai sudditi, cui si era renduto odioso, o dall' ambizione del fratello Orode, ricorre a Gabinio, che comandava in Siria, perchè lo riponga sul trono, ma inutilmente (*Justin. l. 42. c. 4*). Prende le armi per difendersi. Assediato in Babilonia, e stretto vigorosamente (4), si arrende

(1) *An. M.* 3935, *av. G. C.* 60.
(2) *An. M.* 3938, *av. G. C.* 66
(3) *An. M.* 3948, *av. G. C.* 56.
(4) *An. M.* 3949, *av. G. C.* 55.

ad Orode, il quale considerando in lui un nimico e non un fratello, lo fa uccidere. Colla morte di lui diventa Orode pacifico possessore del trono.

Ma contra ogni sua aspettazione fu molto travagliato al di fuori (1). Crasso era stato creato console in Roma per la seconda volta con Pompeo. Nello scompartimento delle provincie la Siria era stata data a Crasso, il quale ne dimostrò eccedente allegrezza pel progetto che aveva di portar la guerra contra i Parti. Non potea raffrenare i suoi trasporti nemmeno con quelli che gli erano poco noti. Tra i suoi amici, co' quali era ancor meno guardingo, prorompeva in millanterie indegne della sua età e del suo carattere, cosicchè non lo si riconosceva più. Non limitava le sue idee al governo della Siria, nè alla conquista di alcune province vicine, e nemmeno a quella de' Parti, ma si lusingava di far sì che le grandi imprese di Lucullo contro di Tigrane, e quelle di Pompeo contro di Mitridate non sembrassero che giuochi di fanciullo in paragone delle sue. Ei già divorava colla speranza la Battriana e le Indie, e penetrava sino all'oceano più rimoto, sino all'estremità dell'oriente. Nulladimeno il potere che gli fu dato non estendevasi alla guerra contra i Parti: ma tutti sapevano che era dessa la sua predominante passione. Un tal principio non pronostica niente di buono.

La sua partenza ebbe eziandio qualche

(1) *An. M.* 3950, *av. G. C.* 54.

cosa d'un più funesto augurio. Uno de' tribuni, di nome Atejo, minacciò di opporsi alla sua uscita, e parecchi si unirono con lui, non potendo tollerare che si andasse senza motivo a far la guerra a popoli che fatto non avevano alcun torto ai Romani, e che erano loro amici ed alleati. Infatti il tribuno, essendosi inutilmente opposto alla partenza di Crasso, corse anticipatamente alla porta della città, donde doveva uscire, pose in terra un braciere pieno di fuoco ardente, e quando Crasso gli arrivò di rimpetto, vi gettò dentro de' profumi, vi versò de' libamenti, e vi pronunziò al di sopra sì terribili imprecazioni, che non si poterono udire senza fremer di orrore, e le quali parecchi storici riguardarono come adempiute nelle sciagure di Crasso.

Niente lo può trattenere. Continuò il suo cammino, arrivò a Brindisi, e quantunque il mare fosse ancor procelloso, levò l'áncora, e perdette molti vascelli nel passarlo. Avendo radunate le sue truppe, continuò a marciare. Arrivato in Galazia, trovò il re Dejotaro che, comunque molto attempato, non tralasciava di fabbricare una nuova città. Sopra di che motteggiando Crasso gli disse: *O re di Galazia, tu ti accingi ben tardi a inalzare una città verso la duodecima* (1) *ora del giorno. E tu pure*, gli rispose Dejotaro, *non ti sei alzato troppo per tempo per andar a guerreggiare contra i Parti.* Imperciocchè Crasso allora oltrepassava gli anni sessanta,

(1) *La duodecima ora era il fine del giorno.*

e il suo aspetto facea credere ch'ei fosse ancora più vecchio.

Egli avea udito che nel tempio di Gerusalemme vi erano tesori considerabili, ai quali Pompeo non avea osato di stender la mano *(Joseph. Antiq. XIV. 12.)*. Giudicò che la cosa ben meritasse la pena di scostarsi un poco dal suo cammino per andare a rapirli. Vi si recò dunque colla sua armata. Oltre all'altre ricchezze che montavano a somme immense, eravi un trave d'oro chiuso e nascosto in un trave di legno a bella posta incavato: la qual cosa non era nota che al solo sacerdote Eleazaro che custodiva i tesori del luogo santo. Cotesto trave d'oro pesava trecento mine, ciascuna delle quali pesava due libbre e mezzo. Eleazaro, che aveva saputo l'oggetto del viaggio di Crasso in Gerusalemme, per preservare le altre ricchezze, che erano quasi tutte depositi de' privati, discoperse a Crasso il trave d'oro, e gli permise di trasportarlo, dopo averne tratto il giuramento di non toccare il rimanente. Ignorava egli forse che niente v'ha di sacro per l'avarizia? Crasso prese il trave d'oro, e non depredò meno gli altri tesori, i quali montavano a trenta milioni; poi continuò il suo viaggio.

Sul bel principio ogni cosa gli riuscì conforme alle sue speranze. Costruì un ponte sull'Eufrate senza verun ostacolo, vi fece passar la sua armata, ed entrò nel territorio de' Parti. Andava ad assalirli senz'altro motivo reale di guerra che la voglia insaziabile di arricchirsi col saccheggio d'un paese, che consideravasi

dovizioso oltre ogni credere. I Romani sotto Silla, e poi sotto Pompeo avevano fatto la pace e parecchi trattati con loro. Non si erano mai doluti di alcuna infrazione, nè di alcun' altra intrapresa che potesse dare un giusto argomento di guerra. Il perchè i Parti tutt' altro attendevansi che una tale invasione, e siccome niente suspicavano, non erano apparecchiati a resistere. Dunque Crasso fu padrone della campagna, e senza alcun ostacolo percorse la maggior parte della Mesopotamia. Prese eziandio senza opposizione parecchie città, e se avesse saputo trar profitto dall' occasione, sarebbe facilmente penetrato sino in Seleucia e in Ctesifonte, le avrebbe occupate, e renduto sarebbesi padrone pur anche di tutta la Babilonia e della Mesopotamia. Ma anzichè proseguir la sua impresa, tostochè sopraggiunse l' autunno, dopo aver lasciato sette mila pedoni e mille cavalli per guarnigione delle città che si erano arrese, rivalicò l'Eufrate, e fece che le sue truppe prendessero i quartieri d' inverno nelle città della Siria, a nient' altro egli pensando che ad ammassare ricchezze, e a saccheggiar templi.

Fu raggiunto dal figlio, che Cesare gli mandava dalle Gallie; giovane che avea già riportato molti premj di onore, che i comandanti distribuivano a quelli che si erano distinti per coraggio. Ei gli conduceva mille cavalieri scelti.

Di tutti gli errori che Crasso commise nella sua spedizione, i quali tutti furono rilevanti, il maggiore senza dubbio, dopo quello di avere

intrapreso una tal guerra, fu il suo pronto ritorno in Siria. Imperciocchè egli doveva inoltrarsi senza far alto, e prender Babilonia e Seleucia, città sempre nimiche de' Parti: mentre all' opposto col suo ritorno diede ai nimici il tempo di apparecchiarsi, lo che fu la cagione della sua rovina.

Mentre raccoglieva tutte le sue truppe dai loro quartieri d' inverno, gli arrivarono ambasciatori del re de' Parti, che gli esposero in pochi cenni la loro commessione, dicendo che se cotesta armata era mandata dai Romani contra i Parti, sarebbe guerra da non terminarsi con verun trattato di pace, ma solo colla intiera rovina degli uni o degli altri. Che se, come avevano udito a favellare, Crasso contra il sentimento della sua patria, e per soddisfare la sua particolare avarizia, aveva preso le armi contro di loro, ed era entrato in una delle loro provincie, il re loro padrone compiacevasi di usar della sua moderazione in tale incontro, aver compassione della vecchiezza di Crasso, e lasciar andare sani e salvi e col loro bagaglio i Romani, i quali ne' suoi stati erano tolti in mezzo anzichè guardiani di città. Egli senza dubbio parlava delle guarnigioni che Crasso avea lasciato nelle piazze conquistate. Crasso non rispose a tale discorso che con una bravata. Disse, che *farebbe intender loro la sua risposta nella città di Seleucia.* Allora il più vecchio degli ambasciatori, di nome Vahisete, sogghignando, e mostrandogli la palma della sua mano disse:

o Crasso, tu vedrai nascere il pelo sul concavo della mia mano anzichè vedere Seleucia. Gli ambasciatori si ritirarono, e andarono ad avvisare il loro re, ch'era d'uopo apparecchiarsi alla guerra.

Tostochè la stagione lo permise, Crasso si pose in campagna. I Parti avevano avuto l'agio per tutto l'inverno di accozzare un'assai poderosa armata, onde stargli a fronte (*Plut. in Crass. p.* 554.). Orode loro re divise le sue truppe, e marciò in persona con una parte verso le frontiere dell' Armenia; mandò l' altra nella Mesopotamia sotto il comando di Surena. Questi entrandovi ripigliò molte di quelle piazze, onde Crasso erasi impadronito nell'anno precedente.

In questo mezzo alcuni soldati romani essendo fuggiti con molto pericolo dalle città ov' erano in guarnigione nella Mesopotamia, delle quali i Parti ne avevano già ripreso alcune, ed assediavano le altre, recaronsi a Crasso, e co' loro racconti lo atterrirono e lo gettarono in somma costernazione. Dicevano di aver veduto nimici senza numero, e di essere eziandio testimoni del loro formidabile valore ne' sanguinosi combattimenti intorno alle città che avevano attaccato. Aggiugnevano non esser possibile scappare da tali truppe quando inseguivano, o raggiugnerle quando fuggivano: che le loro frecce pesantissime e rapidissime portavano colpi mortali irreparabili.

Tali discorsi diminuirono ed abbatterono sommamente il coraggio e l'audacia de'soldati

romani, i quali essendosi imaginato che i Parti non differissero punto dagli Armeni e dai Cappadoci che Lucullo aveva così facilmente sottomessi, ed essendosi lusingati che il più difficile di questa guerra fosse la lunghezza del cammino, e l'incalzare i nimici, i quali non avrebbero osato mai di azzuffarsi con loro, vedevansi d'improvviso in procinto di grandi battaglie e pericoli. Lo scoraggiamento giunse a tale che parecchi de' principali uffiziali opinarono che Crasso dovesse, prima di vieppiù inoltrarsi, adunare il consiglio, e sottoporre a nuova deliberazione l'impresa. Ma Crasso non volle ascoltare altri consigli fuorchè quelli che lo pressavano a marciare con tutta fretta.

L'arrivo di Artabaze re di Armenia servì a confermarlo in tal pensiero in guisa che niente lo avrebbe smosso. Gli conduceva un corpo di seimila cavalieri, che facevano parte delle sue guardie, soggiugnendo che aveva inoltre diecimila uomini armati di corazza, e trentamila pedoni al suo servigio. Ma lo consigliò a ben guardarsi dal condurre la sua armata nelle pianure della Mesopotamia, e gli disse che era di mestieri entrare nel territorio nimico pel paese degli Armeni. Le ragioni, sulle quali fondava un tale avvertimento, erano che essendo l'Armenia una regione montuosa, la cavalleria che formava la maggior parte delle forze de' Parti diverrebbe loro affatto inutile: che s'egli s'appigliava a questo cammino, potrebbe fornire l'armata di quanto le fosse necessario, mentre se prendeva quello della Mesopotamia, gli mancherebbero i convogli, ed

avrebbe sempre di fronte un poderoso esercito dovunque dovesse marciare per penetrar sino al centro degli stati dell'inimico: che in tali pianure la cavalleria avrebbe tutti i vantaggi contro di loro: finalmente che d'uopo sarebbe passare parecchi deserti arenosi, dove gravissimo rischio incorrerebbesi per mancanza di acqua e di viveri. Era eccellente il consiglio, e niente oppor si poteva a riflessioni sì ragionevoli: ma Crasso acciecato dalla Provvidenza, la quale punir voleva il sacrilegio da lui commesso nel saccheggio del tempio di Gerusalemme, disprezzò ciò tutto che dir se gli poteva. Pregò soltanto Artabaze, che ritornava ne' suoi stati, di condurgli al più presto le sue truppe.

Ho detto che la Provvidenza acciecava Crasso. La cosa è evidente per se medesima. Ma uno scrittore pagano ne ha fatto la osservazione, cioè Dione Cassio, storico giudiziosissimo, e guerriero nel tempo stesso. Egli afferma che i Romani condotti da Crasso „ non „ erano punto perspicaci, e che ignoravano in „ ogni occasione il partito cui era mestieri ap„ pigliarsi, o si rendevano inetti ad abbrac„ ciarlo: di maniera che detto sarebbesi che „ condannati e perseguitati da qualche divi„ nità non potessero far uso nè del loro spiri„ to, nè del loro corpo ". Questa divinità era sconosciuta a Dione. Dessa è quella che presiedeva alla nazione giudaica, e vendicava l'ingiuria recata al suo tempio.

Crasso adunque s'affrettò di partire. Egli aveva sette legioni di fanti, pressochè quattromila

cavalli, e altrettanti arcieri leggermente armati; lo che in tutto oltrepassava quarantamila uomini, cioè una delle più belle armate che i Romani avessero giammai messo in piedi. Siccome egli faceva passar le truppe sul ponte che avea gettato sopra l'Eufrate vicino alla città di Zeugma, d'improvviso i soldati udirono assai da presso il fragore de' tuoni, e videro lo splendor de' baleni, quasi ciò avvenisse per arrestarli. Nel tempo stesso un fosco nembo, donde sprigionossi un turbine impetuoso accompagnato da una folgore ardente, cadde sul ponte, e ne fracassò una parte. Le truppe furono prese da spavento e tristezza. Egli tentò di consolarle alla meglio, promettendo con giuramento di ricondurle per l'Armenia, e conchiuse assicurandole che niuno di loro ritornerebbe per quel cammino. Queste ultime parole, ch'erano ambigue, e che scappate gli eran di bocca imprudentissimamente, terminarono di scompigliare l'armata. Crasso ben conobbe il cattivo effetto che avevano prodotto, ma per uno spirito di ostinazione e di orgoglio non si curò di ripararvi spiegando il senso di quelle parole per rincorare i timidi.

Fece inoltrare le truppe lungo l'Eufrate. Ben presto i suoi esploratori gli riferirono che non iscorgevasi nemmeno un sol uomo nella campagna, ma che avevano scoperto le orme di molta gente a cavallo, la quale sembrava che ad un tratto si fosse data alla fuga, come se fosse inseguita. In conseguenza di ciò Crasso s'inanimì vieppiù, e i suoi soldati

incominciarono a disprezzare i Parti, come popoli che non avessero l'ardimento di attenderli a piè fermo, ed incontrare battaglia. Cassio lo consigliava di accostarsi almeno ad alcuna delle città dov'egli aveva guarnigione per farvi riposare un poco l'armata, e aver l'agio d'apprendere il vero numero de' nimici, la loro forza, i loro tentativi: oppure, se non approvava un tale suggerimento, a marciare lungo l'Eufrate verso Seleucia, perchè costeggiando sempre il fiume avrebbe renduto impossibile alla cavalleria de' Parti d'inviluppar-lo; e colla flotta che lo seguirebbe, trar potrebbe continuamente dalla Siria le provigioni e le altre cose necessarie all'esercito. Cotesto Cassio era questore di Crasso, quel medesimo che in progresso uccise Cesare.

Crasso, dopo aver ponderato un tale consiglio, era per appigliarvisi allorchè sopraggiunse Ariamne, uno dei capi degli Arabi, il quale ebbe l'accortezza di fargli approvare una condotta affatto opposta. Quest' Arabo avea servito sotto Pompeo, ed era noto a parecchi soldati romani, che lo riguardavano come amico. Surena lo trovò opportunissimo alle sue mire. Difatto, condotto che fu innanzi a Crasso, gli fece intendere che i Parti non sosterrebbero la vista dell'armata romana; che il solo suo nome aveva sparso il terrore nelle loro truppe; e che per ottenere una compiuta vittoria, egli non avea a far altro che marciare addirittura verso di loro, e presentarsi; e si offerse a guidarvelo pel cammino più breve. Crasso incantato a tale lusinga, e ingannato da un

uomo che sapeva acconciamente esporre ciò che proponeva, si arrese malgrado le pressanti preghiere di Cassio e di alcuni altri, i quali ben travedevano le trame di quel mariuolo.

Crasso non diede ascolto a veruno. Il traditore Ariamne, dopo averlo persuaso ad allontanarsi dalle sponde dell'Eufrate, lo condusse a traverso della pianura per un sentiero sulle prime uguale e facile, ma che dipoi divenne disagevolissimo per le profonde sabbie da cui l'esercito si trovò imbarazzato in mezzo ad una vasta campagna tutta aperta e d'una spaventevole aridità, e la cui vista non discuopriva nè fine, nè limiti, dove si potesse sperar di rinvenire qualche riposo ed alleviamento. Se la sete e la fatica del viaggio scoraggiavano i Romani, l'aspetto solo del paese gettavali in una disperazione vieppiù terribile: imperciocchè non iscorgevano o da presso, o da lungi nemmeno un arboscello, una pianta, od un ruscelletto; non v'era una sola collina, od una sola erba verdeggiante: vedevansi dovunque soltanto monti di sabbia ardente.

Ciò bastava perchè sospicassero qualche tradimento: l'arrivo de' corrieri d'Artabazo avrebbe dovuto convincerneli pienamente. Egli avvisava Crasso che il re Orode lo aveva assalito con un grosso esercito; che la guerra, cui dovea sostenere, non permettevagli di mandargli il promesso soccorso, ma che consigliavalo d'avvicinarsi all'Armenia onde potessero unire le loro forze contra il comune inimico; che se non volesse abbracciare un tal consiglio, avvertivalo di non marciare almeno e di

non attendarsi in luoghi aperti e favorevoli alla cavalleria, e di accostarsi sempre alle montagne. Crasso anzichè attenersi a sì prudenti consigli, si adirò contra chi glieli dava, e senza degnarsi di rispondere alla lettera di Artabazo, disse solamente a' di lui corrieri: „ ora non ho il tempo di pensare agli Ar„ meni. Ben presto me n'andrò in Armenia, e „ punirò Artabazo del suo tradimento ".

Crasso era con tale ostinazione persuaso del suo Arabo, e così incantato delle di lui astute menzogne, che avea continuato a seguirlo senza menoma diffidenza, malgrado tutte le altrui dissuasioni, sinchè l'ebbe condotto nell'arenoso deserto, di cui ho parlato. Allora il traditore se ne fuggì, e recossi a render conto a Surena di ciò che avea fatto.

Dopo aver Crasso marciato alcuni giorni in un paese deserto ed ostile, dov'era difficile aver nuove, gli arrivarono alcuni rifiniti ed ansanti corrieri colla notizia che la numerosissima armata de' Parti avanzava piena di ferocia e di audacia per attaccarlo immediatamente. Tal nuova immerse tutto il campo nello scompiglio e nella costernazione. Crasso ne fu più turbato che gli altri. Di tutta fretta s'accinse a dispor le sue truppe in ordine di battaglia. Sulle prime, secondo il consiglio di Cassio, distese il più che potè l'infanteria per farle occupare un più vasto terreno, e render difficile ai nimici l'invilupparlo, e tutta gettò la cavalleria sulle ale; dipoi mutando pensiero restrinse la infanteria, e ne formò un grosso battaglione quadrato che da tutti i lati era

di prospetto al nimico, e a ciascun de' suoi fianchi presentava dodici coorti (1) di fronte. Ogni coorte avea dappresso una compagnia di cavalli, affinchè essendo ogni parte sostenuta egualmente dalla cavalleria, tutto il corpo caricasse con più di sicurezza e di ardire. Diede una delle ale a Cassio, l'altra al giovine Crasso suo figlio, ed ei si mise nel centro.

Avanzaronsi con tal ordine, e arrivarono alla sponda d'un ruscello, che avea poc'acqua, ma che tanto piacque ai soldati, perchè l'asciutto era agli estremi, e cresceva il caldo a dismisura.

La maggior parte degli uffiziali opinavano che si dovesse piantare il campo in quel sito per dar agio alle truppe di rimettersi dalla soverchia fatica di sì lungo e penoso cammino, e di prender riposo nel corso della notte: che frattanto si procurerebbe, per quanto fosse possibile, di aver contezza de' nimici; e che quando si avesse di questi saputo il numero e la disposizione, nel seguente mattino si avrebbe potuto attaccarli. Ma Crasso lasciandosi trasportare dall'ardore di suo figlio e della cavalleria ch' ei dirigeva, i quali sollecitavanlo di condurli al nimico, ordinò che nella sua fila chiunque ne avesse bisogno prendesse qualche ristoro di tutta fretta ed in piedi, e senza nemmeno lasciar loro il tempo a ciò necessario, feceli marciare, e li menò a passo sforzato,

(1) *La coorte presso i Romani era un corpo di fanteria, composto di cinquecento o secento uomini. Essa corrisponde presso a poco al battaglione de' nostri tempi.*

senza mai soffermarsi, rapidamente sin dove scopersero i nimici. Questi non sembrarono loro nè in sì gran numero, nè sì terribili, come avevano inteso a dire: imperciocchè Surena per istratagemma avea nascosto la maggior parte de' suoi battaglioni dietro i primi corpi avanzati, e acciocchè lo splendore dell'armi non li discoprisse, avea loro comandato di coprirle colle casacche o con pelli.

Quando furono dirimpetto, e pronti a caricare, non sì tosto il capitano de' Parti diede il segno della battaglia, che tutta la campagna rimbombò di altissime grida, e d'uno strepito orribile. Imperciocchè i Parti non provocano al conflitto suonando il corno o la tromba, ma hanno una grande quantità di strumenti concavi coperti di cuojo, e circondati da sonagli di bronzo, che battono gli uni contra gli altri; e lo strepito che rendono tali strumenti è un rumore cupo e terribile, che sembra un mescuglio del ruggito delle belve e del fragore del tuono. Que'barbari avevano osservato che l'udito è il senso che più turba lo spirito, che lo colpisce e commuove con maggiore prontezza, e lo fa al più presto uscir quasi di se.

La confusione e lo spavento de' Romani divennero tutt'altra cosa, quando i Parti gittando ad un tratto le coperture delle armi apparvero loro tutti un fuoco pel grande splendore degli elmi e delle corazze, ch'erano d'un acciajo più scintillante de' raggi solari, e per quello del ferro e del bronzo, onde i loro cavalli eran bardati. Alla lor testa compariva Surena, avvenente, ben fatto, d'una vantaggiosa

statura, e d'una reputazione di valore molto più grande che non promettesse l'aria sua effeminata: imperciocchè lisciavasi alla foggia de' Medi, e portava come loro i capelli inanellati e disposti con arte; mentre gli altri Parti li portavan tuttora, agguisa degli Sciti, assai negletti, e quali ce li dà la natura, per comparire più spaventevoli.

Sul bel principio i barbari volevano caricare i Romani a colpi di picche per tentar di penetrare od aprire le prime file; ma avendo veduto davvicino la profondità del battaglione quadrato, sì denso, sì stretto, sì unito, e in cui i soldati erano così immobili e sostenevansi così bene a vicenda, si ritirarono tosto indietro, facendo sembiante di disperdersi e disordinarsi. Ma i Romani rimasero ben attoniti al veder d'improvviso il loro battaglione tolto in mezzo da tutti i lati. All'istante Crasso comandò ai suoi arcieri ed all'infanteria leggera di caricarli: ma essi non poterono eseguire gli ordini a lungo; perchè oppressi da una grandine di frecce, furono costretti a ritirarsi, e a mettersi al coperto sotto la infanteria gravemente armata.

Allora incominciò la confusione e 'l terrore quando si vide la rapidità e la forza di tali frecce, contra le quali non vi era arme che resistesse, e le quali penetravano egualmente tuttociò che colpivano. I Parti dividendosi cominciarono a vibrar da lungi i lor dardi, senzachè potessero, quand'anche lo avessero voluto, mandare a vuoto i lor colpi: tanto era stretto il battaglione de' Romani. I colpi erano

terribili, e ferivano assai profondamente, perchè la corda dell' arco tesa all' ultimo grado scoccava le frecce ch'erano d'un peso straordinario con tal impeto e rapidità, che niente poteva resistere.

I Romani assaliti in tal maniera, e oppressi da tutte le parti, non sapevano a che determinarsi. Se rimanevano immobili nelle loro file, erano mortalmente feriti; e se ne uscivano per andar a caricare il nimico, non potevano danneggiarlo, e n' erano egualmente malconci. I Parti prendevano la fuga innanzi a loro, e fuggendo tiravano sempre d' arco: poichè dopo gli Sciti sono dessi i popoli più agili in tale esercizio. E veramente sono al sommo avveduti, mentre fuggendo salvano la loro vita, e combattendo tolgono alla fuga tutto il suo disonore.

Sinchè i Romani poterono sperare che que'barbari, dopo avere esaurito tutte le loro frecce, tralasciassero di combattere, o venissero alle mani, si sostennero e soffersero i loro mali con fermezza; ma quando si accorsero che dietro i battaglioni eranvi i cammelli carichi di frecce, dove facendo un giro correvano a prenderne di nuove allorchè ne avevan mestieri, Crasso perdendo quasi il coraggio mandò l'ordine a suo figlio di tentare a qualunque costo di attaccare i nimici primachè fosse intieramente inviluppato, poichè a lui principalmente miravano, e facevano un giro per coglierlo alle spalle.

Il giovane Crasso adunque prendendo mille trecento cavalli, cinquecento arcieri, e

otto coorti di soldati armati di rotella, condusseli facendo un semicircolo di conversione, contra quelli che cercavano di invilupparlo. Questi, o temessero l'urto di una truppa che marciava con tale risolutezza, o tendessero a trarre il giovane Crasso più lungi che potessero da suo padre, incontanente se ne tornarono indietro, e fuggirono. Allora il giovane Crasso gridando con tutta la forza, *essi non ci aspettano*, diede loro addosso a briglia sciolta. I pedoni, rincorati dall'esempio della cavalleria, recaronsi a gloria di seguirli con pari passo, sospinti dalla loro buona volontà, e dal brio cui loro infondeva la speranza della vittoria. Credevano fermamente di aver vinto, e di non far altro che incalzarli; ma quando furono assai lontani dal grosso dell'esercito, riconobbero lo stratagemma, perchè quelli che infingevansi di fuggire si rivolsero per far fronte, e parecchie altre truppe si accoppiarono loro per piombare sopra i Romani.

Allora il giovane Crasso fece alto, sperando che i nimici vedendolo con sì poche truppe non tralascierebbero di attaccarlo e venire alle mani, siccome desiderava. Ma que' barbari si contentarono di opporgli di fronte la cavalleria gravemente armata, e scagliargli contro la cavalleria leggera, la quale volteggiando all'intorno, e circondando da tutte parti le truppe di Crasso senza attaccarle caricavale di frecce, e smuovendo sin dall'imo que' mucchi di arena, sollevava una polvere così densa, che i Romani non poteansi nè vedere nè parlare tra di loro, e ristrignendosi

in un picciolo spazio, l'uno sopra l'altro, erano esposti a tutti i dardi, e morivano di una morte lenta e crudele. Imperocchè sentendosi lacerare le viscere, e sopportar non potendo il dolore, si rotolavano sulla sabbia colle frecce fitte nel corpo, e quindi spiravano con orribili tormenti; o tentando di strapparsi con forza le punte uncinate, che aveano forato i nervi e le vene, allargavano maggiormente le ferite, e aumentavano il loro dolore.

La maggior parte morirono in tale maniera, e quelli che rimanevano ancor vivi, non poteano più muoversi. Imperciocchè esortandogli il giovane Crasso a caricare la cavalleria nimica guernita di ferro, gli fecero vedere le loro mani confitte agli scudi, ed i piedi traforati e inchiodati a terra, cosicchè nè poteano difendersi, nè fuggire. Mettendosi dunqu' egli alla testa della sua cavalleria, caricò gagliardamente quella soldatesca ricoperta di ferro, e si cacciò con impeto tra gli squadroni, ma con sommo svantaggio sì per l'attacco, che per la difesa, poichè le sue genti con chiaverine deboli e corte battevano in corazze formate d'eccellente acciajo, o di cuojo durissimo, mentre i barbari con buone e forti aste davano sui corpi de' Galli ch' erano ignudi, o armati alla leggera. E nulladimeno erano queste le truppe, nelle quali il giovane Crasso maggiormente fidavasi, e con loro facea meraviglie. Imperciocchè colle mani afferravano le aste de' Parti, e accostandosele al corpo li prendevano pel collare, e gli scavalcavano a terra, dove rimanevano immobili sotto il peso

delle lor armi. Parecchi di que' Galli, abbandonando i loro cavalli, cacciavansi sotto quei de'nimici, e ne ferivano il ventre colle spade; e cotesti cavalli divenendo feroci pel dolore spiccavan de'salti, impennavansi, e rovesciati i cavalieri calpestavanli confusamente co' nimici, e cadevano morti sugli uni e sugli altri.

Ma ciò che recava maggiore incomodo ai Galli si era il caldo e la sete, non essendovi avvezzi. Perdettero pur anche la più parte dei loro cavalli, i quali correndo a precipizio contra quella cavalleria gravemente armata s'infilzavano da se stessi nelle aste. Furono dunque astretti a ritirarsi verso la loro fanteria, e a condur seco il giovane Crasso carico di ferite.

Tra via scorsero da presso una motta di sabbia assai elevata, e vi si rifuggirono. Attaccarono nel mezzo i cavalli, e fecero tutto all'intorno un recinto de' loro scudi per trincerarsi, sperando che ciò molto giovasse a difendersi dai barbari: ma accadde tutto il contrario, poichè in un luogo piano i primi coprono gli ultimi, e procurano loro qualche riparo; ma su questa collina, facendo l'ineguaglianza del terreno comparire gli uni al di sopra degli altri, e maggiormente scoprendo quelli ch'erano indietro, esponevagli tutti ai colpi. Quindi non potendo iscansare le frecce che i barbari di continuo scoccavano sopra di loro, n' erano tutti in egual modo colpiti, e deploravano il tristo loro destino di aver così miseramente a perire senza poter far uso delle armi, e far conoscere il lor valore al nimico.

Il giovane Crasso avea seco due di quei Greci che s' erano stabiliti in quella contrada nella città di Carre. Questi due giovani mossi a compassione del di lui stato, lo sollecitavano a fuggire con loro, e ritirarsi nella città d'Ischne, che s' era dichiarata in favor de' Romani, e che non era guari lontana. Ma egli rispose, non avervi morte sì crudele che per timore lo costrignesse ad abbandonar tanti prodi che morivano per amor suo. Bel sentimento in un giovane! Egli ordinò loro di porsi in salvo, e dopo avergli abbracciati li congedò. Quanto a lui, non potendo servirsi della sua mano, ch'era traforata da un dardo, comandò al suo scudiere che lo trafiggesse colla sua spada, e gli presentò il fianco. I principali uffiziali si uccisero da se medesimi, e parecchi di que' che rimasero furono uccisi combattendo da valorosi. I Parti non fecero che intorno a cinquecento prigionieri, e avendo reciso la testa al giovane Crasso marciarono a dirittura contra il di lui padre.

Questi, dopo aver comandato al figlio d'incalzare i Parti, e aver udito ch' erano in piena rotta, e inseguiti con vigore, s' era un po' rincorato, tanto più che quelli che gli erano a fronte non lo strignevano più con tanto ardore, perchè la maggior parte se n' erano andati cogli altri contra il giovane Crasso. Quindi raccogliendo l' armata ritirolla all' indietro sopra una collina, sperando che suo figlio fosse per ritornare frappoco.

La maggior parte degli uffiziali che suo figlio aveagli mandato successivamente per

rendergli conto del suo pericolo, erano stati uccisi da' barbari. Gli ultimi soltanto, essendosi salvati con somma difficoltà, arrivarono a lui, e gli annunziarono che suo figlio era perduto se non gli mandava un pronto e potente rinforzo di truppe. A tal nuova Crasso si sentì lacerare il cuore da una folla di tristi pensieri, e la sua ragione s'annebbiò di maniera che ei non era più capace di vedere o d'intendere cosa veruna. Ma il desiderio di salvare il figlio e l'armata lo determinò a soccorrerlo, e comandò alle truppe di marciare.

In quel momento i Parti, che ritornavano dalla sconfitta del giovane Crasso, arrivano con grandi grida e canti di vittoria, che annunziano da lungi allo sventurato padre la sua sciagura. I barbari, portando il capo del giovane Crasso sulla punta d'una lancia, s'avvicinano ai Romani, e loro insultando con pungentissimi motteggi, domandano qual sia la famiglia, e quali i genitori di quel giovane romano: „ imperciocchè, dicono, non è possibile che un giovane sì coraggioso e di sì distinto valore sia figlio d'un padre sì vile e sì timido come Crasso ".

Tale spettacolo gettò in un sommo abbattimento i Romani, e anzichè risvegliare in loro la collera e 'l desiderio della vendetta, com'era da aspettarsi, gl'intirizzì di spavento e di ambascia. Nulladimeno Crasso in tale disgrazia mostrò più fermezza e coraggio che per lo innanzi, e scorrendo le file, „ o Romani, gridava, a me solo s'appartiene un tale cordoglio. La fortuna di Roma e la sua gloria

rimangono invulnerabili ed invincibili, se voi continuate ad essere fermi ed intrepidi. Che se voi avete qualche compassione d' un padre che poco fa ha perduto un figlio, di cui ammiravate il valore, fatela comparire colla vostra collera e col vostro risentimento contra i barbari. Togliete loro l'insolente tripudio, punitene la crudeltà, nè vi lasciate abbattere dalla mia disgrazia. Quando si aspira a cose grandi, è di mestieri soggiacere a qualche perdita. Lucullo non ha sconfitto Tigrane, nè Scipione Antioco, senza spargimento di sangue. Dopo le loro più gravi sconfitte Roma ha riportato le più strepitose vittorie. Non è già ella pervenuta a sì alto grado di potenza col favore della fortuna, ma colla pazienza e col coraggio, ostinandosi contra gl' infortunj ".

Crasso con tali discorsi procurava di ravvivar le sue truppe, ma quando comandò che il grido si gettasse del combattimento, riconobbe nella sua armata un generale scoraggiamento dal medesimo grido ch'era debole, disuguale, timido, mentre fu vivo, fermo e sonoro dalla parte de' nimici.

Essendosi dunque incominciato l'attacco, la cavalleria leggera de' Parti si sparge sulle ale de' Romani, e prendendoli in fianco gli opprime di frecce, ed intanto attaccandogli di fronte la soldatesca a gran colpi di lancia, gli costrigne a ristrignersi confusamente, fuorchè quelli, i quali per prevenire le frecce, i cui colpi cagionavano una morte lunga e dolorosa, ebbero il coraggio di gettarsi sul nimico da disperati. Essi non gli facevano gran danno,

ma da tale audacia ritraevano il vantaggio di morire prontissimamente dalle ampie e profonde ferite che riportavano: imperciocchè i barbari colle loro lancie intiere ne passavano da banda a banda il corpo con tal impeto, che sovente ne infilzavano due con un solo colpo.

Dopo aver così combattuto fino a sera, i barbari si ritirarono dicendo che concedevano a Crasso quella sola notte per piangere il figlio, se pure non trovasse più acconcio il pensare alla sua sicurezza, e non s'avviasse volontariamente alla volta di Arsace (era questi il re de' Parti) anzichè esservi a forza tradotto; e che essi accampavano rimpetto all'armata romana colla ferma speranza di venire con somma facilità nel dì susseguente a capo di totalmente sconfiggerla.

Terribile fu quella notte pe' Romani. Non pensavano nè a sotterrare i morti, nè a medicare i feriti, la maggior parte de' quali morivano tra orribili dolori. Ciascheduno non occupavasi che de' proprj suoi mali, comprendendo tutti benissimo che non poteano scappare, o attendessero il giorno nel campo, o s'arrischiassero durante la notte d'involarsi per quell'immensa pianura, di cui non si vedeva il confine; e a ciò i feriti gli stimolavano senza mai ristarsi. Ma il loro trasporto avrebbe di molto ritardato la fuga; e se gli abbandonavano, i gemiti ed il pianto loro avrebbero discoperto la partenza dell'armata. Comunque s'accorgessero che il solo Crasso era la cagione de' loro mali, nulladimeno bramavano di vederne il volto, e udirne la

voce. Ma egli coricato a terra in disparte in un luogo oscuro, e coperto la testa col suo mantello, era, dice Plutarco, pel volgo un grande esempio della incostanza della fortuna, e pei saggi e sensati un esempio ancor più grande de' perniciosi effetti della imprudenza e dell' ambizione, che l' avevano accecato in guisa che non poteva tollerare di non essere in Roma il primo e il più grande tra tanti milioni d' uomini, e di reputarsi ignobile e piccolo, perchè due lo soprastavano, cioè Cesare e Pompeo.

Il luogotenente Ottavio e Cassio avvicinaronsi a lui, e vollero farlo sorgere, consolarlo, e incoraggiarlo; ma veggendolo intieramente oppresso dal grave peso del suo dolore, e sordo a tutte le consolazioni e rimostranze, adunarono i principali uffiziali, tennero incontanente consiglio, e tutti opinando ch' era d' uopo partire, si levò il campo senza suonare le trombe. Ciò si fece sulle prime con un grande silenzio; ma dipoi gli ammalati e i feriti, che non potevano seguirli, veggendosi abbandonati, riempierono il campo di tumulto e confusione con grida, urli, e lamentazioni sì orribili, che i corpi che marciavano i primi furono colti da turbamento e terrore, conghietturando che venissero i nimici ad assalirli. Quindi ritirando sovente il piede, e rimettendosi poi in ordine di battaglia, o affrettandosi a caricare le bestie da soma de' feriti che gli seguivano, e a scaricarne i meno ammalati, perdettero molto tempo. Trecento cavalli condotti da Ignazio furono i soldati che

punto non ristettero, e che giunsero a mezza notte alla città di Carre. Ignazio gridò alle sentinelle che custodivano le mura, e risposto che gli ebbero, comandò loro di dire a Coponio comandante della piazza, che Crasso avea dato una grande battaglia ai Parti, e senz'altro aggiungere, nè dir loro il suo nome, andò addirittura al ponte che Crasso avea sull'Eufrate, e con tal mezzo salvò la sua truppa: ma tutti lo biasimarono che avesse abbandonato il suo generale.

Ma la parola che passando gettò alle guardie perchè la dicessero a Coponio, fu a Crasso di sommo vantaggio: poichè il governatore saggiamente conghietturando che la maniera onde lo sconosciuto si era spiegato indicasse qualche disgrazia, senza frapporre indugio comandò alla sua guarnigione di prender l'armi; e quando conobbe per dove Crasso avanzavasi, gli uscì all' incontro, e condusselo coll'armata in città. I Parti, comunque informati della di lui fuga, non vollero inseguirlo di notte, ma al susseguente mattino entrati nel campo uccisero tutti i feriti che vi aveva lasciato intorno a quattromila; ed essendosi sparsa la loro cavalleria per la pianura dietro i fuggiaschi, ne ripigliò moltissimi, che avevano smarrita la strada.

Varguntejo luogotenente di Crasso, allontanatosi di notte dal grosso dell' armata con quattro coorti, uscì di via, e fu trovato nel giorno susseguente sopra una collina dai barbari, che lo attaccarono. Egli si difese con

gran valore, ma in fine fu oppresso dal numero, e tutti i suoi soldati furono uccisi, tranne una ventina, che colla spada alla mano si slanciarono da disperati in mezzo ai nimici per aprirsi un sentiero. I barbari attoniti a tale ardimento, e pieni d' ammirazione, facendo largo diedero loro il passaggio. Essi arrivarono felicemente in Carre.

Intanto si dà a Surena la falsa nuova che Crasso era fuggito co' più prodi suoi soldati, e che le truppe ritirate in Carre non erano che gente collettizia, che non valeva la pena di incalzarla. Surena credendo di aver perduto il premio della sua vittoria, ma essendone tuttavia incerto, volle accertarsene per determinarsi o ad assediar Carre se Crasso continuava ad esservi, o ad inseguirlo se n'era uscito. Pertanto mandò un interprete che parlava entrambe le lingue a perfezione, e gli ordinò di appressarsi alle mura di Carre, e facendo uso del linguaggio romano chiamare Crasso medesimo, o Cassio, e dirgli che Surena chiedeva di conferire con loro.

Avendo l' interprete eseguito la commessione, Crasso accettò con gioja la proposta. Poco dopo arrivano dal canto de' barbari alcuni soldati arabi, che conoscevano Crasso e Cassio per averli veduti nel campo prima della battaglia, e accostatisi alla piazza, e vedendo Crasso sulle mura, gli dissero che Surena era disposto a trattare con loro, e a lasciare che liberamente si ritirassero, purchè rimanessero amici del re suo padrone, e gli cedessero

la Mesopotamia; e che un tale partito era sì per gli uni che pegli altri più vantaggioso che venire agli ultimi sforzi.

Cassio vi assentì, e domandò che prontamente si fissassero ed il tempo ed il luogo dell'abboccamento tra Surena e Cassio. Gli Arabi lo accertarono che andavano tosto a trattarne, e partirono.

Surena contentissimo di tener la preda in luogo, donde non gli poteva scappare, vi condusse nel dì susseguente i Parti, i quali tosto parlarono loro con alterigia, e protestarono che se i Romani volessero ottenere un accomodamento favorevole, dovevano innanzi dar loro nelle mani Cassio e Crasso colle braccia e co' piedi legati. I Romani sommamente sdegnati di tale soperchieria dissero a Crasso ch'era d'uopo rinunziare alle lunghe e vane speranze del soccorso degli Armeni, e fuggirsene in quella notte medesima senza perdere un istante; ma che importava assaissimo che niuno degli abitanti di Carre lo penetrasse prima della esecuzione. Nulladimeno Andromaco, uno degli abitanti, n'ebbe contezza il primo; perchè Crasso medesimo gli palesò il segreto, e lo scelse per guida, fidandosene incautamente.

Il traditore non istette guari ad avvertire i Parti con tutta la esattezza del progetto dei Romani. Ma siccome non erano avvezzi a combatter di notte, il malvagio, onde col troppo inoltrarsi Crasso nel cammino non si rendesse impossibile ai Parti di raggiugnerlo, condusse i Romani ora per uno, ora per un altro

sentiere, e finalmente gl'imbarazzò in paludi profonde, e in luoghi intersecati da grandi fossi, dove con somma difficoltà si marciava, ed era di mestieri aggirarsi per istrade tortuose onde trarsi dal labirinto.

Alcuni suspicando che Andromaco a bella posta li facesse in tal guisa piegare e ripiegare, ricusarono finalmente di seguirlo; e Cassio medesimo ripigliò il cammino di Carre, e con fretta marciando fuggì in Siria con cinquecento cavalli. La maggior parte degli altri, la mercè di scorte fedeli, arrivarono ai passi delle montagne Sinnache, e si misero in sicurezza innanzi all'alba. Questi potevano essere intorno a cinquemila, ed aveano Ottavio per comandante.

Spuntò il giorno, e Crasso era tuttavia intricato per la perfida astuzia di Andromaco in que' luoghi pantanosi e difficili. Avea seco quattro coorti di pedoni armati di rotelle, pochi cavalli, e cinque littori che innanzi a lui portavano i fasci. Finalmente si rimise nella strada maestra dopo molti stenti laboriosissimi, quando i nimici erano già per piombargli addosso, e non gli mancavano che dodici stadj per raggiugner la truppa condotta da Ottavio. Il più che potè fare si fu di occupar prontamente un'altra vetta di quelle montagne meno inaccessibile alla cavalleria, e quindi molto meno sicura, che sottostava a quella delle Sinnache, colla quale congiungevasi per una lunga catena di montagne che tutto riempieva lo spazio intermedio. Ottavio chiaramente vedeva il pericolo onde Crasso era minacciato. Discese

egli il primo da quelle eminenze con un drappello di soldati per soccorrerlo; ma fu bentosto seguito da tutti gli altri, che si vergognarono della loro viltà. Al loro arrivo caricarono con tal forza i barbari, che gli costrinsero ad allontanarsi dalla collina. Dipoi accerchiarono Crasso, e formandogli come un baluardo co' loro scudi, protestarono con orgoglio che tutti morrebbero combattendo in difesa del loro generale anzichè una freccia ostile ne colpisse il corpo.

Surena avvedendosi che i Parti già respinti erano più pigri ad assalire, e che se la notte sopraggiugneva e se i Romani occupavano le montagne, non potrebbe più prenderle, ricorse all' astuzia per ingannar Crasso. Fece porre in libertà segretamente alcuni prigioni, dopo aver collocato intorno a loro parecchi dei suoi soldati, i quali simulando di conversare insieme dicevano, correr voce per tutta l' armata, che il re anzichè voler avere una guerra eterna co'Romani, divisava di procacciarsi la loro amicizia, e dar loro qualche contrassegno della sua benevolenza trattando Crasso con molta umanità; e affinchè i fatti corrispondessero alle parole, tostochè i prigionieri furono liberati, i barbari si ritirarono dalla pugna, e Surena avanzandosi pacificamente co'suoi principali uffiziali verso la collina, coll'arco allentato, e stendendo la mano, invitò Crasso a venir a parlare di accomodamento. Disse ad alta voce, che malgrado al re suo padrone, e per la necessità d'una giusta difesa, avea fatto loro provare la forza e la potenza

de' Parti; ma che ora trattar li voleva con dolcezza e bontà concedendo loro la pace, e dando loro la libertà di ritirarsi con tutta la sicurezza. Si è già osservato in parecchie occasioni il carattere proprio di que' barbari, quello cioè d'impiegare l'inganno e la mala fede per riuscire ne' loro progetti, e di non iscrupoleggiare sul mancar di parola.

Le truppe di Crasso porsero assai di buon grado l'orecchio al discorso di Surena, e ne dimostrarono sommo piacere. Ma Crasso, che non avea sperimentato che la frode e la perfidia de' barbari, e cui un sì improvviso cangiamento era molto sospetto, era difficile ad arrendersi, e consultava gli amici. I soldati si misero a schiamazzare, e lo sollecitarono ad accettare la conferenza; quindi passarono agli oltraggi e alle ingiurie, sino ad accusarlo di viltà, rinfacciandogli che gli esponeva al macello col farli combattere contra nimici, coi quali non osava nemmeno di parlamentare quando gli si presentavano inermi.

Crasso ricorse dapprima alle preghiere, e fece loro conoscere che continuando a sostenersi pel rimanente del giorno sulle eminenze e su'luoghi scóscesi che occupavano, potrebbero fuggirsene a notte; additò loro eziandio il cammino, e gli esortò a non tradire le speranze d'una sì vicina salvezza; ma scorgendo che s'irritavano, ed erano per ammutinarsi, e che battendo le arme colle spade giugnevano fin anche a minacciarlo, allora temendo una sollevazione cominciò a discendere, e rivolgendosi disse soltanto queste poche parole:

„ Ottavio, e Petronio, e voi tutti uffiziali e
„ capitani che siete qui presenti, voi ben ve-
„ dete la necessità che mi astrigne a prende-
„ re la strada ch'io voleva evitare, e siete te-
„ stimoni delle indegne violenze che soffro.
„ Ma di grazia quando sarete ritirati in luogo
„ sicuro, dite a tutti, per l'onore di Roma no-
„ stra madre comune, che Crasso è perito per
„ l'inganno de' nimici, non già per l'abbandono
„ dei suoi concittadini". Ottavio e Petronio non poterono risolversi a lasciarlo calar solo al piano. Discesero la collina con essolui, e Crasso rimandò i littori che volevano seguirlo.

I primi che i barbari gl' inviarono incontro, furono due Greci che da cavallo smontati lo salutarono con un inchino profondo, e gli dissero in lingua greca, che non avea che a mandare alcuni de' suoi, a' quali Surena farebbe vedere ch' egli e la sua truppa venivano inermi con tutta la buona fede. Crasso rispose che, per quanto poco conto facesse della sua vita, non sarebbe andato a porsi nelle lor mani. E mandò due fratelli di nome Roscio, per saper soltanto su qual fondamento si dovesse trattare, e quanti vi dovessero intervenire.

Surena, fatti arrestare que' due fratelli, li ritenne, ed avanzandosi a cavallo colla comitiva de' principali uffiziali della sua armata, tostochè vide Crasso: *Che mai veggo?* diss' egli. *E che? il generale de' Romani a piedi, e noi a cavallo? Gli si conduca un destriere al più presto.* Egli s'immaginava che Crasso gli comparisse dinanzi così per rispetto.

Crasso rispose, che non era da meravigliarsi che venissero ad una conferenza, ciascheduno alla foggia del loro paese (1). *Ebbene*, ripigliò Surena, *v' ha sin da questo momento un trattato di pace tra il re Orode ed i Romani, ma è di mestieri andare a stendere e segnare gli articoli alle sponde dell'Eufrate. Conciossiachè voi altri Romani*, soggiunse, *non vi rammentate sempre le vostre convenzioni;* e nel tempo stesso gli stese la mano. Crasso voleva mandare a cercar un cavallo; ma Surena gli disse non esservene bisogno, e che il re gli faceva un dono di quello.

E immantinente gli fu presentato un cavallo col freno d'oro, e gli scudieri del re prendendolo a mezzo il corpo ve lo posero sopra, lo circondarono, e presero a battere il cavallo per sospignerlo al corso. Ottavio fu il primo che sdegnato di tali maniere prese il cavallo per la briglia. Egli fu seguito da Petronio, e poi da tutti quelli che lo accompagnavano, i quali si posero tutti all'intorno per tentar di fermare il cavallo, e di far che si ritirassero per forza coloro, che troppo sollecitavano Crasso. Sul principio si urtarono tra di loro con tumulto e disordine; e vennero quindi alle mani. Ottavio impugnata la spada uccise un palafreniere di uno di que' barbari. Nel tempo stesso uno di costoro diede un gran colpo di spada per

(1) *Il console presso i Romani marciava sempre a piedi alla testa dell' infanteria.*

di dietro ad Ottavio, e lo rovesciò morto. Petronio, che non aveva scudo, ricevette un colpo nella corazza, e saltò dal cavallo in terra senza esser ferito; e Crasso fu in quel momento ucciso da un Parto. Di tutti quelli che erano presenti, gli uni restarono morti combattendo d'intorno a Crasso, e gli altri s'erano ritirati per tempo sul monte.

I Parti non tardarono ad inseguirli, e dissero loro che Crasso aveva portata la pena dovuta alla sua infedeltà: ma che quanto ad essi, Surena faceva loro intendere che calassero con tutta fiducia, e prometteva che non sarebbero oltraggiati. Su tale promessa gli uni discesero, e si abbandonarono nelle mani dei nimici: gli altri profittarono della notte, e si dispersero qua e là; ma pochi di essi salvaronsi: tutti gli altri inseguiti nel giorno seguente dagli Arabi, furono presi e passati a fil di spada.

La perdita di questa battaglia fu il colpo più terribile, che abbiano sofferto i Romani dopo quella di Canne. Furono uccisi venti mila uomini, e dieci mila rimasero prigioni. Gli altri fuggirono per differenti strade in Armenia, in Cilicia, e in Siria, e di codesti avanzi formossi poi un nuovo esercito in Siria, di cui Cassio prese il comando, e impedì che quel paese non cadesse nelle mani del vincitore.

Tale sconfitta doveva loro in certa guisa parer più sensibile di quella di Canne, perchè meno aspettata. Roma, quando Annibale guadagnò quella battaglia, era nell'umiliazione, essendo già soggiacciuta a molte perdite, e non

pensando che a difendersi, e a respignere il nimico fuori delle sue terre. Ma ora Roma trionfante, rispettata e temuta da tutti i popoli, padrona dei più potenti regni dell' Europa, dell'Asia, e dell'Africa, vittoriosa poc'anzi del più formidabile tra' suoi nimici, vede nel maggior lustro della sua grandezza oscurarsi ad un tratto la sua gloria, all'attacco di un regno formato del miscuglio di popoli orientali, onde sprezzava il valore, e cui già annoverava tra le sue conquiste. Una sì compiuta vittoria mostra da lungi a questi orgogliosi vincitori del mondo un popolo rivale, capace di star loro a fronte, di contendere loro l'impero dell' universo, e non solamente di metter argine a' loro ambiziosi progetti, ma di farli temere della propria sicurezza; fa inoltre vedere che i Romani possono esser vinti in battaglia ordinata, e combattendo con tutte le loro forze: che questa potenza, la quale sino allora qual mare che sormonta le spiaggie, aveva inondati tutt' i paesi, che aveva incontrati, può finalmente ricever confini, ed essere forzata una volta a contenersi entro quelli.

La rotta, che Crasso riportò dai Parti, fu una macchia al nome romano, che non potè essere cancellata dalle vittorie riportate poco dopo sopra di essi da Ventidio. Si mostravano di continuo in ispettacolo gli stendardi delle vinte legioni (1). I prigioni fatti in quella

(1) *Miles-ne Crassi conjuge barbara*
Turpis maritus vixit? et hostium
(Proh Curia inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis.

fatale giornata vi erano sempre ritenuti in cattività; e i cittadini o alleati romani vi contraevano con iscorno di Roma, giusta la frase enfatica di Orazio, matrimonj ignominosi, e invecchiavano tranquillamente nelle terre e sotto le insegne de' barbari. Solamente dopo trent'anni sotto Augusto, il re de' Parti senza essere sforzato con l'armi, acconsentì di rendere ai Romani i loro vessilli, e i loro prigioni; lo che fu da Augusto e da tutto l'impero creduto come un solenne e glorioso trionfo: tanto la memoria di questa sconfitta umiliava i Romani, e tanto stava loro a cuore il cancellarne, se fosse stato possibile, sino i più leggieri vestigi! Essi non ne perdettero mai la memoria. Cesare era pronto a partire contra i Parti per vendicare l'affronto che Roma ne avea ricevuto, allorchè fu ucciso. Antonio formò lo stesso disegno, che tornò in suo disonore. I Romani dopo quel tempo hanno sempre riguardata la guerra contra i Parti, come la più importante di tutte. Dessa è stata l'oggetto degli sforzi dei più bellicosi tra i loro imperadori, Trajano, Settimio Severo, ec. Il soprannome di *Partico* era il titolo, di cui erano più gelosi, e che lusingava più sensibilmente la loro ambizione. Che se i Romani passavano qualche volta l'Eufrate per portare di là le loro conquiste, anche i Parti lo passavano per portare le loro armi e rapine nella Siria,

Sub rege modo, Marsus et Appulus,
Anciliorum, nominis, et togae
Oblitus, aeternaeque Vestae,
Incolumi Jove et urbe Roma?

e sino nella Palestina. In una parola i Romani non poterono giammai soggiogare i Parti, e questa nazione fu come un muro di bronzo, la cui forza insuperabile resiste ai più violenti attacchj della romana potenza.

Quando seguì la battaglia di Carre, Orode era in Armenia, dove aveva conchiusa la pace con Artabano. Questi al ritorno de' corrieri, che aveva mandati a Crasso, veggendo che pelle false misure, ch'egli prendeva, i Romani erano infallibilmente perduti, si accomodò con Orode: e dando una sua figliuola a Pacoro figlio del re de' Parti, confermò con tal vincolo il trattato che aveva conchiuso. Mentr' erano al convito nuziale, si recaron loro la testa e una mano di Crasso, che Surena avevagli fatto troncare, e che mandava per pruova della sua vittoria. Si raddoppiò a cotal vista l'allegrezza, e pretendesi che si facesse versare dell'oro fonduto nella bocca di quel teschio, per fare insulto alla sete insaziabile che Crasso aveva sempre avuta di tal metallo.

Surena non gustò a lungo il piacere della sua vittoria. Il suo sovrano geloso della gloria di lui, e della estimazione che quinci gliene ridondava, lo fece poco dopo morire. Alcuni principi, presso de' quali le qualità più brillanti diventano pericolose, si adombrano di certe virtù, cui non possono non ammirare, e che possono oscurare la loro gloria. Orode era di tal carattere. S'avvide (1), come

(1) *Destrui per haec fortunam suam Caesar, imparemque tanto merito rebatur. Nam beneficia eo usque laeta sunt, dum videntur exsolvi posse; ubi multum*

osserva Tacito di Tiberio, che con tutto il suo potere ricompensar non poteva degnamente il servigio prestatogli dal suo generale. Ora quando un benefizio è superiore alla ricompensa, la ingratitudine e l'odio sottentrano alla gratitudine e all'amicizia.

Surena era un generale di un merito straordinario. In età di trent'anni aveva un'abilità consumata, e superava in valore tutti quelli del suo tempo. Era in oltre di bell'aspetto, e di alta statura. Quanto alle ricchezze, al credito, e all'autorità, ne aveva più di qualunque altro, ed era senza opposizione il primo suddito che avesse il re de' Parti. La sua nascita davagli il privilegio di mettere sulla testa del re la corona, quando ne prendeva il possesso; e questo diritto era annesso alla sua famiglia fin dalla fondazione dell'impero. Quando viaggiava, aveva sempre mille cammelli, che ne portavano il bagaglio, dugento cocchi per le sue mogli e concubine; e per sua guardia mille uomini a cavallo armati da capo a piedi, oltre un gran numero di altri leggermente armati, e i suoi dimestici, che montavano a dieci mila.

I Parti credendo dopo la sconfitta dell'armata romana di trovare la Siria senza difesa, recaronsi a farne la conquista (1). Ma Cassio che aveva formato un esercito degli avanzi dell'altro, li ricevette con tanto vigore, che

antevenere, pro gratia odium redditur. Tacit. Annal. l. 4. c. 18.

(1) *An. M.* 3962, *av. G. C.* 52.

furono costretti a ripassare vergognosamente l'Eufrate senza far nulla.

Furono assegnate l'anno seguente (1) per province consolari a M. Tullio Cicerone la Cilicia, a M. Calpurnio Bibulo la Siria *(Cic. ad famil. l. II. Epist.* 10-17. *III.* 2. *XII.* 19. *XV.* 1-4. *Ad Att. l.* 18. 20. 21. *VI.* 1. 8. *VII.* 2.*)*. Cicerone si portò ben presto nella sua: ma trattenendosi Bibulo a diporto in Roma, Cassio continuava sempre a governare la Siria; lo che ridondò in vantaggio de' Romani, perchè i pubblici affari in quel paese richiedevano un uomo di una capacità di gran lunga superiore a quella di Bibulo. Pacoro, figlio di Orode re de' Parti, sul principio della primavera aveva passato l'Eufrate alla testa di un numeroso esercito, ed era entrato nella Siria. Egli era troppo giovane per comandare da se medesimo. Orsace, vecchio generale, ch' eragli stato dato per accompagnarlo, faceva ogni cosa. Marciò addirittura verso Antiochia, e ne formò l'assedio. Cassio erasi colà rinserrato con tutte le sue truppe. Cicerone, che n'ebbe contezza nella sua provincia col mezzo di Antioco re di Comagena, raccolse tutte le sue forze, e portossi sulla frontiera orientale della sua provincia, che confinava con l'Armenia, per opporsi ad una invasione da quella parte, qualora gli Armeni si ribellassero, e nel tempo stesso per essere pronto all'uopo ad assistere Cassio. Mandò un altro corpo di truppe verso il monte Amano allo stesso oggetto. Questo corpo

(1) *An. M.* 3953, *av. G. C.* 51.

ne incontrò un altro di cavalleria parta, che era entrato per di là nella Cilicia, e lo sconfisse senza che ne scappasse pur uno *(Cic. ad famil. l. II. ep.* 10-17. *III.* 2. *XII.* 19. *XV.* 1-4. *ad Att. l. V.* 18. 20. 21. *VI.* 1-8. *VII.* 2.*)*.

La nuova di questo successo, e del marciar che facea Cicerone alla volta di Antiochia, animarono grandemente Cassio e le sue truppe a ben difendere la piazza, ed abbatterono sì fortemente il coraggio de' Parti, che disperando di vincere, ne levarono l'assedio, e recaronsi a formar quello di Antigonia, che non era molto lontana. Ma erano sì male istruiti nell' arte di attaccare le piazze, che furono costretti a ritirarsi anche da questa. Non è però da stupirne, poichè i Parti facevano consistere le loro principali forze nella cavalleria, e si applicavano più alla guerra di campagna. Aveano una particolare inclinazione a tal maniera di combattimento. Cassio, che vide a qual via si appigliavano, tese loro un'imboscata, nella quale incapparono. Gli sconfisse totalmente, e ne uccise un gran numero, tra gli altri lo stesso generale Orsace. Il rimanente del loro esercito ripassò l'Eufrate.

Quando Cicerone vide i Parti lontani, e Antiochia libera, rivolse le sue armi contra gli abitanti del monte Amano, che, essendo situati tra la Siria e la Cilicia, non appartenevano nè all'una, nè all'altra di queste province, ed avevano guerra con entrambe. Vi facevano continue scorrerie, e le molestavano assai. Cicerone soggiogò affatto que' montanari: ne prese e spianò tutti i castelli e i forti, e poi

piombò addosso ad una barbara nazione, i cui popoli erano quasi selvaggi, che prendevano il nome di Cilici liberi (1), e pretendevano di non essere stati mai sudditi di alcuno de' re ch' erano stati padroni dei circostanti paesi. Prese tutte le loro città; e stabilì in quelle contrade un ordine, che piacque a tutti i loro vicini, cui di continuo molestavano.

Cicerone medesimo ci fa sapere tutte queste circostanze in non poche sue lettere. Ve ne sono due tra le altre, che si possono considerare come perfetti modelli della maniera con cui un comandante dee render conto al principe, o al ministro di una spedizione militare; tale è la semplicità, la chiarezza e la precisione loro, nel che consiste il carattere di tal sorta di racconti, e di relazioni. La prima è diretta al senato e al popolo romano, e ai primi magistrati, ed è la seconda del XV. libro delle Pistole, che appellansi Familiari: l'altra è scritta in particolare a Catone. Quest'ultima è un'opera eccellente, in cui Cicerone, che desiderava ardentemente l'onore del trionfo per le sue militari spedizioni, usa di tutta la finezza, e di tutta l'arte dell'eloquenza, per guadagnare quel grave senatore, e renderselo favorevole. Plutarco (*in Cicer. p.*879.) dice che, dopo il di lui ritorno in Roma, il senato gli offerse il trionfo, e ch' egli lo ricusò in vista della guerra civile, ch'era per iscoppiare tra Cesare e Pompeo; non reputando cosa acconcia celebrare una solennità giocondissima, mentre lo stato era per soggiacere a

(1) *E.euthero-Cilices* .

sì grandi sciagure. Tale rifiuto del trionfo, tra le confusioni e le turbolenze di una sanguinosa guerra civile, mostra in Cicerone un grand' amore al ben pubblico e alla patria, e lo onora assai più che lo stesso trionfo.

Durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo, e quelle che la seguirono, i Parti dichiarandosi ora per un partito, ora per l'altro, fecero parecchie irruzioni nella Siria e nella Palestina. Questi fatti spettano particolarmente alla storia romana, o a quella degli Ebrei, e non appartengono al mio scopo.

Finirò il compendio di quella de' Parti colla morte di Pacoro, e di Orode suo padre. Ventidio, che comandava agli eserciti romani sotto l'autorità di Antonio allora triumviro, contribuì non poco a riparare l'onore della nazione. Era egli un soldato di ventura, il quale comunque di bassissima condizione era pervenuto col suo merito alle più alte dignità della repubblica *(Vell. Paterc. l. 2. c. 5. Valer. Max. l. 6. c. 9. A. Gell. l. 15. c. 4.)*. Nella guerra contra gli alleati di Roma, che pretendevano di arrogarsi per forza il diritto della cittadinanza romana, fu preso ancor fanciullo con sua madre in Ascoli, capitale dei Piceni, da Strabone padre del gran Pompeo, e condotto in trionfo. Sostenuto dal credito di C. Cesare, sotto il quale aveva servito nelle Gallie, e che lo aveva fatto passare per tutti i gradi della milizia, pervenne alla pretura e al consolato. Egli è il solo che abbia trionfato dei Parti, e che abbia ottenuto l'onore del trionfo,

dopo esservi stato condotto inaddietro egli stesso.

Ho detto che Ventidio contribuì assai a riparare l'affronto che i Romani avevano ricevuto nella battaglia di Carre. Egli aveva cominciato a vendicare la sconfitta di Crasso e del suo esercito con due vittorie successive, riportate sopra que' terribili nimici. La terza ancora più grande delle precedenti lo immortalò, ed ecco in qual modo.

Cotesto generale, temendo che i Parti, i cui apprestamenti erano molto avanzati, non lo prevenissero, e non passassero l'Eufrate, prima che avesse tempo di raccogliere in un corpo tutte le sue truppe disperse nei loro quartieri, usò d'uno stratagemma (1). V' era nel suo campo un piccolo principe d'oriente sotto il nome di alleato, ch' ei sapeva essere amicissimo de' Parti, co' quali teneva segrete corrispondenze, dando loro avviso di tutti i disegni che poteva scuoprire dei Romani. Si determinò di servirsi del tradimento di costui per far sì che i Parti incappassero in un laccio che loro tendeva (*Joseph. Antiq. XIV.* 27. *Plut. in Anton. p.* 156. *Dio. Cass. l.* 49. *p.* 403. 404. Justin. *l.* 42. *c.* 4.)

A tale oggetto strinse col traditore la più intrinseca familiarità. Ragionava sovente con lui delle operazioni militari; e fingendo finalmente di aprirgli l'animo suo con tutta la confidenza, mostrò di temer molto, per

(1) *An. M.* 3965, *av. G. C.* 39.

un avviso che gli era stato recato, non divisassero i Parti di passare l'Eufrate, non a Zeugma secondo il solito, ma molto al di sotto: perchè, diceva egli, se passano a Zeugma, il paese di qua è pieno di monti, dove la cavalleria, che forma tutta la forza del loro esercito, non può farci gran danno; ma se lo valicano di sotto, non vi sono che pianure, dove avrà tutti i vantaggi sopra di noi, e non ci sarà possibile lo star loro a fronte. Tosto che gli ebbe fatta questa confidenza, l' esploratore non mancò, siccome Ventidio aveva già preveduto, di darne avviso ai Parti; lo che ebbe tutto l'effetto, che poteva desiderare. Pacoro, anzichè andare a Zeugma, prese tosto l' altra strada, perdette molto tempo pel giro che dovette fare, e pei preparativi necessarj a passare il fiume. Con ciò Ventidio guadagnò quaranta giorni, i quali impiegò a far venire Silone di Giudea, e le sue legioni, ch' erano nei loro quartieri dall' altro lato del monte Tauro; e si trovò in istato di ben ricevere i Parti al loro ingresso nella Siria.

Quando essi videro che non erano stati attaccati nè al passo del fiume, nè dopo averlo passato, attribuirono tale inazione a timore e viltà, e andarono di pari passo ad attaccare i nimici nel loro campo, comunque situato sopra un' altura in luogo assai vantaggioso, promettendosi di rendersene tosto padroni senza trovarvi resistenza. Ma non andò la cosa in tal guisa: i Romani uscirono dal loro campo, si avventarono impetuosamente contro di essi, e li rispinsero con vigore su quel

pendio; e siccome aveano il vantaggio del sito, e inoltre le loro truppe leggermente armate opprimevano i Parti coi dardi, che di continuo lanciavano dall' alto del monte, così ben presto gli scompigliarono, malgrado alla vigorosa resistenza che fecero dapprincipio. Grande fu la strage: Pacoro rimase ucciso in battaglia, e la sua morte finì di mettere in rotta tutto l' esercito. I vinti si affrettarono di raggiugnere il ponte per ritornare nel loro paese; ma i Romani li prevennero, e ne tagliarono a pezzi il maggior numero. Que' pochi, che salvaronsi colla fuga, si rifuggirono presso Antioco re di Comagena. La storia osserva che questa celebre battaglia, che vendicò sì bene la sconfitta di Crasso, avvenne precisamente nello stesso giorno, in cui già quattordici anni era accaduta quella di Carre.

Orode (1) restò in tal maniera colpito dalla perdita di questa battaglia, e dalla morte di suo figliuolo, che perdè quasi il senno pel dolore. Stette molti giorni senza aprir bocca, e senza voler prendere alcun cibo; quando poi l' eccesso del suo rammarico un po calmato gli permise di far uso della parola, non udivasi pronunciar altro che il nome di Pacoro; immaginavasi di vederlo, e lo

(1) *Orodes, repente filii morte et exercitus clade audita, ex dolore in furorem vertitur. Multis diebus non alloqui quemquam, non cibum sumere, non vocem mittere ita ut etiam mutus factus videretur. Post multos deinde dies, ubi dolor vocem laxaverat, nihil aliud quam Pacorum vocabat. Pacorus illi videri, Pacorus audiri videbatur: cum illo loqui, cum illo consistere. Interdum quasi amissum flebiliter dolebat.* Justin.

chiamava; sembrava che s'intertenesse con lui come se fosse ancor vivo, gli parlasse, o lo udisse parlare; e poco dopo rammentandosi ch' era morto, scioglievasi in lagrime. Per verità giustissimo n' era il dolore; mentre fu questo il colpo più fatale, che avesse mai ricevuto la monarchia de' Parti; e la perdita del principe non era minore di quella dell'armata medesima. Era egli il più degno suggetto, che la stirpe degli Arsacidi avesse prodotto per la giustizia e la clemenza, pel valore, e per tutte le altre qualità che formano il carattere di un gran principe. Erasi fatto sì teneramente amare in Siria nel breve tempo che vi soggiornò, che quei popoli non ebbero mai tanto affetto verso i loro sovrani, quanto ne mostrarono a quel principe straniero.

Riavutosi un poco Orode dalla oppressione, in cui lo aveva immerso la morte del caro figlio Pacoro, si trovò imbarazzatissimo pella scelta del suo successore tra i suoi altri figliuoli (1). Ne aveva trenta da diverse mogli, ciascheduna delle quali lo sollecitava a favore del suo, ed impiegava tutta l'autorità che avea sopra un animo infievolito dall'età e dal dolore. Finalmente si determinò a seguire l'ordine della nascita, ed elesse Fraate il maggiore di tutti, e nel tempo stesso il più vizioso. Appena assicurato del trono fec' egli uccidere tutti i suoi fratelli nati dal matrimonio di suo padre con una figliuola di Antioco

(1) *An. M.* 3967, *av. G. C.* 37.

Eusebio re di Siria; e ciò unicamente, perchè la loro madre era di miglior casa della sua, ed essi avevano più merito di lui. Il padre, che ancor viveva, non avendo potuto non mostrarne un sommo dispiacere, fu fatto uccidere da questo figlio disumano. Trattò allo stesso modo tutti gli altri suoi fratelli, e non risparmiò il suo proprio figliuolo, temendo non fosse posto sul trono in sua vece. Cotesto principe, sì crudele verso i suoi congiunti, trattò Ircano re degli Ebrei con una bontà e clemenza particolare.

ARTICOLO TERZO

Compendio della storia dei re di Cappadocia, dal principio di quel regno sino al tempo, in cui divenne provincia del romano impero.

Ho parlato dei re di Cappadocia in varj luoghi di questa storia, secondo che mi si è presentata l'occasione, ma senza mostrarne esattamente nè il principio, nè il fine. Ora stimo di dover qui raccogliere tutto ciò che riguarda questo regno.

La Cappadocia (*Strab. l.* 12. *p.* 533. 534.) è un gran tratto di paese dell'Asia Minore. I Persiani, sotto il dominio de' quali fu dapprincipio, l'avevano divisa in due parti, e vi aveano stabilito due satrapie, o governi. I Macedoni poi, de'quali venne in potere, soffersero che questi due governi fossero cambiati

in regni. L' uno stendevasi verso il monte Tauro, e appellavasi la Cappadocia propriamente detta, o la gran Cappadocia; l'altro verso il Ponto, e appellavasi la Cappadocia Pontica, o la piccola Cappadocia. Furono in progresso riunite in un solo regno.

Strabone dice che Ariarate fu il primo re di Cappadocia; ma non accenna in qual tempo cominciasse a regnare. Si può credere che ciò fosse (1) nel tempo che Filippo padre di Alessandro il Grande cominciò a regnare in Macedonia, e Occo presso i Persiani. Ciò presupposto, il regno di Cappadocia durò 3076 anni sino al tempo che fu ridotto in provincia del romano impero sotto Tibèrio.

Fu governato sul bel principio da una lunga serie di re detti Ariarati; poi da alcuni re, che portarono il nome di Ariobarzane, i quali non passarono la terza generazione, e finalmente da un ultimo di nome Archelao. Secondo Diodoro di Sicilia, vi erano stati parecchi re in Cappadocia prima di Ariarate; ma essendo quasi affatto sconosciuta la loro storia, non ne farò menzione.

Ariarate I. (2) regnò unitamente con suo fratello Oloferne, cui portava un amore particolare.

Essendosi unito co' Persiani nella spedizione di Egitto (3), vi acquistò molta gloria,

(1) *An. M.* 3644, *av. G. C.* 360.
(2) *An. M.* 3644, *av. G. C.* 360.
(3) *An. M.* 3653, *av. G. C.* 351.

e ne ritornò ricolmato di onori dal re Occo.

Ariarate II. (1) figliuolo del primo era vissuto tranquillo ne'suoi stati nel tempo delle guerre di Alessandro il Grande, che impaziente di azzuffarsi con Dario, non aveva voluto fermarsi all'acquisto della Cappadocia, ed erasi contentato di alcuni attestati di sommessione (*Plut. in Eumen. p.* 548. *Diod. l.* 18. *p.* 599.).

Dopo la morte di questo principe la Cappadocia, nella divisione che fecero i suoi generali delle provincie del suo impero, era toccata ad Eumene. Perdicca, per metternelo in possesso, ve lo condusse con un poderoso esercito. Ariarate si era apparecchiato ad una vigorosa difesa. Aveva trenta mila fanti, e una numerosa cavalleria. Seguì una battaglia, nella quale Ariarate fu vinto e fatto prigione. Perdicca lo fece mettere in croce co'suoi più distinti uffiziali, e mise Eumene in possesso de'suoi stati.

Ariarate III. Dopo la morte di suo padre era fuggito in Armenia.

Quando egli seppe la morte di Perdicca e di Eumene, e che Antigono e Seleuco stavano occupati in altre guerre, entrò nella Cappadocia (2) con le truppe che gli somministrò Ardoate re di Armenia. Ruppe Aminta generale dei Macedoni, gli scacciò dal paese, e risalì sul trono de'suoi antenati.

(1) *An. M.* 3668, *av. G. C.* 336.
(2) *An. M.* 3689, *av. G. C.* 316.

Ariamne, suo primogenito, gli succedette (1). Strinse alleanza col re di Siria Antioco Teo, e diede il maggiore suo figlio in isposo a Stratonica figlia dello stesso Antioco. Nudrì tanto amore verso questo figliuolo, che lo prese a compagno nel governo.

Ariarate IV, avendo regnato solo dopo la morte del padre, lasciò in morte i suoi stati a suo figliuolo dello stesso nome, ch'era ancor giovanetto.

Ariarate V (2) prese in isposa Antiochide figlia di Antioco il Grande, principessa artifiziosa, che veggendosi sterile ricorse allo scambio. Ingannò il marito, e gli fece credere che aveva avuti due figliuoli, che furono chiamati l'uno Ariarate, l'altro Oloferne (3). Cessata dopo qualche tempo la sua sterilità, ebbe due figliuole, poi un figlio che fu chiamato Mitridate. Ella confessò la frode al marito, e fece sì che il primogenito dei figliuoli scambiati fosse mantenuto in Roma con poco corteggio, e che l'altro fosse mandato in Jonia. Il figlio legittimo prese il nome di Ariarate, e fu allevato all'uso de' Greci.

Ariarate V somministrò truppe al suocero Antioco re di Siria nella guerra che intraprese contra i Romani (*Liv. l.* 73. *n.* 40. *l.* 38. *n.* 37. *et* 39.). Essendo stato sconfitto Antioco, Ariarate mandò ambasciatori a Roma per chiedere perdono al senato, di essere stato costretto

(1) *An. M.* 3720, *av. G. C.* 284.
(2) *An. M.* 3814, *av. G. C.* 190.
(3) *E' così appellato da Polibio, e Oloferne da Diodoro di Sicilia.*

a dichiararsi contra i Romani in favore del suocero. Gli fu conceduto, ma dopo averlo condannato a pagare per espiazione del suo fallo dugento talenti, cioè dugento mila scudi. In progresso il senato gliene rimise la metà ad istanza di Eumene re di Pergamo, che aveva presa in isposa la di lui figlia.

Ariarate si collegò poi con suo genero Eumene contra Farnace re di Ponto. I Romani, divenuti arbitri dei re di oriente, mandarono ambasciatori per procurare un trattato fra questi tre re: ma Farnace ricusò la loro mediazione. Nulladimeno due anni dopo fu costretto di venire a patti troppo duri con Eumene ed Ariarate.

Questi aveva un figliuolo del suo stesso nome, da cui era teneramente amato, lo che procacciò al figlio il soprannome di Filopatore; e verso il quale nodriva ancor egli un tenero affetto. Volle dargliene una pruova cedendogli il principato, e facendolo salire sul trono essendo egli ancor vivo. Il figliuolo pieno di amore e di rispetto verso un padre che meritava a buon dritto di essere amato e rispettato, non potendo risolversi ad accettare un' offerta si vantaggiosa nella comune opinione degli uomini, ma che portava al suo buon cuore una ferita mortale, rappresentò al padre che il buon ordine richiedeva che egli non regnasse finchè viveva colui che avevagli data la vita. Cotali esempj di moderazione, di generosità, di disinteresse, e di sincero affetto verso un padre, recano maggior piacere; perchè nei tempi, de' quali scriviamo

la storia, la sfrenata ambizione non risparmiava qualunque cosa, e violava audacemente i dritti più sacri della natura, e della religione.

Ariarate VI, soprannomato Filopatore, regnò dopo la morte di suo padre (1), e fu un ottimo principe. Salito sul trono mandò ambasciatori a Roma per rinnovare l'alleanza che suo padre aveva mantenuta co'Romani, e senza difficoltà la ottenne. Si appigliò allo studio della filosofia, lo che fece che la Cappadocia, la quale sino allora era stata ignota a' Greci, divenisse il soggiorno di parecchi dotti (*Diod. in Eclog.* 31. *p.* 895.).

Demetrio, re di Siria, aveva una sorella, che Ariarate ricusò di prendere in isposa, temendo non fosse quest'alleanza per dispiacere ai Romani. A tale rifiuto sdegnatosi acerbamente Demetrio contra il re di Cappadocia, colse ben presto l'occasione di vendicarsene, somministrando truppe ad Oloferne, che spacciavasi per fratello di Ariarate, il quale lo scacciò dal trono, e dopo questa violenza regnò da tiranno (*Diod. in Excerpt. p.* 324, *et* 326.). Fece morire parecchi, confiscò i beni dei più ricchi, e depredò eziandio un tempio di Giove, che sempre era stato rispettato dai popoli, e non aveva mai sofferta simile ingiuria. Temendo una rivoluzione, che le sue crudeltà gli facevano prevedere, depositò presso gli abitanti di Priene città della Jonia quattrocento talenti (quattrocento mila scudi). Ariarate erasi ricoverato in Roma per implorare

(1) *An. M.* 3842, *av. G. C.* 162.

il soccorso de' Romani. Anche l'usurpatore vi mandò i suoi deputati. Il senato, secondo la solita sua politica, ordinò che il regno fosse diviso tra i due fratelli. Ariarate trovò una protezione più pronta e più efficace (1) in Attalo re di Pergamo, che segnalò il principio del suo regno, ristabilendo l'infelice principe sul trono de'suoi maggiori. Ariarate, per vendicarsi dell'usurpatore, volle obbligare gli abitanti di Priene a consegnargli i quattrocento talenti che Oloferne aveva lasciati nelle loro mani. Essi opposero a questa domanda la religione sacra del deposito, che non permetteva loro di dare a chicchessia quella somma, essendo vivo quegli che l'aveva loro affidata. Ariarate non ebbe alcun riguardo a sì giusta ragione, e depredò spietatamente le loro terre, senza che una perdita sì conderabile potesse indurgli a violare la fedeltà, di cui credevansi debitori a chi aveva loro affidato il deposito.

Oloferne, ch'erasi ritirato in Antiochia, si unì cogli abitanti di quella città che cospirarono contra Demetrio suo benefattore, di cui sperava occupare il posto *(Justin. l.* 35. *c.* 1.*)*. La congiura fu scoperta, e Oloferne fu cacciato in una prigione. Demetrio lo avrebbe fatto tosto morire, se non avesse giudicato più acconcio riserbarlo, acciocchè poscia gli giovasse nelle sue pretensioni sopra la Cappadocia, e nel suo progetto di sbalzare dal trono Ariarate. Ma fu prevenuto dalla congiura che formarono contro di lui i tre re di

(1) *An. M.* 3845, *av. G. C.* 159.

Egitto, di Pergamo, e di Cappadocia, che posero in sua vece Alessandro Bala.

Ariarate soccorse (1) i Romani contr' Aristonico, ch'erasi impadronito del regno di Pergamo, e morì in quella guerra (*Justin. l.* 37. *c.* 1.). Lasciò sei figliuoli, che aveva avuti da Laodice. I Romani, per premiare i servigi del padre, aggiunsero ai loro stati la Licaonia e la Cilicia. Laodice, ch'esercitava la reggenza in tempo della minorità di questi sei principi, temendo di perdere la sua autorità quando fossero in età di regnare, ne fece morire cinque di veleno l'anno medesimo della morte del loro padre. Avrebbe fatto lo stesso del sesto, se la vigilanza dei parenti non lo avesse sottratto al furore di sì barbara madre. Il popolo lo mise sul trono dopo aver data la morte alla spietata uccidtrice de' suoi figliuoli.

Ariarate VII. Prese in isposa un'altra Laodice, sorella di Mitridate Eupatore (*Justin. l.* 38. *c.* 1.). Ebbe da lei due figliuoli, Ariarate VIII e Ariarate IX. Suo cognato lo fece uccidere da Gordio suo suddito (2). Laodice si rimaritò con Nicomede re di Bitinia, che tosto s'impadronì della Cappadocia. Mitridate vi mandò un esercito, ne scacciò le guarnigioni di Nicomede, e restituì il regno a suo nipote figliuolo dello stesso Ariarate, che aveva fatto uccidere.

Ariarate VIII. Appena salito sul trono fu

(1) *An. M.* 3875, *av. G. C.* 129.
(2) *An. M.* 3913, *av. G. C.* 91.

sollecitato da Mitridate a richiamar dall'esilio Gordio, ad oggetto di disfarsi del figliuolo per mano dello stesso assassino, che aveva ucciso il padre. Questo giovane principe inorridì a tale proposizione, e adunò un esercito per opporsi alla violenza dello zio. Mitridate, non volendo affidare le sue pretensioni alla incertezza di una battaglia, prese il partito di ridurre Ariarate ad una conferenza; e quando lo ebbe vicino, tratto fuori un pugnale, lo uccise alla presenza dei due eserciti. Mise sul trono di lui il suo proprio figliuolo in età solamente di ott' anni, e gli diede Gordio per ajo. Que' di Cappadocia, non potendo tollerare le oppressioni dei luogotenenti di Mitridate, si ribellarono, e facendo venire dall'Asia Ariarate fratello dell'ultimo re lo posero sul trono *(Justin. l.* 38. *c.* 1.*)*.

Ariarate IX. Subito dopo il suo ritorno, Mitridate lo attaccò, lo vinse, e lo scacciò dal regno. Il cordoglio fece cader questo giovane principe in una malattia, di cui morì poco dopo. Mitridate aveva ristabilito sul trono il figliuolo.

Nicomede re di Bitinia, temendo che Mitridate divenuto padrone della Cappadocia non fosse per invadere i suoi stati, accattò un fanciullo di ott'anni, cui diede anche il nome di Ariarate, e fece chiedere ai Romani per lui il regno di suo padre. La regina Laodice sua moglie andò espressamente a Roma per sostenere che aveva avuti tre figliuoli da Ariarate VII, di cui quello che proponeva era l'ultimo. Anche Mitridate osò far attestare da

Gordio, che suo figliuolo da lui messo sul trono era figlio del medesimo Ariarate, che era stato ucciso nella guerra contr' Aristonico. Qual secolo si è mai questo! Qual serie di frodi! Il popolo romano già se ne avvide, e per non pendere da una parte o dall'altra, e dar fine a cotesti litigi, ordinò che Mitridate rinunciasse la Cappadocia, che quind' innanzi godrebbe la libertà, e si governerebbe a suo talento. Ma que' di Cappadocia mandarono a Roma per dichiarare che la libertà era loro insopportabile, e chiedere un re. Avrà ben recato meraviglia un tal gusto, che preferiva alla libertà la schiavitù. Ma vi sono alcuni popoli, cui il governo monarchico assai meglio conviene, che quello di repubblica, e pochi se ne trovano capaci di servirsi con moderazione di una piena ed intera libertà. I Cappadoci elessero, o piuttosto ricevettero dalle mani dei Romani per re Ariobarzane, la cui posterità mancò alla terza generazione.

Ariobarzane I. (1) Questo novello principe non godette tranquillamente della sua dignità. Mitrao e Bagao generali di Tigrane lo scacciarono dalla Cappadocia, e vi stabilirono Ariarate figliuolo di Mitridate. I Romani fecero ristabilire Ariobarzane. Poco dopo fu scacciato da un esercito, che Mitridate mandò in Cappadocia per farvi regnare suo figliuolo. Avendo Silla riportato grandi vantaggi sopra Mitridate, lo costrinse a restituire la Cappadocia. Qualche tempo dopo, ad istigazione di

(1) *An. M.* 3915; *ap. G. C.* 89

Mitridate, Tigrane invase quel regno, e ne trasse trecento mila uomini, a' quali diede alcune terre dell'Armenia. Ariobarzane, ch'era fuggito in Roma innanzi l'invasione, non fu ristabilito, se non quando Pompeo finì la guerra di Mitridate (1) (*Appian. in Mithrid. p.* 17. *ec. Justin. l.* 8. *c.* 3. *Plut. in Syll.*).

Ariobarzane II. Pompeo aveva considerabilmente accresciuti gli stati di Ariobarzane, quando lo rimise sul trono di Cappadocia. Suo figliuolo raccolse tutta questa bella eredità, ma non la conservò a lungo. Era già stato ucciso, quando Cicerone andò a comandare nella Cilicia. Allora nella Cappadocia regnava Ariobarzane III, nipote di Ariobarzane I.

Ariobarzane III (2). Cicerone (*Epist.* 2. *et* 4. *l.* 15. *ad famil. et epist.* 2. *l.* 5. *ad Attic.*), partendo da Roma, aveva ricevuto ordine di favorire e proteggere con particolare attenzione Ariobarzane, come principe, la cui salute era cara al popolo e al senato: gloriosa testimonianza, che non era mai stata accordata a verun altro re. Cicerone eseguì fedelmente l'ordine del senato. Quando arrivò in Cilicia, Ariobarzane vedevasi minacciato di morte, come suo padre, e congiuravasi contro di lui a favore di Ariarate suo fratello. Questi dichiarò a Cicerone, che non aveva parte alcuna nella congiura; che per verità era stato caldamente sollecitato ad accettare il regno, ma ch'egli era stato sempre lontano dal pensarvi, essendo vivo suo fratello: sembra che

(1) *An. M.* 3938, *av. G. C.* 66.
(2) *An. M.* 3953, *av. G. C.* 61.

questi fosse senza figliuoli. Cicerone impiegò l'autorità della sua carica, e tutto il credito che davagli la sua grande reputazione per dissipare il nembo, onde il re era minacciato. Ne venne felicemente a capo, e gli salvò la corona, ed anche la vita (1) colla sua fermezza, e con un generoso disinteresse, che lo rendette insuperabile a tutti i tentativi, che furono fatti per corromperlo e sedurlo. Il maggior pericolo veniva dal canto del gran sacerdote di Comana. V'erano due città principali di questo nome: una nella Cappadocia, e l'altra nel regno di Ponto (*Strab. l.* 12. *p.* 535. *et* 557.). Erano consagrate a Bellona, e osservavano presso a poco le medesime cerimonie nel culto di questa dea. L'una era formata sul modello dell'altra, quella di Ponto su quella di Cappadocia; e qui parlasi della seconda. Il tempio della dea, dotato di molte terre, era servito da gran numero di ministri sotto l'autorità di un pontefice, uomo di gran credito e di tale considerazione, che non aveva altro superiore, che il re; ed era per lo più della famiglia regale. La sua dignità durava a vita. Strabone dice che al suo tempo v'erano più di sei mila persone consagrate al servizio del tempio di Comana. Ecco ciò che rendeva sì potente il gran sacerdote. Anche (2) nel tempo,

(1) *Ariobarzanes opera mea vivit, regnat* Ἐνπαρέδρῳ, *consilio et auctoritate, et quod insidiatoribus ejus* ἀπρόσιτόνας, *non modo* ἀδωροδόκητον, *praebui, regem regnumque servavi.* Cic. ep. 20. l. 5. ad Attic.

(2) *Cum magnum bellum in Cappadocia concitaretur, si sacerdos armis se (quod facturus putabatur)*

di cui parliamo, chi possedeva questa dignità avrebbe potuto cagionare una guerra assai formidabile, e recare ad Ariobarzane gravissime molestie, se avesse preso il partito di difendersi colle armi, come credevasi che fosse per fare: perchè aveva truppe d'infanteria e di cavalleria pronte a mettersi in campagna, e grandi fondi per assoldarle e mantenerle. Ma Cicerone colla sua prudenza lo indusse a ritirarsi dal regno, e a lasciarne Ariobarzane pacifico possessore.

Durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo, Ariobarzane condusse al secondo alcune truppe, che si trovarono nella giornata di Farsalia. La qual cosa senza dubbio fece che Cesare mettesse Ariobarzane in contribuzione, essendo certo che richiesegli somme d' oro considerabili (*Caes. de bello civ. l.* 3. *Hirt. de bell. alex.*): imperocchè il principe gli fece intendere che diverrebbe impotente a pagargliele, se Farnace continuava a saccheggiare la Cappadocia. Cesare era allora in Egitto, donde partì per far rientrar Farnace in cervello. Passò per la Cappadocia, e vi fece alcune regolazioni, dalle quali si conghiettura che Ariobarzane e suo fratello non erano troppo concordi, e sottomise pienamente questo all' autorità dell'altro. Cesare, vinto ch' ebbe

defenderet, adolescens et equitatu, et peditatu, et pecunia paratus, et toto, iis qui novari aliquid volebant, perfeci ut e regno ille discederet; rexque sine tumultu, ac sine armis, omni auctoritate aulae communita, regnum cum dignitate obtineret. Cic. Ep. 4. l. 15. ad famil.

Farnace, diede una parte della Cilicia e dell'Armenia ad Ariobarzane (*Dio. l.* 42. *p.* 183.).

Si buon trattamento fece credere, alcuni anni dopo (1), agli uccisori di Cesare, che il re di Cappadocia non fosse per favorirli (*Dio. l.* 47. *p.* 346.). Egli non si dichiarò apertamente contra il loro partito, ma ricusò di fare alleanza con essi. Una tale condotta li faceva a ragion diffidare, per modo che Cassio si credette costretto a non avere per lui alcun riguardo. Lo attaccò, e fattolo prigione lo fece morire.

Ariarate X. Per la morte di Ariobarzane il regno di Cappadocia rimase a suo fratello Ariarate (2). Gliene fu conteso il possesso da Sisinna primogenito di Glafira, moglie di Archelao gran sacerdote di Bellona in Comana nella Cappadocia. Cotesto Archelao era nipote di Archelao, nato in Cappadocia, generale di armata in Grecia per Mitridate contra Silla. Abbandonò il partito di Mitridate nella seconda guerra, siccome diremo nel libro seguente, e prese quello de' Romani. Lasciò un figliuolo del suo stesso nome, che sposò Berenice regina di Egitto, e fu ucciso sei mesi dopo in battaglia (*Strab. l.* 12. *p.* 558. *Diod. l.* 39. *p.* 116.). Aveva ottenuta da Pompeo una dignità assai decorosa, cioè il pontificato di Comana nella Cappadocia. Suo figliuolo Archelao la possedette dopo di lui. Prese in isposa Glafira, commendabile per istraordinaria

(1) *An. M.* 3962, *av. G. C.* 42.
(2) *An. M.* 3962, *av. G. C.* 42.

bellezza, e n'ebbe due figliuoli, Sisinna ed Archelao. Il primo (1) disputò il regno di Cappadocia ad Ariarate, che lo possedeva (*Appian. de bell. civ. l.* 5. *p.* 675.). Marc' Antonio fu giudice di questa contesa, e la terminò in favore di Sisinna; del quale non si sa cosa sia avvenuto, ma solamente che Ariarate risalì sul trono di Cappadocia. Cinque o sei anni dopo (2) Marc'Antonio ne lo scacciò, e pose in di lui vece Archelao, secondo figliuolo di Glafira (*Diod. l.* 49. *p.* 411.).

Archelao (3). Questo principe divenne assai potente. Mostrò la sua gratitudine a Marc'Antonio conducendogli truppe numerose finchè durò la guerra civile (*Plut. in Anton. p.* 944.). Fu sì fortunato, che Augusto non se la prese contro di lui. Lo lasciò possessore della Cappadocia, e fu quasi il solo, cui si facesse una tal grazia.

Ajutò Tiberio (4) a ristabilire Tigrane nell'Armenia; ed ottenne da Augusto l' Armenia Minore, e un gran tratto della Cilicia (*Joseph. Antiq. l.* 15. *c.* 6. *Diod. l.* 54. *p.* 526. *Suet. in Tib. c.* 8. *Strab. l.* 14. *p.* 671. *et l.* 12. *p.* 556.). Tiberio gli procurò grandi favori da Augusto, principalmente quando i suoi sudditi portarono molte accuse contro di lui dinanzi a questo principe. Ne trattò egli stesso la causa, e gliela fece vincere. Archelao stabilì la sua residenza nell'isola di Eleusi, vicina

(1) *An. M.* 3963, *av. G. C.* 41.
(2) *An. M.* 3968, *av. G. C.* 36.
(3) *An. M.* 3973, *av. G. C.* 31.
(4) *An. M.* 3984, *av. G. C.* 20.

alla spiaggia della Cilicia; ed avendo preso a moglie Pitodori vedova di Polemone re del Ponto, accrebbe di gran lunga il suo potere. Imperocchè essendo ancora fanciulli i figliuoli di Polemone, ebbe senza dubbio l'amministrazione del loro regno, insieme colla loro madre.

Il suo regno fu assai lungo e felice: ma gli ultimi anni furono funestissimi, e le sue disavventure furono un effetto della vendetta di Tiberio (1). Questo principe (*Dio. in Excerpt. p.* 662. *Sveton. in Tib. c.* 10. *Vell. Paterc. l.* 2. *c.* 99.), che soffriva con dolore che fossero a poco a poco sollevati sopra di lui Cajo e Lucio figliuoli di Agrippa, nipoti di Augusto, e suoi figliuoli adottivi, per (2) non dar ombra ai due giovani Cesari, e per risparmiare a se stesso il rammarico di essere testimonio del loro ingrandimento, domandò ed ottenne la permissione di ritirarsi a Rodi, fingendo di aver bisogno di riposo per ristabilirsi in salute. Il suo ritiro fu considerato come un vero esilio; si cominciò a non curarlo, come uomo disgraziato, e niuno si reputava sicuro mostrandosene amico (3). Mentr'egli soggiornava in Rodi, il re Archelao, che non n'era

(1) *An. M.* 3988, *av. G. C.* 16.

(2) *Ne fulgor suus orientium juvenum obstaret initiis, dissimulata causa consilii sui, commeatum ab socero atque eodem vitrico acquiescendi a continuatione laborum petiit.* Paterc. l. 1. c. 99.

(3) *Rex Archelaus quinquagesimum annum Cappadocia potiebatur, invisus Tiberio, quod eum Rhodi agentem nullo officio coluisset. Nec id Archelaus per superbiam omiserat, sed ab intimis Augusti monitus;*

molto lontano, facendo la sua ordinaria residenza nell' isola di Eleusi (1), non gli aveva renduto alcun onore, dimenticandosi le sue grandi obbligazioni. E così portossi, dice Tacito, non già per superbia o per alterigia, ma per consiglio dei principali amici di Augusto, i quali credevano allora pericolosa l' amicizia di Tiberio. Per lo contrario, quando il giovane Cesare Cajo, eletto governatore dell' oriente, fu mandato da Augusto nell' Armenia per sedare le turbolenze insortevi (2), Archelao, che lo risguardava come futuro successore dell' impero, gli rendette ogni maniera di onori, e si distinse nel corteggiarlo con somma premura. I politici s' ingannano sovente nelle lor conghietture, perchè non preveggono chiaramente l' avvenire. Sarebbe stato Archelao più saggio e prudente, se avesse trattato con accortezza i due principi, che potevano entrambi giugnere all' impero, siccome si è osservato in Pomponio Attico (3), che in tutte le divisioni, che lacerarono la repubblica in diversi tempi, ha sempre saputo rendersi caro ai capi dei due partiti.

Tiberio aveva sempre avuta a cuore l' insultante preferenza data al suo rivale; tanto più ch' essa mostrava in Archelao un fondo d' ingratitudine; e glielo fece ben conoscere,

quia florente Caio Caesare, missoque ad res orientis, intuta Tiberii amicitia credebatur. Tacit. Annal. l. 2. c. 42.

(1) *Eleusi distava da Rodi cinque o sei leghe.* Strab. l. 14. p. 651.

(2) *An. M.* 4002, *av. G. C.* 2.

(3) *Hoc quale sit, facilius existimabit is, qui*

quando divenne sovrano (1). Archelao fu citato a Roma, come se avesse intrapreso di suscitare qualche turbolenza nella provincia (*Diod. l.* 57. *p.* 614.). Livia gli scrisse, e senza dissimulare lo sdegno dell' imperatore, gli fece sperare il perdono, purchè si recasse a chiederlo. Era una insidia per trarlo dal suo regno. Il re di Cappadocia (2) non la scoperse, o non osò operare come se ne fosse avveduto. Partì per portarsi in Roma, vi fu accolto assai male da Tiberio, e si vide poco dopo processato. Dione assicura che Archelao oppresso dalla vecchiaja fu creduto stolto: ma in fatti aveva tutto il suo buon senno, e si finse pazzo, perchè non iscorgeva altro mezzo di salvare la vita. Il senato non pronunziò sentenza contro di lui: ma l'età, la podagra, e principalmente l' ingiurioso trattamento sofferto, cui i principi non sono avvezzi, lo fecero ben presto morire. Aveva regnato pressochè cinquant' anni. Dopo la sua morte la Cappadocia fu ridotta in provincia del romano impero.

judicare poterit quantae sit sapientiae, eorum retinere usum benevolentiamque, inter quos maximarum rerum non solum aemulatio, sed obtrectatio tanta intercedebat, quantam fuit incidere necesse inter Caesarem atque Antonium, cum se uterque principem non solum urbis romanae, sed orbis terrarum esse cuperet. Corn. Nep. in Attic. c. 20.

(1) *An. M.* 4020, *dopo G. C.* 16.

(2) *Ille ignarus doli, vel, si intelligere videretur, vim metuens, in urbem properat: exceptusque immiti a principe, et mox accusatus a senatu; non ob crimina quae fingebantur, sed angore, simul fessus senio, et quia regibus aequa, nedum infima, insolita sunt, finem vitae sponte an fato implevit.* Tacit. Annal. l. 2. c. 42.

Questo regno era assai potente. Le rendite della Cappadocia erano sì grandi quando morì Archelao, che Tiberio giudicò, per l'acquisto che ne fece, di poter ridurre alla metà una imposizione, che faceva riscuotere. Sollevò eziandio questa provincia, nè volle esigerne quanto essa aveva pagato all' ultimo re.

I re di Cappadocia facevano per lo più la loro residenza in Mazaca, città situata appiè del monte di Argeo (*Strab. l.* 12. *p.* 537-539.), e che seguitava le leggi di Caronda (1). Questa città era fabbricata sul fiume Mela, che sbocca nell'Eufrate. Un re di Cappadocia, da Strabone appellato semplicemente Ariarate, senza indicare il tempo in che viveva, avendo chiuse le foci di questo fiume, inondò tutte le circostanti campagne; quindi vi fece fare parecchie isolette a guisa delle Cicladi, dove passò puerilmente una parte della sua vita. Il fiume ruppe gli argini della sua imboccatura, e l'acque ritornarono nel loro alveo. L'Eufrate avendole ricevute gonfiossi, e fece danni incredibili nella Cappadocia. I Galati, che abitavano nella Frigia, soffersero gravi perdite per l'allagamento, e volendone essere risarciti, domandarono trecento talenti (trecento mila scudi) a quel re di Cappadocia, e presero a giudici i Romani.

La Cappadocia abbondava di cavalli, di asini e di muli. Di là traevansi i cavalli destinati particolarmente per gl'imperatori, cosicchè

(1) *Caronda era un celebre legislatore della Magna Grecia, di cui abbiamo parlato.*

era proibito ai consoli stessi di servirsene (*Boch. Phaleg. l.* 3. *c.* 11. *Schol. Persii*). Somministrava eziandio un gran numero (1) di schiavi, e di falsi testimoni. Dicesi che gli abitanti di Cappadocia avvezzavansi sino dall'infanzia a resistere ai tormenti, e che mettevansi l'un l'altro alla tortura per rendersi atti a soffrire le pene, cui le lor false testimonianze potrebbero un giorno esporli. Questa nazione superava la greca, benchè questa in tal sorta di vizio fosse giunta all' eccesso, se prestasi fede a Cicerone, il quale le attribuisce l'invenzione di questa foggia di parlare: *Dammi la tua testimonianza, ch'io te la renderò* (2).

La Cappadocia, generalmente parlando, era tutt'altro che un paese di bei talenti, e di letterati. Ciò non di meno ne sono usciti alcuni autori assai celebri, come Strabone e Pausania. Credevasi principalmente che i Cappadoci fossero poco atti a divenire oratori: e correva il proverbio, che un retore di quel paese era più raro che un corvo bianco, e una testuggine volante (3). S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno sono stati un' eccezione di questa regola.

(1) *Mancipiis locuples eget aeris Cappadocum rex.* Horat.

(2) *Da mihi testimonium mutuum.* Cic. pro Flacc. n. 9. 10.

(3) Θᾶττον ἔην λευκοὺς κοράκας ἠτήναστε χελώνας
Ἐνρεῖν, ἢ δοκιμον ῥήτορα Καππαδόκην.

LIBRO XXI.

FINE DELLA STORIA DI SIRACUSA.

Questo libro, che comprende il fine della storia di Siracusa, può dividersi in tre parti. La prima rinchiude il lungo regno di Gerone II. La seconda il breve regno di Geronimo suo nipote, i tumulti di Siracusa, che ne furono la conseguenza, l' assedio e la presa che fece Marcello della città. La terza finalmente un compendio della storia di Siracusa con alcune osservazioni intorno al governo ed al carattere de' Siracusani, e intorno Archimede.

ARTICOLO PRIMO.

Paragrafo Primo

Gerone, secondo di questo nome, è eletto capitano generale in Siracusa, e poco dopo anche re. Strigne alleanza co' Romani sul principio della prima guerra punica.

Gerone II (1) discendeva dalla famiglia di Gelone, che in altri tempi aveva regnato in Siracusa. Siccome sua madre era di condizione servile, Gerocle suo padre, secondo

(1) *An. M.* 3700, *av. G. C.* 304.

il barbaro costume di quel secolo, lo espose poco dopo la nascita, credendo che un tal figlio disonorasse la nobiltà della sua stirpe. Se il racconto favoloso di Giustino (*l.* 23. *c.* 4.) potesse meritar fede, quel fanciullo per lo spazio di più giorni fu nutrito dalle api. Quindi avendo predetto l'oracolo, che quel singolare accidente era un certo presagio della di lui futura grandezza, Gerocle comandò che gli fosse ricondotto, e lo fece educare colla maggiore attenzione.

Da tale educazione Gerone ritrasse tutto il frutto che se ne poteva sperare. Si distinse tra tutti i suoi eguali per destrezza in tutti i militari esercizj, e per coraggio nelle battaglie; e meritò la estimazione di Pirro, dalla cui mano generosa fu più volte premiato. Era appariscente, d'alta statura, e robusto di complessione: nelle conversazioni (1) dimostrava molta dolcezza e cortesia, negli affari somma giustizia, e nel comandare un'incomparabile moderazione; cosicchè non gli mancava se non il titolo di re, avendone già tutte le doti.

Essendo insorte alcune dissensioni tra i cittadini di Siracusa, e le loro truppe (2), queste, ch'erano nei dintorni della città, innalzarono Artemidoro e Gerone al supremo comando, in cui era compresa tutta l'autorità militare e civile. L'ultimo aveva trent'anni,

(1) *In alloquio blandus, in negotio justus, in imperio moderatus: prorsus ut nihil ei regium deesse, praeter regnum, videretur.* Justin.

(2) *An. M.* 3729, *av. G. C.* 275.

ma era dotato di una prudenza e d'una maturità che presagivano un gran re. Onorato del comando, entrò nella città col mezzo di alcuni amici, ove avendo saputo cattivarsi l' animo di quelli ch' erano del partito contrario, e che non tentavano se non di seminar dissensioni, si portò con tale saggezza, e grandezza d'animo, che i Siracusani, quantunque mal soddisfatti della libertà che i soldati si erano presa di fare una elezione, che loro non apparteneva, gli conferirono con universale consenso il titolo e la dignità di comandante supremo.

Sino dalle prime sue azioni si conobbe facilmente che egli rivestito di quella dignità aspirava a cose maggiori. Infatti vedendo che, appena uscite le truppe di Siracusa, la città era inquietata da certi spiriti sediziosi, ed amanti di novità, conobbe quanto importava che nel tempo della sua assenza, e di quella dell'armata, vi fosse alcuno capace di tenere in freno gli abitanti; quindi fissò i suoi sguardi sopra Leptino, come sopra quello ch' era molto amato e stimato dal popolo. Gerone se lo rendè suo per sempre, sposandone la figlia, e con tale parentela stabilì la pubblica quiete per tutto quel tempo, nel quale sarebbe stato costretto a rimanere lungi da Siracusa, e a condurre le armate.

Un altro tratto di politica assai più ardito, ma molto meno legittimo, lo pose in sicurezza e in riposo per sempre. Conosceva di dover temere ogni cosa dalla parte de'soldati stranieri, gente sediziosa, e di prave intenzioni,

i quali non rispettavano i comandanti, e non amavano uno stato, di cui non formavano parte. Oltre di ciò, ad altro non pensavano, che a dominare, o a far danari, pronti sempre a ribellarsi; e giacchè erano stati temerarj abbastanza per arrogarsi coll'elezione de'magistrati un diritto, che in verun modo loro non ispettava, erano capaci di tentare ogni cosa contro di lui pel menomo dispiacere. Comprese nel medesimo tempo agevolmente, che di essi non si sarebbe mai renduto padrone, perchè erano troppo uniti, cosicchè se si fosse determinato di gastigare i più colpevoli, il loro gastigo avrebbe irritati gli altri. Quindi il solo modo di far cessare le turbolenze era di esterminare del tutto quella milizia faziosa, la cui licenziosità, ed il cui spirito di ribellione non potevano che corrompere gli altri, e indurli a eccessi perniciosissimi. Ingannato da un falso zelo, e da un cieco amore del pubblico bene, e mosso eziandio vivamente dall'aspetto del pericolo, cui ad ogni momento sarebbe stato esposto, credette di dover per la salvezza della patria, e per la sicurezza di se medesimo, passare finalmente a quella dura e trista estremità, ch'era non meno contraria al suo carattere, che all'equità, ma che gli parve necessaria in tale occasione. Uscì pertanto in campagna col pretesto di attaccare i Mamertini (1). Arrivato rimpetto a'nimici,

(1) *Costoro erano bande originarie di Campania, che Agatocle avea prese al suo soldo, e le quali in seguito si erano impadronite di Messina, dopo averne ucciso i principali abitanti.*

divise l'armata in due corpi, l'uno de'soldati siracusani, e l'altro di quelli ch'erano di altre nazioni. Gerone si pose alla testa de'primi, ed espose i secondi alla rabbia dei Mamertini, che li tagliarono tutti a pezzi; dopo di che ritornossene tranquillo in Siracusa, conducendo seco le truppe della città.

Purgato in tal modo l'esercito da quanto poteva cagionar torbidi e ribellioni, fece da se medesimo nuove leve di truppe, e adempiè in seguito pacificamente ai doveri della sua carica. I Mamertini, orgogliosi pei primi fortunati eventi, si sparsero per le campagne; ed allora Gerone andò contro di loro con le sue genti di Siracusa ben armate ed agguerrite, e diede loro battaglia nella pianura di Milo. Gran parte de' nimici rimase uccisa, ed i generali furono fatti prigioni. Dopo il suo ritorno (1), ei fu dichiarato re da tutti i cittadini di Siracusa, e quindi da tutti gli alleati, sett' anni dopo ch'era stato innalzato alla magistratura suprema.

Sarebbe difficile discolpare la maniera, ond'egli vi era pervenuto. O avesse egli eccitati in suo favore i soldati stranieri, come sembra verisimile, o soltanto ceduto avesse al loro zelo, commise una infedeltà criminosa contra la patria, e contra la pubblica autorità, cui dava col suo esempio un colpo mortale. Sebbene tale di lui intrusione nelle cariche sia stata corretta alcun poco dal consenso che il popolo e gli alleati vi diedero dopo il fatto, si

(1) *An. M.* 3736, *av. G. C.* 268.

può dir forse che in tali circostanze fosse un tal consenso perfettamente libero? Riguardo alla sua elezione alla sovranità, non fu dessa forzata. Se la segreta sua ambizione vi ebbe qualche parte, un tal errore fu ben riparato dal quanto lungo, altrettanto saggio e disinteressato suo governo.

La perdita della mentovata battaglia disordinò affatto le cose de' Mamertini. Gli uni ricorsero a' Cartaginesi, in potere de' quali diedero la loro cittadella; gli altri presero la risoluzione di cedere la città a' Romani, a' quali fecero porger suppliche di accorrere in loro soccorso. Da ciò ebbe principio la prima guerra punica, siccome ho altrove esposto (1).

Il console Appio Claudio sciolse le vele per andare in ajuto de' Mamertini; ma vedendo che lo stretto di Messina era occupato dai Cartaginesi, s'infinse d'abbandonare l'impresa, e di ritornarsene a Roma colle truppe che per lo sbarco aveva condotte *(Frontin. Stratag. l.* 1. *c.* 4.). Avutane contezza i nimici, che tenevano bloccata la città di Messina dalla parte del mare, partirono, come se nulla più rimanesse a temersi; ed Appio, voltando bordo, passò lo stretto senza pericolo. Avendo i Mamertini discacciato dalla cittadella parte con minacce, e parte per sorpresa l'uffiziale che la custodiva in nome de' Cartaginesi, chiamarono Appio, e gli apersero le porte della città *(Polyb. l.* 1. *p.* 10. 11.). Poco dopo i Cartaginesi ne formarono l'assedio, e fecero un

(1) *Nella storia de' Cartaginesi.*

trattato di alleanza con Gerone, che colle loro accoppiò le sue truppe. Il console romano prese il partito di dar battaglia, ed assalì in primo luogo i Siracusani. Il combattimento fu ostinato. Gerone dimostrò tutto il coraggio, ma non potè resistere al valore de' soldati romani, anzi fu costretto a cedere, ed a ritirarsi in Siracusa. Claudio, avendo ottenuta una pari vittoria sopra i Cartaginesi, rimase padrone della campagna, e si avanzò sino a Siracusa per assediarla.

La nuova de' fortunati successi di Appio nella Sicilia riempì Roma di grand'allegrezza. Per trarne profitto si giudicò necessario il far nuovi sforzi. Fu comandato a' due consoli recentemente eletti, Manio Otacilio, e Manio Valerio, di passare in Sicilia (1). Al loro arrivo molte città de' Cartaginesi e dei Siracusani si arresero a discrezione (*Polyb. l.* 1. *p.* 15. 16.).

La costernazione della Sicilia, non che il numero e la forza delle legioni romane, diedero a conoscere a Gerone quale dovesse essere il fine della guerra che cominciava. Giudicò che i Romani gli sarebbero stati amici più fedeli e costanti. Sapeva che i Cartaginesi non avevano abbandonato l'antico divisamento d'impadronirsi di tutta la Sicilia; e se avessero presa Messina, prevedeva che nulla più varrebbe la sua potenza con vicini così terribili e pericolosi. Trovò pertanto che il solo espediente per conservarsi nel

(1) *An. M.* 3741, *av. G. C.* 263.

regno era di lasciare i Cartaginesi alle prese co' Romani, ben certo che la guerra sarebbe riuscita lunga e ostinata fra due Repubbliche eguali di forze; e che finattantochè avessero elleno combattuto, ei non dovea temere d'essere oppresso dall' una, o dall' altra. Mandò a tale oggetto ambasciatori a' consoli romani, per trattare di alleanza e di pace. Ne furono accettate le offerte, perchè si temeva anche troppo, che i Cartaginesi padroni del mare non chiudessero tutte le strade alle vettovaglie: timore tanto più ragionevole, quantochè le prime truppe, che avevano passato lo stretto, erano state dalla carestia molto afflitte. L'alleanza con Gerone poneva da quella parte in sicurezza le legioni romane, quindi tosto furono ascoltati gli ambasciatori. Fu stabilito pertanto, che dal re si rendessero a' Romani senza riscatto tutti i prigionieri ch' egli avea fatti, e che si facesse lo sborso di cento talenti (centomila scudi).

Dopo quel tempo Gerone vide i suoi stati liberi dalla guerra, nella quale non aveva avuto altra parte, che quella di mandare in certe occasioni de' rinforzi a' Romani: e regnò come un principe, che non cerca, nè ambisce se non la stima e l' amore de' sudditi. Infatti niun principe visse più stimato di lui, nè godè più a lungo de' frutti di sua saggezza e prudenza. Per oltre cinquant' anni, da che era stato creato re, ardendo tutti i circostanti paesi pelle guerre crudeli che si faceano i due più potenti popoli del mondo, Gerone fu sì prudente, e sì fortunato, che portossi da

semplice spettatore, e udì solamente il fragore delle armi, che scuoteva tutte le vicine regioni, conservando se stesso e il suo popolo in profondissima pace.

Si accorsero i Romani in parecchie occasioni, durante la prima guerra punica, ed in particolare nell' assedio di Gergenti, dal quale può dirsi che avesse principio, quanto vantaggio recasse a' loro interessi la lega fatta con Gerone, che gli provide abbondantemente di viveri in certi tempi, ne' quali l' armata romana sarebbe stata esposta ad una somma penuria.

L' intervallo che passò tra il fine della prima, e'l principio della seconda guerra punica, ch' è d' intorno a venticinqu' anni, fu per Gerone un tempo di pace e di quiete, durante il quale poche sono le azioni che si raccontano di questo principe.

Polibio solo ci narra (*l.* 1. *p.* 84.) che i Cartaginesi nella fastidiosissima guerra, ch'ebbero cogli stranieri, o co' mercenarj, la quale fu chiamata la guerra dell' Africa, vedendosi in estremo bisogno, ricorsero a' loro alleati, e principalmente al re Gerone (1). Egli comprese che, per conservarsi nella Sicilia, era suo interesse che i Cartaginesi in quella guerra fossero superiori, temendo che, se gli stranieri, i quali riportato aveano troppi vantaggi, prevalessero intieramente, non trovando più ostacoli ai loro progetti, non pensassero a portare le vittoriose loro armi nella Sicilia,

(1) *An. M.* 3763, *av. G. C.* 241.

Forse eziandio, essendo un eccellente politico, credette doversi premunire contra la troppo grande potenza dei Romani, che sarebbero divenuti padroni assoluti, se i Cartaginesi fossero sconfitti nella guerra contra i ribelli.

In quel lungo intervallo di pace Gerone si applicò unicamente a rendere felici i suoi sudditi, ed a liberarli dai gravi mali che l'ingiusto governo di Agatocle, il quale lo aveva preceduto di alcuni anni, e le interne discordie, che ne vennero in conseguenza, aveano lor cagionato: degna occupazione di un re. Nel carattere de' Siracusani vi avea un po di leggerezza e d'incostanza, per cui sovente abbracciavano i partiti violenti, ma v'era eziandio una certa dolcezza ed equità, per cui non ricusavano la sommessione purchè giusta e ragionevole. Il rispetto che portavano all'autorità delle leggi e de' magistrati, e la pronta obbedienza che loro prestavano quando erano retti con moderazione e saggezza, siccome al tempo di Timoleonte, ne sono una pruova chiarissima.

Gerone, entrando in carica, ed occupando la principale magistratura, avea mostrato quanto detestava la malaugurata politica dei tiranni che, riguardando i cittadini quai nimici, non pensavano che a indebolirli e intimorirli, e riponevano tutta la loro fiducia nei soldati stranieri, ond'erano sempre attorniati. Cominciò dal porre le arme tra le mani dei cittadini, gli addestrò diligentemente negli esercizj militari, e gl' impiegò in preferenza a tutti gli altri.

Paragrafo Secondo

Regno pacifico di Gerone. Egli favorisce principalmente l' agricoltura. S' approfitta dell' abilità d' Archimede suo parente, che gli fa costruire innumerabili macchine opportune alla difesa d' una piazza. Muore assai vecchio, e sommamente compianto dai popoli.

Arrivato Gerone al possesso della suprema autorità, il suo principale pensiero fu di persuadere a' suoi sudditi, più co' fatti, che colle parole, d' essere egli infinitamente lontano dal volerli offendere o negli averi, o nella libertà loro; nè pensò a rendersi temuto, ma amato. Volle farsi loro conoscere piuttosto protettore e padre, che signore. Prima di lui lo stato era diviso in due fazioni, l' una de' cittadini, e l' altra de' soldati, le contese de' quali, sostenute con molta animosità da ambe le parti, erano state cagione di sommi mali. Si applicò ad estinguerne tutti i residui, ed a svellere dagli animi fin anche i più piccioli germi di mala intelligenza e discordia. Sembra infatti che mirabilmente vi riuscisse, giacchè in un regno, che oltrepassò gli anni cinquanta, non si vide insorgere veruna sedizione o ribellione in Siracusa, la quale ne interrompese la quiete.

Ciò che maggiormente contribuì a mantenere la tranquillità, fu senza dubbio la cura particolare che prese Gerone di tenere molto

occupati i sudditi; di sbandire da' suoi stati l' ozio e l'infingardaggine; di conservare ed accrescere la fertilità naturale del paese, e di porre in riputazione l'agricoltura, la quale ei riguardava come un mezzo sicuro di rendere felici i popoli, e di spargere l'abbondanza in tutto il regno. E di fatto l'agricoltura, oltre l' occupare e mettere in movimento un infinito numero di persone, che altrimenti sarebbero oziose e intormentite, attrae nel paese col traffico de' grani le ricchezze de' popoli confinanti, e le fa scorrere nelle case de'privati con un commercio che annualmente rinovasi, e ch'è legittimo frutto dell'industria e de' sudori loro. Non si può ripeterlo di soverchio, si è questa una delle principali cure d' un saggio governo, e una delle parti essenziali d'una buona e sana politica, ma che sfortunatamente è troppo negletta.

Gerone vi si dedicò interamente, nè credette di avvilire l' eminente suo grado studiando da se stesso profondamente tutte le regole dell' agricoltura. Si affaticò inoltre nel comporre sopra tale argomento alcuni libri, la perdita dei quali si deve molto compiangere (*Plin. l.* 18. *c.* 3.). Ma riguardò quest' oggetto in una maniera ancor più degna d' un re. Le biade formavano la principale ricchezza del paese, ed il fondo più sicuro delle rendite del principe. Quindi egli lo reputò un affare essenziale, che richiedesse tutte le sue cure ed applicazioni. Per istabilire il buon ordine in tal commercio, per assicurare e rendere felice la condizione de' lavoranti, i quali

componevano la maggior parte dello stato; per fissare i diritti del principe, che ne traeva la rendita principale; per togliere i disordini, che vi si potevano introdurre; e per prevenire le ingiuste vessazioni, che nel progresso forse avrebbero avuto luogo, fece regolamenti così ragionevoli, pieni di tanta equità, e sì confacenti nel medesimo tempo agl' interessi del popolo, e a quelli del principe, che diventarono quasi il codice del paese, e furono sempre inviolabilmente osservati, come una legge sagra, non solamente sotto il di lui regno, ma anche ne' tempi successivi. Quando i Romani ebbero ridotti sotto il loro dominio la città e gli stati di Siracusa, non gli aggravarono d'alcun nuovo tributo, ma vollero che tutte le cose fossero regolate con le leggi di Gerone (1), onde que' popoli nel cambiar padrone avessero il contento di non cambiar leggi; e di vedersi tuttavia governati, per così dire, da un principe, il cui solo nome era loro sempre sì caro, e ne rendeva presso di loro sì venerande le leggi.

Ho detto che nella Sicilia le biade erano la rendita principale del re. Infatti gli si contribuiva la decima parte; cosicchè era interesse del re, che il paese fosse ben coltivato, che tutte le terre fossero lavorate, e rendessero molto, la sua rendita crescendo a

(1) *Decumas lege hieronica semper vendendas censuerunt, ut iis jucundior esset muneris illius functio, si ejus regis, qui Siculis carissimus fuit, non solum instituta, commutato imperio, verum etiam nomen remaneret.* Cic. orat. in Verr. de frum. n. 16.

proporzione della fertilità dei terreni. Quelli, che esigevano tal decima, la quale si pagava in biade, e non in danaro, si chiamavano *decumani*, vale a dire, *fittajuoli delle decime*. Gerone, quando stabilì le nuove sue discipline intorno a tale materia, ebbe a cuore i suoi interessi, e ciò è proprio d'un principe saggio ed economo. Sapeva doversi sempre temere, che i villici, i quali sovente riguardano come un insopportabile giogo le più legittime e più moderate imposizioni, tentati non fossero di fraudare i diritti del principe. Per liberarli da tal tentazione, prese precauzioni sì giuste ed esatte (1) che, o fossero le biade tuttavia in ispica sul campo, o nell'aja per esser battute, o chiuse nei granai, o se ne fosse per fare il trasporto, non era possibile al lavoratore il distraerle, o defraudare d'un solo grano il fittajuolo, senz' avventurarsi ad una gravissima pena. Cicerone minutamente ne parla, ma tosto aggiugne che Gerone avea preso le medesime precauzioni contra l'avidità dei fittajuoli, a' quali era impossibile l'estorquere ai lavoratori niente più della decima *(Cic. ibid. n. 14.)*. Sembra che Gerone non volesse che sotto qualsiasi pretesto si facessero partire i lavoratori dalle loro abitazioni. Difatti, dice Cicerone declamando contro di Verre, il quale

(1) *Hieronica lex omnibus custodiis subjectum aratorem decumano tradit, ut neque in segetibus, neque in areis, neque in horreis, neque in amovendo, neque in asportando frumento, grano uno posset arator, sine maxima poena, fraudare decumanum.* Cic. Verr. de frum. n. 20.

gli affaticava con viaggi frequenti e penosi, è cosa trista ed ingiusta il trarre i poveri lavoratori dalla campagna alla città, dall'aratro al foro, dalla cura di coltivare le terre a quella di tener dietro ad un litigio (1). E d'altronde, come potranno mai lusingarsi, qualunque ragione si abbiano, che si renderà loro giustizia col danno de' fittajuoli (2)?

Può farsi ad un re un elogio più splendido? Poteva Gerone imprender guerre, perchè non gli mancava il coraggio; vincer battaglie, far conquiste, dilatare i confini de' suoi stati. Per tali qualità passerebbe per un eroe presso il più degli uomini. Di quante imposizioni non gli sarebbe stato mestieri di aggravare i popoli! Quanti lavoratori avrebb'egli dovuto strappare dalle lor terre! Quanto sangue gli avrebbero costato le sue vittorie! E quanto utili sarebbero state queste allo stato! Gerone, il quale sapeva in che consista la solida gloria, ripose la sua nel governar saggiamente il suo popolo, e nel renderlo felice. Anzichè conquistar nuovi paesi colla forza delle armi, cercò di moltiplicare in certa guisa il suo colla coltivazione delle terre, più fertili rendendole di quello che lo fossero prima, e di realmente moltiplicare il suo popolo, il che forma la vera forza e la vera ricchezza d'uno

(1) *Miserum atque iniquum, ex agro homines traduci in forum, ab aratro ad subsellia, ab usu rerum rusticarum ad insolitam litem atque judicium.* Ibid. n. 26.

(2) *Judicio ut arator decumanum persequatur!* Ibid.

stato, e non può non avvenire quando i coltivatori della campagna traggono un frutto proporzionato alle loro fatiche.

Al tempo della seconda guerra punica (1) Gerone diede chiarissime pruove della sua amicizia verso i Romani (*Liv. l.* 21. *n.* 50.51.). Appena seppe che Annibale era arrivato in Italia, partì colla sua flotta tutta già allestita, per incontrare Tito Sempronio, ch'era giunto in Messina, per offerirsi al servigio di quel console, e per assicurarlo che anche nell'età, in cui si trovava, avrebbe dimostrato quello zelo medesimo pegl' interessi del popolo romano, che aveva già dimostrato nell' età sua giovanile all'occasione della prima guerra contra i Cartaginesi. Si obbligò di procurare senza pagamento le biade e gli abiti alle legioni del console, ed alle truppe degli alleati. Per la fausta notizia allora ricevuta del vantaggio riportato dalla flotta romana sopra i Cartaginesi, il console rendè grazie al re delle offerte sue generose, e non ne fece allora alcun uso.

L'inviolabile fedeltà di Gerone verso i Romani, la quale fu il suo carattere più notabile, si fece anche più chiaramente conoscere dopo la loro sconfitta presso il lago di Trasimeno. Avevano già perdute tre battaglie contro di Annibale, in ciascheduna delle quali era sempre stata somma la strage. In quella infelice circostanza Gerone spedì nel porto di Ostia una flotta carica di vettovaglie. Gli ambasciatori di Siracusa, essendo stati introdotti

(1) *An. M.* 3786, *av. G. C.* 218.

nel senato, esposero che Gerone loro signore aveva udita l' ultima disgrazia accaduta ai Romani con tanto dolore, come se fosse accaduta a se stesso; che quantunque molto bene sapesse, che la grandezza del popolo di Roma era quasi più da ammirarsi ne' tempi avversi, che nella felice fortuna, aveva loro mandati tutti gli ajuti che potevano sperarsi da buoni e fedeli alleati; e che pregava istantemente il senato a volergli accettare. Prima d'ogni altra cosa recavano una Vittoria d'oro del peso di trecento e venti libbre (1), la quale desideravano che fosse ricevuta come un augurio felice, e come un pegno de'voti del re per la loro prosperità. Avevano condotto inoltre trecento mila moggia di frumento, e dugentomila d'orzo, dicendo che se il popolo romano bramavane maggior quantità, Gerone ne avrebbe fatto trasportare quanto ne avesse voluto, e ne' luoghi che gli destinasse. Dissero che Gerone sapeva essere costume del popolo romano di non servirsi nei suoi eserciti, se non di cittadini romani, e di alleati; ma che aveva veduto nel campo romano parecchi stranieri leggermente armati; onde per tale ragione gli aveva spediti mille arcieri, e altrettanti frombolatori, perchè opposti fossero a'Baleari, ed a'Mori dell'esercito di Annibale. A tutti gli accennati soccorsi aggiugnevano un consiglio molto salutare, cioè che il pretore, il quale doveva andare a governar la Sicilia, facesse

(1) *Victoriam auream pondo trecentum viginti.* Liv.

passare un'armata nell'Africa, per inquietare i Cartaginesi nel loro stesso paese, e renderli inetti con tal diversione ad inviar rinforzi ad Annibale.

Il senato rispose agli ambasciatori del re con parole molto obbliganti ed onorevoli, che Gerone trattava da principe generosissimo, e da fedelissimo alleato. Che dopo d'avere stabilita l'alleanza co' Romani, la di lui amicizia verso di loro si era sempre mantenuta costantissima; finalmente, che in ogni tempo ed in ogni luogo gli aveva considerabilmente e con vera magnificenza soccorsi; che il popolo romano conosceva fin dove arrivava il debito contratto per tanta generosità; che alcune città d'Italia avevano già offerto dell'oro al popolo stesso, il quale, dopo aver loro dato a conoscere la sua gratitudine, aveva giudicato di non accettarlo. Che la Vittoria era un augurio troppo favorevole per non riceverla, e che quindi sarebbe stata collocata nel campidoglio, cioè nel tempio del gran Giove, onde ivi prendesse possesso di un soggiorno stabile e permanente. Furono consegnate ai consoli tutte le biade, e l'orzo, ond'era carica la flotta, cogli arcieri e co' frombolatori.

Valerio Massimo (1) fa osservare la nobile

(1) *Trecenta millia modium tritici, et ducenta millia hordei, aurique ducenta et quadraginta pondo urbi nostrae muneri misit. Neque ignarus verecundiae majorum nostrorum quod nollet accipere, in habitum id victoriae formavit, ut eos religione motos, munificentia sua uti cogeret: voluntate mittendi prius, iterum providentia cavendi ne remitteretur, liberalis.* Val. Max. l. 4. c. 8.

e prudente liberalità di Gerone, prima nel generoso disegno di fare a' Romani un presente che montava a trecento e venti libbre d'oro; poi nell'industriosa precauzione che prende per prevenire ed impedire il loro rifiuto. Non offre ad essi l'oro in moneta, troppo conoscendo la estrema dilicatezza del popolo romano, ma sotto la figura d'una Vittoria, che non oserebbero di ricusare pel buon augurio che sembrava di portar seco.

È bello il vedere un principe, i cui stati erano situati come Siracusa in riguardo a Cartagine, da cui ella aveva tutto a temere, in circostanze in cui Roma sembrava vicina a crollare, conservarsele costantemente fedele, e dichiararsi apertamente pe'suoi interessi, malgrado a tutti i pericoli di sì ardimentosa condotta. Una politica più prudente, per parlare il comune linguaggio, avrebbe forse aspettato il successo di un nuovo fatto d'arme, e non si sarebbe così affrettata a dichiararsi senza necessità, e con estremo pericolo. Tali esempj tanto più sono da stimarsi, quanto sono più rari ed inauditi.

Senonchè, a mio giudizio, anche in buona politica Gerone doveva in tal guisa procedere. La più grande sciagura per Siracusa si era che i Cartaginesi abbattessero od anche infievolissero troppo i Romani. Ella sarebbe stata tosto oppressa da Cartagine, che le stava dirimpetto, e a cui era molto opportuna per rassodare il suo commercio, per assicurarsi l'impero del mare, per istabilirsi solidamente in Sicilia, e rendersi padrona dell'isola intiera.

Dunque sarebbe stata somma imprudenza il lasciar succumbere gli alleati, e abbandonarli vilmente ai Cartaginesi, i quali per tale forzato abbandono non sarebbero divenuti migliori amici de' Siracusani. Era un colpo decisivo l'accorrere prontamente in soccorso dei Romani, e poichè Siracusa periva necessariamente dopo Roma, era di mestieri avventurare ogni cosa per salvar Roma, o perire con essa.

Comunque i fatti, che ci ha conservato la storia d'un regno sì lungo e sì fortunato, sieno assai pochi, bastano a darci una vantaggiosa idea di cotesto principe, e ci devono sommamente rattristare per non avere un minuto racconto delle sue azioni.

La somma de' cento talenti, che Gerone mandò a' Rodiani, e gli altri doni, che loro fece dopo il terribile terremoto che avea rovinato quell' isola, ed abbattuto il colosso (*Polyb. l.* 5. *p.* 429.), sono contrassegni della sua magnificenza e liberalità. La modestia, colla quale accompagnò i suoi doni, ne ingrandisce sommamente il valore. Fece innalzare nella pubblica piazza di Rodi due statue, rappresentanti il popolo di Siracusa, che poneva una corona sopra la testa a quello di Rodi, come se, dice Polibio, Gerone, dopo d' avere fatti a' Rodiani doni sì magnifici, anzichè gloriarsene, avesse creduto di restargli egli stesso obbligato. Difatto un re che benefica gli stranieri è benissimo ricompensato della sua liberalità pel piacere che essa cagiona a lui stesso, e per la gloria che gli procaccia.

Teocrito nel suo idillio decimosesto, portante il nome del re di cui parliamo, sembra che tacitamente lo rimproveri di pagar male i versi che si facevano in suo onore. Ma la maniera bassa, onde va mendicando in certa guisa il premio pei versi che medita, fa credere che il rimprovero di avarizia cada a miglior dritto sopra il poeta che sopra il principe, conosciuto e commendabile, siccome abbiamo veduto, per le sue largizioni.

Al buon gusto, ed alla cura singolare di Gerone per quanto riguardava il pubblico bene, Siracusa fu debitrice delle stupende macchine di guerra, delle quali vedremo ben presto aver ella fatto grand' uso quando fu dai Romani assediata (*Plut. in Marcell. p.*305.). Benchè quel principe paresse interamente occupato ne' pensieri della pace, e dell' interno del regno, non trascurava però quelli della guerra, persuaso che il modo più sicuro di conservare la tranquillità ne' suoi stati, fosse l'essere preparato sempre a far guerra ai vicini ingiusti, che avessero tentato di turbarla. Seppe profittare del vantaggio di aver ne' suoi stati il più dotto geometra, che fosse nel mondo. Ognun vede che intendo parlare del famoso Archimede. Era costui non solamente illustre per la profonda sua abilità nella geometria, ma eziandio per nascita, poichè era congiunto di Gerone. Unicamente dedito a' piaceri dello spirito, e disgustato del tumulto degli affari, e del governo, si era tutto dedicato allo studio di una scienza, le cui speculazioni sublimi, fondate sopra verità puramente

intellettuali e spirituali, ed affatto separate dalla materia, attraggono così gli uomini dotti del primo ordine, che non lascian loro la libertà di applicarsi ad altro oggetto. Nulladimeno Gerone ebbe tanta forza sopra Archimede, che lo impegnò a scender da quell'alte speculazioni all'esercizio di quella meccanica, la quale dipende dalla mano, ma è diretta dallo spirito. Lo sollecitava continuamente a cessare una volta dal rivolgere sempre il volo dell'arte sua agli oggetti immateriali ed astratti, per abbassarsi sopra le cose corporee e sensibili, col rendere i suoi discorsi in certo modo più evidenti, e, a così dire, palpabili alle genti volgari, mescolandoli mercè l'esperienza colle cose che erano in uso.

Archimede parlava spesso col re, che sempre lo ascoltava con grand'attenzione, e con sommo piacere. Un giorno, nel quale ei gli spiegava gli effetti maravigliosi delle forze motrici, si affaticò a dimostrargli che con una data forza si poteva muovere qualunque peso. Facendosi gloria dipoi delle ragioni della sua dimostrazione, ebbe il coraggio di vantarsi che, se si desse un'altra terra oltre a quella che abitiamo, muoverebbe questa a suo grado passando nell'altra. Il re attonito ed estatico lo pregò di eseguire un tal progetto, movendo qualche peso per mezzo di una piccola forza. Archimede si dispose a soddisfare alla giusta e ragionevole curiosità del suo congiunto ed amico, e scelse per tale operazione una delle galee che si trovavano nel porto. Fattala porre in terra con molta fatica, ed a furia di

uomini, la fece caricare, ed oltre al solito carico volle che vi entrassero tanti uomini, quanti ne poteva capire; poi collocandosi in certa distanza, sedendo con tutta comodità, senza fare il menomo sforzo, e movendo solamente con la mano l'estremità di una macchina fornita di molte funi e carrucole, fece che la galea venisse a se sopra la terra con quella medesima quiete e facilità, con cui avrebbe solcate l'onde marine. Il re alla vista d'un effetto così prodigioso delle forze motrici era tutto fuor di se medesimo, e conghietturando da quel saggio il potere dell' arte, pregò istantemente Archimede a fabbricargli parecchie maniere di macchine e di stromenti pegli assedj e pegli assalti, onde difendere ed assalire le piazze.

Si domanda talora se le sublimi cognizioni, delle quali parliamo, convengano ad un re, e se lo studio delle arti e delle scienze debba formar parte dell' educazione di un giovane principe. Ciò che ora leggiamo, nedimostra la utilità. Se il re Gerone fosse stato privo di gusto e di curiosità, nè si fosse occupato che ne' suoi piaceri, Archimede sarebbesi rimaso tranquillo nel suo gabinetto, e tutte le rare sue cognizioni non sarebbero state di verun vantaggio a'di lui sudditi. Quanti tesori di scienza rimangono sepolti nelle tenebre, e profondati, a così dire, sotterra, perchè i principi non fanno alcun conto dei dotti, e li considerano come inutili allo stato! Ma quando nella loro giovinezza hanno preso una superfiziale notizia delle arti e delle scienze, imperciocchè a ciò restrigner si deve lo studio dei

principi in tale proposito, hanno in istima quelli che vi si distinguono, conversano talora con essi, li colmano di onori, e con sì gloriosa protezione promuovono le più preziose scoperte, dalle quali ritrae profitto lo stato. Siracusa ebbe al suo re un tal obbligo, in conseguenza dell' eccellente educazione di lui, poichè fu allevato con gran diligenza.

Quanto sinora si è detto di Archimede, e molto più ciocchè ora si dirà delle ammirande macchine da guerra che saranno impiegate nell'assedio di Siracusa, dimostra quanto a torto si disprezzerebbero quelle scienze sublimi e speculative, le quali non si aggirano se non se intorno a relazioni astratte e a semplici idee. È vero che tutte le speculazioni della geometria pura, o dell'algebra, non si applicano a cose utili; ma è vero eziandio che la più parte di quelle che non si adoperano, o guidano o appartengono a quelle di cui si fa alcun uso. Esse possono sembrare sterili sinchè non escono, a dir così, da questo mondo intellettuale; ma le matematiche miste, che discendono alla materia, e considerano i movimenti degli astri, la cognizione perfetta della navigazione, l'arte di avvicinare gli oggetti lontani col mezzo del telescopio, l'accrescimento delle forze motrici, l'aggiustatezza e la precisione della livella, e di altri somiglianti oggetti, divengono d'un commercio più facile, e si accomunano in certa guisa col volgo. Lo studio di Archimede fu oscuro e forse disprezzato a lungo, perchè si limitava a semplici e sterili speculazioni. Doveasi forse quindi conchiudere

ch'era inutile e sterile? Fu appunto da un tal fondo di cognizioni sepolte sino allora nelle tenebre, che uscirono ad un tratto vivi lumi, scoperte meravigliose, brillanti sino dalla loro nascita d'una sensibile e palpabile utilità, che cagionò lo sbalordimento e la disperazione dei Romani che assediavano la città.

Gerone era grande e magnifico in ogni cosa, nella fabbrica de' palazzi, degli arsenali, de' tempj. Fece fabbricare innumerabili vascelli di ogni grandezza pel trasporto delle biade, commercio che quasi solo formava tutta la ricchezza dell'isola. Si parla di una galea fabbricata per di lui comando sotto la direzione d'Archimede, la quale fu uno de' più famosi vascelli dell'antichità (*Athen. l.* 5. *p.* 206-209.). Per costruirlo si consumò un anno intero. Gerone medesimo impiegava le intere giornate presso gli operai per incoraggiarli colla sua presenza.

Il naviglio era a venti ordini di remi, e fortificato in ogni lato con grossi chiodi di rame, ciascuno di dieci e più libbre di peso. Aveva tre piani, il più basso de'quali conduceva sino alla savorra, in cui si scendeva per alcuni gradini, ed un altro guidava alle stanze; il primo, e superiore guidava agli alloggiamenti de' soldati. A destra ed a sinistra del piano di mezzo si trovavano trenta stanze, in ciascheduna delle quali eranvi quattro letti per gli uomini, ed in quelle degli uffiziali e de' marinai quindici letti, oltre di tre sale per mangiarvi, l'ultima delle quali, situata a poppa, era la cucina. Il lastrico di questi appartamenti

era composto di pezzetti intarsiati a varj colori rappresentanti l'Iliade di Omero. Le soffitte, le finestre, e tutto il rimanente era meravigliosamente lavorato, ed abbellito d'ogni sorta di adornamenti. Nel piano più alto v'era un ginnasio, cioè il luogo pegli esercizj e le strade per passeggiare, proporzionate alla grandezza del vascello. Vi si vedevano giardini, e piante di ogni specie mirabilmente disposte, e per irrigarle all'uopo non mancavano varj condotti, gli uni di argilla, e gli altri di piombo, pe' quali si conduceva l'acqua tutto all'intorno. Vi erano fin anche certe arcate di viti, e di ellera bianca, le cui radici crescevano entro botti grandi piene di terra, che s'inaffiavano come i giardini. Le arcate poi servivano per far ombra a' luoghi di passeggio, de' quali già si è parlato. Inoltre si trovava l'appartamento di Venere con tre letti, e col pavimento lastricato di agate, e di altre pietre preziose, le più belle che si fosse potuto avere nell'isola. Le mura ed il tetto erano di tavole di cipresso, e le finestre adornate d'avorio, di pitture, e di picciole statue. In un'altra sala era collocata una biblioteca, nella parte più alta della quale si scorgeva al di fuori un orologio solare. Un altro appartamento con tre letti serviva ad uso de' bagni, ed in questo erano tre grandi caldaje di bronzo, ed una tina di una sola pietra di varj colori. La tina conteneva dugencinquanta boccali di acqua. Verso la prua della galera eravi un serbatojo di acqua che conteneva centomila boccali.

Intorno al vascello si vedevano al di fuori più Atlanti dell'altezza di nove piedi (sei braccia), che sostenevano l'alto bordo, ed erano ripartiti in eguali distanze. Tutto il vascello era anche ornato di pitture. Aveva otto torri proporzionate alla sua grossezza, due alla poppa, due di eguale grandezza alla prua, e quattro nel mezzo. Sopra coteste torri eranvi alcuni parapetti, da'quali si potevano slanciar sassi sopra i vascelli nimici, se questi si fossero troppo avvicinati. Ciascuna torre era custodita da quattro giovani armati da capo a' piedi, e da due arcieri. L'interno delle torri era tutto ripieno di sassi e di frecce. Sopra il bordo v'era una specie di terrapieno con buon fondamento, e sopra d'esso una macchina per gittar pietre, fatta da Archimede: essa slanciava sassi di trecento libbre, e frecce di diciotto piedi (dodici braccia) in distanza di uno stadio, o di cenventicinque passi.

Il vascello aveva tre alberi, a ciascheduno de' quali v'erano due macchine cariche di pietre, v'erano eziandio molti uncini, e mazze di piombo da gettarsi sopra quelli che si accostavano. Tutto il naviglio era circondato d'un bastione di ferro, per far fronte a coloro che avessero voluto abbordarlo; ed all'intorno vi erano disposti moltissimi corvi di ferro, i quali slanciati da certe macchine, aggrappavano i vascelli nimici, e gli avvicinavano, cosicchè si poteva dipoi opprimerli facilmente. In ciascuno de' bordi eranvi sessanta giovani armati di tutto punto, ed altrettanti intorno agli alberi ed alle macchine per gittar sassi.

Comunque la sentina fosse profondissima, si poteva vuotare da un uomo solo con una macchina in forma di chiocciola inventata da Archimede. In lode di questo superbo vascello, Archimede poeta ateniese compose un epigramma, che fu generosamente pagato. Gerone lo premiò mandandogli mille medimni di frumento sino al porto di Pirèo. Il medimno, secondo il p. Montfaucon, è una misura di sei staja. L'epigramma è pervenuto sino a noi. Gerone, avendo saputo che la Sicilia non aveva verun porto capace di quel vascello, tranne alcuni dove non poteva fermarsi senza pericolo, prese la risoluzione di farne un dono al re Tolomeo (1), e di spedirglielo in Alessandria. In que' tempi tutto l'Egitto era in penuria di biade.

Parecchi altri vascelli da carico di minore grandezza accompagnavano la grande galea. Furono caricati questi vascelli di settanta mila moggia di grano, dieci mila vasi grandi di terra pieni di pesci salati, ventimila quintali (cioè cinquanta mila libbre) di carne salata, e d'altre ventimila some di salvaggina, senz'annoverare le vettovaglie per tutto l'equipaggio.

Per ischivare la troppa lunghezza, ho tralasciato alcune parti della descrizione che Ateneo ci ha lasciato di sì grande vascello. Desidererei che per darcene una idea più giusta, ce ne avesse precisamente indicato tutte le dimensioni. Un solo cenno intorno agli ordini

(1) *Sembra ch' egli fosse Tolomeo Filadelfo.*

dei remi avrebbe rischiarata e decisa una controversia che rimarrà sempre oscura e dubbiosa.

La fedeltà di Gerone fu posta ad una pruova ben grande dopo la rotta sanguinosa sofferta da' Romani nella battaglia di Canne, che fu seguita dall'abbandono generale de' loro alleati. Ma il guasto recato alle sue terre dalle truppe sbarcate dalla flotta cartaginese non fu capace di smuoverlo. Egli ebbe solamente il rammarico di vedere che il contagio del tristo esempio era penetrato nella sua stessa famiglia (*Liv. l.* 23. *n.* 30.). Aveva un figlio, chiamato Gelone, che sposò Nereide figlia di Pirro, dalla quale ebbe parecchi figli, e tra gli altri Geronimo, di cui si parlerà ben tosto. Gelone disprezzando la vecchiaja del padre, nè facendo più alcuna stima dell'alleanza dei Romani dopo l'ultima loro sconfitta di Canne, si era apertamente dichiarato in favore dei Cartaginesi. Già metteva in armi la moltitudine, e sollecitava gli alleati di Siracusa ad unirsi con lui, e forse avrebbe cagionate gravissime turbolenze, se una pronta, e non preveduta morte non ne avesse rotto le misure. Sopravvenne questa sì opportuna, che fu sospettato, avergliela il padre affrettata (1). Ei non sopravvisse però lungo tempo al figlio, e morì nell' età di novant'anni (2) con sommo

(1) *Movissetque in Sicilia res, nisi mors adeo opportuna, ut patrem quoque suspicione adspergeret, armantem eum multitudinem, sollicitantemque socios, absumpsisset.* Liv.

(2) *An. M.* 3789, *av. G. C.* 215.

rincrescimento de' popoli, dopo di aver regnato per cinquantaquattr' anni.

ARTICOLO SECONDO

Paragrafo Primo

Geronimo succede a Gerone suo zio, e ne fa piagner la perdita pe' suoi vizj e per le sue crudeltà. E' ucciso in un ammutinamento. Uccisione funesta delle principesse. Ippocrate ed Epicide usurpano l'autorità in Siracusa, e si dichiarano pe' Cartaginesi, come Geronimo aveva fatto.

La morte di Gerone cagionò grandi rivoluzioni nella Sicilia *(Liv. l. 24. n. 4-7.)*. Il regno era caduto nelle mani di Geronimo di lui nipote, principe giovane incapace di servirsi con prudenza della libertà, e di resistere alle seduzioni del sovrano potere (1). Gerone, temendo che il buono stato, in cui lasciava il suo regno, non si cangiasse ben presto sotto un re fanciullo, pensò e bramò di restituire ai Siracusani la libertà. Ma le due di lui figliuole si opposero con tutto il loro credito a tale divisamento, colla speranza che restando al giovane il solo titolo di re, tutta l'autorità dovesse restare ad esse, ed ai loro mariti Andranodoro e Zoippo, i quali avreb-

(1) *Puerum, vix dum libertatem, ne dum dominationem, modice laturum.* Liv.

bero occupato il primo posto fra i di lui tutori. Non era facile ad un vecchio nonagenario resistere alle carezze ed agli artifizj di due donne che lo assediavano giorno e notte; conservare la libertà dello spirito a fronte delle loro premurose ed assidue insinuazioni, e sagrificare coraggiosamente l'interesse della sua famiglia a quello del pubblico. (1). Per prevenire alla meglio i mali che prevedeva, nominò quindici tutori, che formassero un consiglio, e prima di morire li pregò istantemente a non mai sciogliere l'alleanza coi Romani, ai quali era egli stato inviolabilmente attaccato per cinquant'anni, e ad insegnare al giovane principe loro pupillo a seguire le sue vestigia, senz'allontanarsi da que'principj, ne'quali sino a quel tempo era stato allevato.

Morto essendo il re dopo tali disposizioni, i tutori eletti alla direzione del nipote, radunata incontanente l'assemblea, presentarono il giovane principe al popolo, e fecero leggere il testamento. Un picciolo numero di persone, appostate precisamente per fare applauso, batterono le mani, ed alzarono grida festose. Tutti gli altri, agitati da una costernazione pari a quella di una famiglia, cui la morte ha rapito un buon padre, rimasero immersi in tale silenzio, che bastantemente ne indicava il dolore per la perdita che aveano fatta, ed il timore del tempo avvenire. Se gli fecero poi i funerali, onorati

(1) *Non facile erat nonagesimum jam agenti annum. circumsesso dies noctesque muliebribus blanditiis, liberare animum, et convertere ad publicam privata curam.* Liv.

più dal tenero affetto de' sudditi, che dalle cure e dal rispetto de' congiunti (1).

Il primo pensiero di Andranodoro fu di allontanare tutti gli altri tutori, dicendo francamente che il principe si trovava in età di governare da se medesimo.

Aveva questi allora pressochè quindici anni. Così liberandosi Andranodoro il primo dalla tutela, che gli era comune con parecchi colleghi, riunì nella sola persona del principe tutto il loro potere. Le disposizioni più prudenti de' sovrani moribondi, dopo la loro morte sono per lo più poco rispettate, e di rado eseguite.

Il miglior principe del mondo, ed il più moderato, succedendo ad un re tanto amato da' sudditi quanto lo era stato Gerone, avrebbe durata molta fatica a consolarli della perdita che avevano fatta (2). Ma Geronimo quasi altro non cercasse co' suoi vizj, che di renderne la morte più rincrescevole, non sì tosto montò sopra il trono, fece conoscere sin a qual segno erano cangiate le cose. Nè Gerone, nè Gelone di lui figlio si erano mai distinti pel corso di tanti anni dagli altri cittadini ne' loro abiti, o in verun altro ornamento che manifestasse alterigia. Tutto ad un tratto Geronimo comparisce vestito di porpora, fregiato di

(1) *Funus fit regium, magis amore civium et caritate, quam cura suorum, celebre.* Liv.

(2) *Vix quidem ulli bono moderatoque regi facilis erat favor apud Syracusanos, succedenti tantae caritati Hieronis. Verum enim vero Hieronymus, velut suis vitiis desiderabilem efficere vellet avum, primo statim conspectu, omnia quam disparia essent, ostendit.* Liv.

ricco diadema, e circondato da una truppa di guardie armate. Talvolta anche affettava d'imitare Dionisio il tiranno, uscendo come lui dal palazzo in un cocchio tratto da quattro bianchi destrieri. Tutto il rimanente corrispondeva a tale equipaggio: disprezzo deciso di tutti, orecchi sdegnosi e superbi, affettazione di non dire fuorchè parole disobbliganti, accesso difficilissimo non solamente agli stranieri, ma eziandio a' suoi tutori medesimi, studio particolare d'inventar nuove dissolutezze, crudeltà che giugneva ad estinguere ogni senso di umanità. Il carattere odioso del giovine re destò tale spavento negli animi, che alcuni de'di lui tutori, per sottrarsene alla crudeltà, si diedero da se stessi la morte, ed altri si condannarono a volontario esilio.

Tre soli, cioè Andranodoro e Zoippo, ambidue generi di Gerone, ed un certo Trasone, erano ammessi alla libera confidenza del giovine principe. Ei gli ascoltava poco sopra tutte le altre cose; ma siccome i due primi erano apertamente dichiarati in favore de' Cartaginesi, ed il terzo de'Romani, così la diversità dei loro sentimenti, e le contese non di rado caldissime, che n'erano le conseguenze, richiamavano la di lui attenzione.

Intorno a que'tempi si scoperse una congiura contra la vita del nuovo re. Tra i principali congiurati fu accusato un certo Teodoto,

(1) *Hunc tam superbum apparatum habitumque convenientes sequebantur, contemptus omnium hominum, superbae aures, contumeliosa dicta; rari aditus, non alienis modo, sed tutoribus etiam; libidines novae, inhumana crudelitas.* Liv.

il quale posto alla tortura confessò la sua colpa, ma la violenza de' supplizj più crudeli non fu capace di fargli palesare i complici. Finalmente, come se avesse ceduto alla forza de' tormenti, accusò i migliori amici del re, comunque innocenti, e fra questi nominò Trasone come capo di tutta la impresa, soggiugnendo che gli altri non si sarebbero determinati a tanto, se non avessero avuto alla loro testa un uomo di sì gran credito. L'ardore che Trasone aveva dimostrato in favore dei Romani rendè verisimile l'indizio, onde fu condannato alla morte. Niuno de' complici, mentre si tormentava il compagno, nè prese la fuga, nè si nascose: tale era la stima che tutti facevano del coraggio e della fedeltà di Teodoto, e tale era la costanza di costui nel mantenere il segreto.

La morte di Trasone, che solo formava il vincolo ed il nodo dell'alleanza coi Romani, lasciò libero il campo a' partigiani de' Cartaginesi. Geronimo inviò ambasciatori ad Annibale, il quale a vicenda gli mandò un giovine cartaginese di nascita illustre, di nome Annibale come lui, in compagnia d'Ippocrate e di Epicide, nati in Cartagine, ma originarj di Siracusa dal canto del padre. Dopo d'aver conchiuso il trattato con Geronimo, il giovine uffiziale tornò presso del suo generale, e gli altri due rimasero presso il re colla permissione di Annibale. Le condizioni del trattato erano, che dopo d'avere discacciati i Romani dalla Sicilia, del che certamente si lusingavano,

il fiume Imera, che divide quasi tutta l'isola, dovesse separare la provincia de' Cartaginesi dal di lui regno. Geronimo, altero per le lodi de' suoi adulatori, chiese anche qualche tempo dopo, che gli si cedesse tutta la Sicilia, proponendo di lasciare a' Cartaginesi per loro porzione l'Italia. La proposizione parve sciocca e temeraria, ma Annibale non ne fece conto, giacchè ad altro più non pensava, che a rimuovere il giovine re dal partito de' Romani.

Al primo rumore di tal trattato, Appio pretore della Sicilia spedì ambasciatori a Geronimo per rinnovare l'alleanza che i Romani avevano fatta col di lui avo. Il principe superbo gli accolse con molto disprezzo, domandando loro con aria burlesca ed insultante, com'era passato l'affare nella giornata di Canne, soggiugnendo che gli ambasciatori di Annibale raccontavano cose incredibili, e che gli avrebbe recato piacere saperne la verità dalla lor bocca, per determinarsi intorno alla scelta de' suoi alleati. I Romani gli risposero, che sarebbero tornati a lui quando avesse imparato ad accogliere seriamente gli ambasciatori; e dopo d'averlo piuttosto avvertito che pregato di non cangiare imprudentemente partito, si congedarono.

Finalmente la sua crudeltà, e gli altri vizj, a' quali ciecamente si dava in preda, lo fecero miseramente perire. Quelli che avevano formata la cospirazione, di cui si è parlato, la proseguirono; ed avendo colta l'occasione

favorevole di condurla a fine, l'uccisero in un viaggio ch'ei faceva da Siracusa nel paese e nella città de' Leontini.

Chiaramente si vede la differenza che passa tra un re ed un tiranno, e che non già le guardie e le armi rendono sicuro un principe, ma l'affetto de' sudditi. Gerone persuaso che quelli che hanno tra le mani le leggi per reggere i popoli, devono sempre governar se medesimi colle leggi, portavasi in guisa che potevasi dire che la legge regnava, e non Gerone. Egli non si reputava ricco e potente che per beneficare e rendere felici gli altri. Non avea d'uopo di alcuna precauzione per la sicurezza della sua vita: egli avea sempre intorno a se la guardia più sicura, ch'è l'amore dei popoli, e Siracusa nient' altro più temea che di perderlo. Quindi la sua morte fu compianta come quella del padre comune dello stato. Le bocche, e più ancora i cuori, dopo lungo tratto di tempo erano pieni del suo nome, e non tralasciavano di benedirne la memoria. Geronimo all'opposto, che aveva per regola la sola violenza, che rimirava tutti gli altri uomini come nati unicamente per lui, che gloriavasi di comandare non a sudditi, ma a schiavi, menava la vita più infelice, se può dirsi che viva chi passa i giorni in continui timori. Siccome non si fidava egli di alcuno, così niuno potea fidarsi di lui. Quelli che gli stavano più da presso, erano i più esposti ai suoi sospetti e alla sua crudeltà, e credettero di non poter porre in sicuro la loro vita, se non privando lui della sua. Ecco in qual maniera

terminò un regno brevissimo, ma pieno di disordini, d'ingiustizie e violenze.

Appio, che prevedeva le conseguenze di tal morte, avvertì di ogni cosa il senato, e prese tutte le necessarie precauzioni per conservare la parte della Sicilia, che apparteneva ai Romani (1). Questi dal canto loro, prevedendo che nella Sicilia sarebbe insorta una guerra che poteva diventare di grande importanza, fecero che vi si portasse Marcello, il quale era stato eletto console con Fabio, nel principio dell'anno quinto della seconda guerra punica, e che si era già renduto illustre pei vantaggi riportati sopra Annibale.

Nel momento medesimo, in cui fu ucciso Geronimo, i soldati, mossi non già dall'affetto, ma da un certo naturale rispetto verso il re, pensarono sulle prime a vendicarne la morte con quella de' congiurati. Ma il dolce nome di libertà, della quale si lusingavano, la speranza ad essi data, che sarebbesi tra loro distribuito il denaro del tiranno, ed accresciuta la paga, ed il racconto degli orribili delitti e delle troppo vergognose scelleraggini di lui, temperarono il loro primo ardore, e ne cangiarono talmente le disposizioni, che lasciarono insepolto il cadavere di quel principe, pel quale pochi momenti prima avevano dimostrato tanto rammarico.

Non sì tosto arrivò in Siracusa la notizia della di lui morte, che Andranodoro s'impadronì dell'isola, ch'era una delle parti della

(1) *An. M.* 3790, *av. G. C.* 214.

città, della cittadella, e di altri luoghi opportuni a difendervisi, fortificandoli con buon presidio. Teodoto e Soside, capi della ribellione, avendo lasciati i loro complici nell' esercito per tenere in freno i soldati, giunsero ben presto nella città, ed occuparono il quartiere di Acradina, ove mostrando al popolo la veste insanguinata del tiranno, ed il diadema, ed esortandolo a prendere le armi in difesa della libertà, videro ben presto raccolta sotto la loro condotta una numerosa moltitudine.

Tutta la città era in iscompiglio; ma allo spuntare del giorno seguente tutto il popolo, parte armato, e parte inerme, corse all'Acradina, dove raccolto era il senato, il quale dopo la morte di Gerone non era stato nè convocato, nè consultato per verun affare. Il senatore Polieno parlò al popolo con molta libertà e moderazione. Rappresentò loro, che conoscendo per esperienza la indegnità e le miserie della schiavitù, non era maraviglia, se ne conservavano tuttavia le vive impressioni, ma che dei mali, che le discordie civili si traggono dietro, avevano piuttosto udito parlare i padri loro, che se ne fossero istruiti da se medesimi. Che li lodava d'avere prese prontamente le armi; e che gli avrebbe lodati vieppiù, se pensavano di non adoperarle, se non nell'ultima necessità. Che nel caso attuale era suo parere che si spedissero deputati ad Andranodoro, per fargli sapere che doveva sottomettersi al senato, aprire le porte dell'isola, e farne uscire la guarnigione. Che se ciò non

ostante ei volesse persistere nella sua usurpazione, era di mestieri trattarlo con più rigore di quello, con cui era stato trattato Geronimo.

Tale ambasceria fece sul bel principio impressione sull'animo di Andranodoro, o perchè egli conservasse tuttavia qualche rispetto pel senato, o perchè fosse mosso dal consenso universale del popolo, ò perchè la parte più forte dell'isola, già statagli tolta per tradimento, e posta in poter de' Siracusani, gli desse qualche inquietudine. Ma Demarata di lui moglie, figlia di Gerone, principessa altera ed ambiziosa, trattolo in disparte, gli ricordò le celebri parole di Dionisio tiranno (1): Che non bisognava scendere dal trono senza esserne strappato pei piedi. Che si poteva in un momento rinunziare a una grande fortuna, ma che costava molto tempo e molta fatica il ricuperarla. Che dunque doveva procurare di guadagnar tempo, e tenendo a bada il senato con ambigue risposte, trattare di soppiatto co' soldati ch' erano in Leonzio, i quali avrebbe facilmente tratti al suo partito, promettendo loro i tesori del re, ch'erano in sua mano.

Andranodoro non rigettò del tutto siffatti consigli, nè però si reputò in dovere di seguirli senza prudenza. S' appigliò alla via di mezzo. Promise di sottoporsi al senato, finattantochè

(1) *Sed evocatum eum ab legatis Demarata uxor, filia Hieronis, inflata adhuc regiis animis ac muliebri spiritu, admonet saepe usurpatae Dionysii tyranni voeis, qua, pedibus tractum, non insidentem equo, reinquere tyrannidem dixerit debere.*

l'occasione gli si presentasse più favorevole, e nel seguente mattino fatte aprire le porte dell'isola, si trasferì nell'Acradina, e dopo d'esservisi discolpato alla presenza del popolo della sua tardanza e della sua resistenza pel timore di soggiacere, come zio del tiranno, alla medesima pena, disse che riponeva se stesso ed i suoi interessi nelle mani del senato. Quindi rivolgendosi agli uccisori del tiranno, ed in particolare a Teodoto ed a Soside: *Voi avete*, disse loro, *fatta una memorabile azione; ma credetemi, la vostra gloria, anzichè essere arrivata al suo colmo, è per anche nel suo principio. Se non vi applicate a stabilire la pace e la concordia tra' cittadini, la repubblica è in gran pericolo di spirare, e di perire nel punto medesimo, in cui comincia a gustare i dolci frutti della libertà.* Dopo tale discorso pose a' loro piedi le chiavi dell'isola, e de' tesori del re. L'allegrezza si sparse in tutta la città, e si riempierono i tempj per tutta quella giornata di popolo, che in calca vi accorreva per render grazie agli dei di cangiamento così felice.

Radunatosi nel giorno susseguente il senato, secondo il costume antico, si crearono alcuni magistrati, fra' primi de' quali furono nominati Andranodoro, Teodoto, Soside, ed alcuni altri congiurati, ch'erano assenti.

D'altronde Ippocrate ed Epicide, i quali da Geronimo erano stati mandati alla testa d'un corpo di duemila uomini per tentare di destar turbolenze nelle città possedute da'Romani, vedendosi, dopo la notizia della morte

del tiranno, abbandonati da' soldati, ai quali comandavano, rientrarono in Siracusa, e chiesero una scorta per ritornare con sicurezza presso Annibale, nient'altro avendo che fare in Sicilia dopo la morte di quello, cui dal loro generale erano stati spediti. Non dispiaceva a veruno di privarsi di que' due stranieri di spirito inquieto e torbido, e molto esperti nel mestiere della guerra. Nella maggior parte degli affari v'è un istante decisivo, che non ritorna, quando si lascia sfuggire. La negligenza che i Siracusani usarono nel regolare il tempo della loro partenza, diede a quelli l'agio d'insinuarsi negli animi de' soldati, da' quali erano stimati pella loro abilità militare, e di predisporli contra il senato, e contra i cittadini di migliore intenzione.

Andranodoro, che per l'ambizione della moglie non aveva un momento di quiete, e che fino allora aveva dissimulato per meglio coprire i suoi progetti, reputando giunto il tempo di pubblicarli, formò in compagnia di Temisto genero di Gelone una cospirazione per farsi re. Comunicò i suoi divisamenti al commediante Aristone, al quale non ascondeva i suoi più segreti pensieri. Presso i Greci questa non era una professione disonorata, anzi esercitavasi dagli uomini di condizione civile. Aristone, credendosi tenuto, siccome lo era difatto, di sagrificare l'amico alla patria, scoperse la cospirazione. Andranodoro e Temisto sono tosto uccisi per ordine de' magistrati, nell'entrare in senato. Il popolo si solleva, e minaccia di vendicare la loro morte; ma lo si

spaventa gettando i cadaveri de' due congiurati fuori del senato; gli si palesano i loro malvagi disegni, a' quali si attribuivano tutti i mali della Sicilia, anzi che alla malvagità di Geronimo, che essendo fanciullo si era lasciato guidare da' loro consigli; gli si espone che i due di lui tutori e maestri, i quali avevano regnato a nome suo, che meritavano d'esser tolti dal mondo prima di Geronimo; che per non essere stati puniti, si erano incoraggiati a tentare nuovi delitti, e ad aspirare alla tirannia; che non avendo potuto riuscirvi con la forza, avevano impiegata l'accortezza e la perfidia; che non si era potuto vincere nemmeno colle grazie e coi favori la malvagia volontà di Andranodoro, creandolo primo magistrato fra i liberatori della patria, comunque fosse nimico giurato della libertà; e che d'altronde l'ambizione di regnare era loro stata ispirata dalle principesse del sangue reale da essi prese in mogli, l'una figlia di Gerone, e l'altra di Gelone.

A questi ultimi accenti il popolo grida ad una voce esser di mestieri che niuna di queste sopravviva, e che si stermini la progenie de' tiranni, senza che ne rimanga vestigio. Tale è il carattere della moltitudine: o si abbandona vilmente alla schiavitù, o insolentisce e signoreggia; ma rapporto alla libertà che sta in mezzo ai due estremi, non sa nè starne senza, nè servirsene; e non è scarso il numero degli adulatori sempre pronti a favorirne le passioni, a infiammarne la collera, ed a sospignerla

alle violenze più gravi, e alle più atroci crudeltà, al che pur troppo per se stessa è inclinata (1). La qual cosa allora avvenne. Alla richiesta de'magistrati, che fu quasi più presto accettata che proposta, si comandò che la stirpe regale fosse interamente distrutta. Furono prima uccise Demarata figlia di Gerone, ed Armonia figlia di Gelone, maritata la prima ad Andranodoro, e la seconda a Temisto. Quindi si passò alla casa di Eraclea, moglie di Zoippo, il quale essendo stato spedito ambasciatore a Tolomeo re di Egitto, era ivi rimaso volontariamente in esilio, per non trovarsi presente ai mali della sua patria. L'infelice principessa, avvertita che gli assassini si avvicinavano, si era nascosta con due sue figlie nel più appartato luogo della casa ove erano gli dei Penati. Ivi al loro arrivo, co'capelli sparsi, col volto molle di pianto, e nello stato più acconcio a muovere compassione, e con voce tremebonda e interrotta da frequenti singhiozzi pregò quei barbari esecutori in nome di Gerone suo padre, e di suo fratello Gelone, a non volere comprendere una principessa innocente ne'delitti e nelle disgrazie di Geronimo. Rappresentò loro, che dal regno di questo principe ella non aveva tratto altro frutto, che l'esilio

(1) *Haec natura multitudinis est: aut servit humiliter, aut superbe dominatur: libertatem, quae media est, nec spernere modice, nec habere sciunt. Et non ferme desunt irarum indulgentes ministri, qui avidos, atque intemperantes plebejorum animos ad sanguinem et caedes irritent.* Liv.

del marito; e che, non avendo avuto parte nella fortuna e ne' rei disegni di Demarata sua sorella, non doveva nemmeno averla nel di lei gastigo: inoltre, che nello stato di abbandono, e quasi di vedovanza, a cui si trovava ridotta, nè ella, nè le sue infelici figlie orfane, senza credito, e senz' assistenza, non dovevano incutere alcun timore: e che se la stirpe reale era diventata così odiosa, che non si voleva tollerarne in Siracusa la vista, si poteva relegarla nella città di Alessandria; ed in tal maniera unire la moglie al marito, e le figlie al padre. Quando li vide inflessibili alle sue rimostranze, ponendo in non cale se stessa, li pregò a voler almeno salvare la vita alle principesse sue figlie, ambedue in un' età capace d'ispirare compassione nel cuore dei più arrabbiati nimici. Ma non potè vincere lo spirito di que' barbari. Avendola strappata pressochè dalle braccia de'suoi Penati, la trafissero con reiterati colpi sotto gli occhi delle sue figlie, alle quali già tinte e coperte del sangue materno diedero similmente la morte. Ciò che ne rendè vieppiù deplorabile il destino si fu, che immediatamente dopo la loro morte sopraggiunse un ordine del popolo, che salvava loro la vita.

Dalla compassione il popolo passò ad un tratto a sentimenti di collera e di furore contra quelli che ne avevano con tanta forza affrettato l'esecuzione, senza dar tempo alle riflessioni ed al pentimento. Si chiede che si eleggano i magistrati in vece di Andranodoro e di Temisto. La scelta pendette a lungo,

e finalmente alcuno tra la calca del popolo nominò a caso Epicide, ed un altro nominò tosto Ippocrate. Questi due personaggi sono domandati con tale calore dalla moltitudine composta di cittadini e di soldati, che il senato non può impedirne la elezione.

I nuovi magistrati non manifestarono tosto il loro intento di rimettere Siracusa negl' interessi di Annibale, ma vedevano con dolore le misure ch' erano state prese prima che fossero innalzati alla carica. Imperciocchè dopo il ristabilimento della libertà si erano tosto inviati ambasciatori ad Appio a proporre la rinnovazione dell' alleanza, che Geronimo aveva rotta. Appio gli aveva indirizzati a Marcello, che poco prima era giunto in Sicilia con autorità superiore alla sua. Marcello ne mandò a vicenda a' magistrati di Siracusa, per trattare della pace.

Gli ambasciatori de' Romani al loro arrivo trovaronvi le cose assai cangiate. Ippocrate ed Epicide, prima con segreti maneggi, e poi con aperte doglianze avevano ispirato in tutti una grande avversione contra i Romani, spargendo che si pensava a mettere la città nelle loro mani. La vista di Appio, che si era avvicinato all' imboccatura del porto co' suoi vascelli per rincorare i partigiani di Roma, diede nuovo vigore ai sospetti, ed alle accuse; quindi la moltitudine corse tumultuariamente a impedire che i Romani approdassero, qualora ne avessero l' intenzione.

In tale confusione e scompiglio di cose fu giudicato opportuno di radunare l' assemblea

popolare. Le opinioni essendo molto discordi, ed il calore delle dispute facendo temere qualche sedizione, Apollonide, uno de' principali senatori, fece un discorso assai conveniente allo stato presente de' pubblici affari. Rappresentò, che nessuna città era mai stata più vicina alla sua rovina, o alla sua salvezza, di quello che allora lo fosse la città di Siracusa: che se tutti di unanime consenso si fossero dichiarati pe' Romani, o pe' Cartaginesi, lo stato loro sarebbe divenuto felice; ma che, se si dividevano di sentimenti, la guerra non sarebbe stata nè più viva, nè più pericolosa tra i Romani ed i Cartaginesi, di quello che fra i Siracusani medesimi divisi gli uni contra gli altri, dovendo ogni partito avere nel recinto delle stesse mura le sue truppe, le armate, e i suoi generali. Che quindi era di mestieri pensare unicamente a riunirsi insieme, e ad accordarsi; e che frattanto la più importante questione non era di sapere allora, quale delle due alleanze fosse la più utile; che d'altronde, quanto alla scelta degli alleati, sembrava che l'autorità di Gerone prevaler dovesse a quella di Geronimo, e l'amicizia de'Romani, sperimentata utilissima per cinquant'anni, a quella dei Cartaginesi, di cui non si poteva fare allora gran conto, per le funeste pruove de' tempi trascorsi. Aggiugneva per ultimo un motivo non indifferente, cioè che dichiarandosi contro a' Romani, avrebbero incontanente a sostenere una guerra, mentre dal canto de'Cartaginesi il pericolo era più lontano.

Quanto meno un tale discorso parve

appassionato, tanto fu più efficace. Si volle però udire il parere de' varj corpi dello stato, e furono pregati i principali uffiziali delle truppe, sì della città, che stranieri, a conferire tra loro. Lunghe furono le discussioni, e piene di calore; ma finalmente, siccome comprendevasi che non si poteva allora sostenere la guerra contra i Romani, così fu deciso per la pace, e si spedirono ambasciatori a conchiuderla.

Dopo alcuni giorni i Leontini chiesero soccorso a' Siracusani per difendere le loro frontiere. La deputazione parve molto opportuna per purgare la città d'una moltitudine inquieta e torbida, e per allontanarne i capi non meno pericolosi. Si fecero partire quattro mila uomini sotto il comando d'Ippocrate, di cui tornava conto privarsi; nè a lui medesimo dispiacque di vedersi presentare un' occasione di pescare nel torbido. Infatti appena vi giunse, saccheggiò le frontiere della provincia romana, e tagliò a pezzi una truppa che Appio avea mandato a difenderle. Marcello si lamentò co' Siracusani di un tal atto di ostilità, e chiese che si esiliassero dalla Sicilia quello straniero, e il di lui fratello Epicide, il quale, essendo nello stesso tempo andato nella città de' Leontini, procurava di porne in discordia gli abitanti co' Siracusani, esortandogli a mettersi, come questi fatto avevano, in libertà. La città de' Leontini dipendeva da Siracusa, ma pretendeva di scuoterne il giogo, e di operare senza dipendere da' Siracusani, come città interamente libera. Quindi,

allorchè i Siracusani mandarono a lamentarsi delle ostilità commesse contra i Romani, ed a chiedere che si discacciassero i due fratelli cartaginesi, che n'erano stati gli autori, i Leontini risposero che non gli avevano incaricati di far la pace per loro coi Romani.

I deputati di Siracusa riportarono a Marcello la risposta de' Leontini, de'quali più non disponevano, lasciandolo in libertà di dichiarar loro la guerra, senza che ciò recasse alcun danno al trattato stabilito fra essi. Il generale romano marciò tosto contra Leonzio, della quale si rendè padrone al primo attacco. Ippocrate ed Epicide presero la fuga. Furono tagliati a pezzi oltre a duemila desertori, che vi si trovarono; ma dopo la presa della città non si fece oltraggio nè a veruno dei Leontini, nè agli altri soldati; anzi fu restituito quanto loro apparteneva, eccetto ciò ch'era perito nel primo tumulto d' una città presa d' assalto.

Ottomila soldati, che i magistrati di Siracusa inviavano in soccorso di Marcello, s' abbattono in un viandante che fa loro un racconto infedele di ciò ch'era accaduto nella presa di Leonzio, esagerando con affettata malizia la crudeltà de' Romani, che falsamente diceva aver passato a fil di spada tutti gli abitanti, e le truppe che vi erano state mandate da Siracusa.

L'artifiziosa menzogna, che non fu allora scoperta, desta in essi la compassione pe'loro compagni, e gl'induce a mormorare, ed a sdegnarsi. Ippocrate ed Epicide, a quelle truppe

ben noti, si presentano appunto al momento dello scompiglio e del tumulto, e si determinano a porsi sotto la loro protezione, non avendo altro ripiego. Sono accettati con allegrezza ed applauso, e la nuova penetra sino alla coda dell'esercito, ov'erano i comandanti Dinomene e Soside. Questi, intesa la cagione del tumulto, accorrono, biasimano i soldati per avere accolto fra loro Ippocrate ed Epicide nimici della patria, e comandano che questi sieno presi e posti in ceppi. I soldati si oppongono con minacce; ed i due generali mandano in Siracusa ad informarne il senato.

Frattanto l'esercito si avanza verso Megara, ed incontra per via un uomo posto da Ippocrate in agguato con una lettera, che sembrava scritta da'magistrati di Siracusa a Marcello. In essa lo lodavano della strage fatta in Leonzio, e lo esortavano a trattare nella stessa maniera tutti i soldati mercenarj, per rendere finalmente la libertà a Siracusa. Alla lettura della falsa lettera si sollevano i mercenarj, de'quali era quel corpo quasi interamente composto, e vogliono avventarsi contra quei pochi Siracusani, che vi si trovano. Ippocrate ed Epicide impediscono tale violenza, non già per sentimento di umanità, o di misericordia, ma per non perdere interamente la speranza che avevano di rientrare in Siracusa. Vi spediscono un uomo corrotto con denari a narrare il saccheggio di Leonzio in un modo uniforme al primo racconto. Tali rumori si ascoltano con piacere dalla moltitudine, la quale grida doversi chiuder le porte a' Romani.

Ippocrate ed Epicide in questo mezzo arrivano presso alla città, nella quale entrano parte per forza, e parte per le intelligenze che vi avevano. Uccidono i magistrati, e si rendono padroni della città. Nel giorno seguente si ripongono gli schiavi in libertà, si aprono le prigioni, ed in una radunanza tumultuaria Ippocrate ed Epicide s'inalzano ai primi posti. Così Siracusa dopo un breve raggio di libertà ricadde nell'antica sua schiavitù.

FINE DEL VOLUME DECIMOSESTO.

Digitized by Google

ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell'impressione del volume decimoquinto.

Fabbrichesi Salvatore *Direttore della compagnia Reale de' commedianti di S. M. I. e R. il Re di Napoli.*
Forcellini Nicola *di Treviso.*

Grassi Lorenzo *Professore di Matematiche e Costruzioni Navali nell' I. R. Collegio di Marina a Venezia.*

Missaglia Giovanni Batista *per un' altra copia* c. v.

Roggiapane Giuseppe *Ricevitore della Dogana di Mezzana Corti.*
Ronna Antonio *di Crema per copie due.*

Santagiustina Francesco.

Digitized by Google

INDICE

DEL VOLUME XVI.

Continuazione del Libro XIX.

PAR. IV. *Fiscone sposa Cleopatra, e siede sul trono di Egitto. Demetrio in Siria si dà in preda a tutti i vizj. Diodoto, di soprannome Trifone, fa proclamare a re di Siria Antioco figlio di Alessandro Bala; poi lo uccide, e ne occupa il posto. Prende a tradimento Gionata, e gli dà la morte. Demetrio muove contra i Parti, che lo fanno prigioniero. Cleopatra sua moglie si sposa con Antioco Sidete, fratello di Demetrio, e lo rende re di Siria. Trifone è vinto, e fatto morire. Eccessi di follie e dissolutezze in Fiscone. Attalo Filometore succede ad Attalo suo zio, e co' suoi vizj fa che rincresca la di lui morte. Muore egli pure dopo cinqu'anni di regno, e lascia per testamento il popolo romano erede de' suoi stati. Aristonico se ne impadronisce, ma è vinto, condotto in trionfo, e fatto morire* . . . . . Pag. 3

PAR. V. *Antioco Sidete assedia Giovanni Ircano in Gerusalemme, ed ottiene la città per capitolazione. Muove le armi contra i Parti, e vi perde la*

vita. Fraate re de' Parti è vinto dagli Sciti. Fiscone esercita orribili crudeltà in Egitto. Una rivoluzione generale lo costrigne ad uscirne. Cleopatra, sua prima moglie, è riposta sul trono. Ella implora il soccorso di Demetrio, ed è ben presto forzata ad abbandonare l'Egitto. Fiscone vi ritorna, e ricupera il regno. Col di lui mezzo Zebina scaccia dal trono Demetrio, che poco dopo è ucciso. Il regno è diviso tra Cleopatra moglie di Demetrio, e Zebina. Costui è vinto ed ammazzato. Antioco Gripo ascende il trono di Siria. Il famoso Mitridate incomincia a regnare nel Ponto. Morte di Fiscone 33

PAR. VI. *Tolomeo Latiro succede a Fiscone. Guerra tra Gripo e suo fratello Antioco di Cizica pel regno di Siria. Ircano si fortifica nella Giudea, e muore. Gli succede Aristobulo, e prende il titolo di re. Egli ebbe per successore Alessandro Jannèo. Cleopatra scaccia Latiro dall'Egitto, e gli sostituisce Alessandro suo fratello minore. Guerre tra questa principessa e i suoi figli. Morte di Gripo. Tolomeo Apione lascia il regno della Cirenaica ai Romani. Le guerre continuano nella Siria e in Egitto. I Siri eleggono a re Tigrane. Latiro è riposto sul trono di Egitto, e muore. Gli succede Alessandro suo nipote.*

Nicomede, re di Bitinia, istituisce suo erede il popolo romano . . . 53

Par. VII. *Selene, sorella di Latiro, aspirando al trono di Egitto, manda i suoi due figli a Roma. Il maggiore di questi, che denominavasi Antioco, nel suo ritorno passa per la Sicilia. Verre, che n'era pretore, gli rapisce un candelabro d'oro, ch'era destinato pel campidoglio. Antioco di soprannome l'Asiatico, dopo aver regnato quattr'anni in una parte della Siria, è privato de' suoi stati da Pompeo, che riduce la Siria in provincia romana. Turbolenze nella Giudea e nell'Egitto. Gli Alessandrini scacciano il re loro Alessandro, e vi sostituiscono Tolomeo Aulete. Alessandro morendo istituisce suo erede il popolo romano. Quindi, alcuni anni dopo, il senato comanda al celebre Catone di deporre Tolomeo re di Cipro, fratello di Aulete, di confiscarne i beni, e prender possesso dell'isola* . 79

LIBRO XX.

Storia de' Giudei dal regno di Aristobulo sino a quello di Erode il Grande. Storia de' Parti dallo stabilimento del loro impero sino alla sconfitta di Crasso. Storia de' re di Cappadocia sino alla riunione di questo regno coll'impero romano 102

ART. I. *Compendio della storia de' Giudei da Aristobulo figlio d'Ircano, che fu il primo a prendere il titolo di re, sino al regno di Erode il Grande, Idumeo* ivi
PAR. I. *Regno di Aristobulo I. che dura due anni* 103
PAR. II. *Morte di Alessandro Jannèo, che dura venzett' anni* 106
PAR. III. *Regno di Alessandra, moglie di Alessandro Jannèo, che dura nov'anni. Intanto Ircano suo figlio maggiore esercita il sommo sacerdozio* . 111
PAR. IV. *Regno di Aristobulo II. che dura sei anni* 117
PAR. V. *Regno d' Ircano II. che dura ventiquattr' anni* 124
PAR. VI. *Regno di Antigono, che dura appena due anni* 129
ART. II. *Compendio della storia dei Parti dallo stabilimento del loro impero sino alla sconfitta di Crasso, che si descrive diffusamente* 134
ART. III. *Compendio della storia dei re di Cappadocia, dal principio di quel regno sino al tempo, in cui divenne provincia del romano impero* . 184

LIBRO XXI.

Fine della storia di Siracusa. . . . 204
Articolo primo ivi
PAR. I. *Gerone, secondo di questo nome, è eletto capitano generale in*

Siracusa, e poco dopo anche re. Strigne alleanza co' Romani sul principio della prima guerra punica . . . ivi

PAR. II. *Regno pacifico di Gerone. Egli favorisce principalmente l'agricoltura. S'approfitta dell' abilità d'Archimede suo parente, che gli fa costruire innumerabili macchine opportune alla difesa d' una piazza. Muore assai vecchio, e sommamente compianto dai popoli* 214

Articolo secondo 233

PAR. I. *Geronimo succede a Gerone suo zio, e ne fa piagner la perdita pe' suoi vizj e per le sue crudeltà. E' ucciso in un ammutinamento. Uccisione funesta delle principesse. Ippocrate ed Epicide usurpano l'autorità in Siracusa, e si dichiarano pe' Cartaginesi, come Geronimo aveva fatto* . . . ivi

81316

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google